Senato della Repubblica

XVI LEGISLATURA

Assemblea

RESOCONTO SOMMARIO
RESOCONTO STENOGRAFICO
ALLEGATI

ASSEMBLEA

403ª seduta pubblica (pomeridiana)
martedì 13 luglio 2010

Presidenza del vice presidente Chiti,
indi della vice presidente Bonino

INDICE GENERALE

RESOCONTO SOMMARIO . . . . . *Pag.* V-XXI

RESOCONTO STENOGRAFICO 1-82

ALLEGATO B (contiene i testi eventualmente consegnati alla Presidenza dagli oratori, i prospetti delle votazioni qualificate, le comunicazioni all'Assemblea non lette in Aula e gli atti di indirizzo e di controllo) 83-120

INDICE

RESOCONTO SOMMARIO

RESOCONTO STENOGRAFICO

DISEGNO DI LEGGE

Seguito della discussione:

(2228) ***Conversione in legge del decreto-legge 31 maggio 2010, n. 78, recante misure urgenti in materia di stabilizzazione finanziaria e di competitività economica*** *(Relazione orale)*:

LANNUTTI *(IdV)* . . . . . *Pag.* 1
SCANU *(PD)* 6
SPADONI URBANI *(PdL)* 7
ARMATO *(PD)* 10, 12
LAURO *(PdL)* 12
BIONDELLI *(PD)* 15
DE TONI *(IdV)* 16

PER UN DIBATTITO PARLAMENTARE SULLA SITUAZIONE POLITICA

PRESIDENTE 21, 22
FINOCCHIARO *(PD)* 21, 22

DISEGNI DI LEGGE

Ripresa della discussione del disegno di legge n. 2228:

DELLA SETA *(PD)* 22
VALLARDI *(LNP)* 25
DE LUCA *(PD)* 28
THALER AUSSERHOFER *(UDC-SVP-Aut:UV-MAIE-IS-MRE)* 30
SERRA *(PD)* 32
PICHETTO FRATIN *(PdL)* 34
BAIO *(PD)* 37
GERMONTANI *(PdL)* 40
GRANAIOLA *(PD)* 43
LATRONICO *(PdL)* 45
FRANCO Vittoria *(PD)* 47
CARLINO *(IdV)* 49
DELLA MONICA *(PD)* 52
MARINARO *(PD)* 53
MAZZATORTA *(LNP)* 56
BASSOLI *(PD)* . . . . . *Pag.* 58
VIMERCATI *(PD)* 60
COSTA *(PdL)* 61
BOSONE *(PD)* 64
CASSON *(PD)* 65
FOSSON *(UDC-SVP-Aut:UV-MAIE-IS-MRE)* . . 67
PASSONI *(PD)* 68
MUSSO *(PdL)* 70
BERTUZZI *(PD)* 73, 74
BUGNANO *(IdV)* 75
PORETTI *(PD)* 77
GHEDINI *(PD)* 79

ORDINE DEL GIORNO PER LE SEDUTE DI MERCOLEDÌ 14 LUGLIO 2010 82

ALLEGATO B

INTERVENTI

Testo integrale dell'intervento della senatrice Spadoni Urbani nella discussione generale del disegno di legge n. 2228 83

Testo integrale dell'intervento della senatrice Armato nella discussione generale del disegno di legge n. 2228 85

Testo integrale dell'intervento del senatore Lauro nella discussione generale del disegno di legge n. 2228 89

Testo integrale dell'intervento della senatrice Baio nella discussione generale del disegno di legge n. 2228 94

Integrazione all'intervento della senatrice Granaiola nella discussione generale del disegno di legge n. 2228 99

Testo integrale dell'intervento della senatrice Della Monica nella discussione generale del disegno di legge n. 2228 102

Testo integrale dell'intervento del senatore Passoni nella discussione generale del disegno di legge n. 2228 105

N.B. Sigle dei Gruppi parlamentari: Italia dei Valori: IdV; Il Popolo della Libertà: PdL; Lega Nord Padania: LNP; Partito Democratico: PD; Unione di Centro, SVP e Autonomie (Union Valdôtaine, MAIE, Io Sud, Movimento Repubblicani Europei): UDC-SVP-Aut: UV-MAIE-IS-MRE; Misto: Misto; Misto-Alleanza per l'Italia: Misto-ApI; Misto-MPA-Movimento per le Autonomie-Alleati per il Sud: Misto-MPA-AS.

Integrazione all'intervento della senatrice Bertuzzi nella discussione generale del disegno di legge n. 2228 . . . . . *Pag.* 109

Testo integrale dell'intervento della senatrice Ghedini nella discussione generale del disegno di legge n. 2228 110

CONGEDI E MISSIONI 114

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione 115

GOVERNO

Trasmissione di atti per il parere 115

Trasmissione di atti 115

CORTE DEI CONTI

Trasmissione di documentazione . . . . . *Pag.* 116

REGIONI E PROVINCE AUTONOME

Trasmissione di relazioni 116

COMMISSIONE EUROPEA

Trasmissione di progetti di atti normativi per il parere motivato ai fini del controllo sull'applicazione dei principi di sussidiarietà e di proporzionalità 116

INTERROGAZIONI

Interrogazioni 117

RESOCONTO SOMMARIO

Presidenza del vice presidente CHITI

La seduta inizia alle ore 16,03.

Il Senato approva il processo verbale della seduta del 6 luglio.

Comunicazioni della Presidenza

PRESIDENTE. L'elenco dei senatori in congedo e assenti per incarico ricevuto dal Senato nonché ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicati nell'allegato B ai Resoconti della seduta.

Seguito della discussione del disegno di legge:

(2228) ***Conversione in legge del decreto-legge 31 maggio 2010, n. 78, recante misure urgenti in materia di stabilizzazione finanziaria e di competitività economica*** *(Relazione orale)*

PRESIDENTE. Riprende la discussione generale, ricordando che nella seduta antimeridiana sono state svolte le relazioni ed è stata respinta una questione pregiudiziale.

LANNUTTI *(IdV)*. Un Governo che ha vinto le elezioni promettendo meno tasse e più sviluppo, meno burocrazia e più legalità, ha fin qui introdotto nuove tasse e tributi, non ha sostenuto famiglie e imprese ma ha previsto condoni e scudi fiscali per le *élite* economiche; ha colpito pesantemente salari, stipendi e pensioni mentre ha assecondato cricche di potere e oligarchie, accumulando scandali nel settore degli appalti. Anziché liberalizzare e promuovere la concorrenza per combattere rendite di posizione e ridurre i prezzi dei servizi, in contraddizione con il professato liberismo il Governo ha favorito il capitale monopolista e parassitario che ha lucrato su aumenti di tariffe, pedaggi e tassi di interesse. Anziché dare attuazione alla *class action*, il Governo ha salvato e protetto un sistema bancario paramafioso, responsabile della crisi. La politica economica è fallita: il debito pubblico è cresciuto, l'evasione ha raggiunto livelli record, ma a pa-

gare la crisi sono chiamate sempre le fasce sociali meno protette. Sono invece esentate da qualsiasi misura di rigore sedicenti autorità indipendenti, che godono di scandalosi privilegi. Eclatante il caso della Banca d'Italia: una casta che gestisce ingenti risorse al di fuori di qualsiasi controllo e che è venuta meno ai compiti di vigilanza sugli istituti di credito. *(Applausi dal Gruppo IdV).*

SCANU *(PD)*. Il provvedimento in esame è iniquo e insufficiente: il Ministro dell'economia insulta perciò l'intelligenza degli italiani quando afferma che la manovra ha grande respiro, spessore etico e portata storica. I tagli nel comparto della difesa e della sicurezza sono emblematici perché smentiscono l'annunciata politica della sicurezza intorno alla quale il centrodestra ha vinto le elezioni dopo aver alimentato nell'opinione pubblica la paura. Il blocco delle carriere e la mancanza di risorse per l'addestramento del personale sono in evidente contraddizione con la retorica sui militari impegnati nelle operazioni internazionali che gronda negli interventi del Ministro della difesa. Infine, le risorse destinate alla inutile mini-naja, voluta dal ministro La Russa, avrebbero potuto essere impiegate più utilmente per stabilizzare soldati che lavorano da sei anni per l'Esercito italiano. *(Applausi dal Gruppo PD. Congratulazioni).*

SPADONI URBANI *(PdL)*. La manovra si inserisce con coerenza nell'ambito della politica economica del Governo che, come riconosciuto dallo stesso Governatore della Banca d'Italia, ha fino ad oggi condotto a brillanti risultati in termini di sostegno al sistema creditizio, tutela dei redditi e promozione delle imprese, specie attraverso una più compiuta definizione delle competenze della Cassa depositi e prestiti e della SACE. Dovendosi accantonare la pur necessaria promozione di politiche di espansione della domanda interna, a causa dell'altissimo deficit interno, il Governo è tuttavia impegnato nel colpire gli sprechi e favorire la crescita economica, nonché nel promuovere la riforma pensionistica, tesa ad elevare l'età pensionabile in relazione all'allungamento delle aspettative di vita. Allo stesso modo, appaiono pienamente convincenti le misure in materia di lotta all'evasione fiscale e di contenimento dei costi gestione di numerosi enti, senza tuttavia per questo mettere a repentaglio posti di lavoro. Conclude quindi sollecitando l'Esecutivo ad attivarsi per dare finalmente riconoscimento previdenziale alle donne casalinghe, posto che è inaccettabile che tali lavoratrici non possano ad oggi godere di alcuna forma di tutela pensionistica. *(Applausi dal Gruppo PdL)*. Consegna il testo dell'intervento affinché venga allegato ai Resoconti della seduta. *(v. Allegato B).*

ARMATO *(PD)*. La manovra in esame è l'ennesima testimonianza della volontà del Governo di gestire la politica economica in spregio alle prerogative del Parlamento, verosimilmente destinato ad esercitare ancora una volta il ruolo di mero ratificatore, e alle istanze delle autonomie territoriali, le quali subiranno l'imposizione di pesanti tagli, che avranno

gravi conseguenze sulla fornitura ai cittadini di servizi essenziali e di assistenza sociale. La manovra correttiva, ancorché necessaria per porre in sicurezza i conti pubblici, non viene accompagnata da alcuna significativa misura per il sostegno della domanda e dell'offerta, né tantomeno affronta i problemi della disoccupazione e della perdita del potere di acquisto dei redditi da lavoro e da pensione. Nulla viene deciso, ad esempio, a favore di un settore in grave crisi, quello turistico. Analogamente, il provvedimento appare assai deludente laddove procede ad un ulteriore taglio alle risorse FAS, in relazione alle quali si continua peraltro a registrare il mancato rispetto del vincolo di destinazione, con ciò ulteriormente compromettendo le già incerte e fragili politiche di sviluppo a favore delle Regioni del Sud. *(Applausi dal Gruppo PD)*. Consegna quindi il testo dell'intervento affinché venga allegato ai Resoconti della seduta. *(v. Allegato B)*.

LAURO *(PdL)*. Nell'esprimere disappunto per la bocciatura di tutti gli emendamenti presentati e finalizzati all'incremento delle entrate – e specie di quello teso ad abolire una serie di privilegi per le cariche pubbliche –, manifesta però apprezzamento per il coraggio e la determinazione dimostrati dal Governo nel proporre una brusca manovra correttiva della preoccupante crescita dei conti pubblici. Ciò nonostante, talune perplessità sorgono in relazione al fatto che il pur condivisibile rigore del provvedimento non sembra accompagnarsi alla creazione di nuove ed efficaci opportunità di espansione economica, né per le imprese, né per le famiglie: il provvedimento opera infatti tagli più agli investimenti che alla spesa corrente e non offre alle imprese validi impulsi ad espandere la produzione e a creare nuova occupazione. Allo stesso modo non convince la soppressione di alcuni enti, la quale garantirà risparmi tutto sommato modesti a fronte di discontinuità nell'operare della pubblica amministrazione; i benefici fiscali per i contratti di produttività servono a poco in una fase di stasi della domanda interna; così come è da rimarcare negativamente l'assenza di misure a sostegno delle Regioni del Sud, a favore delle quali si prevede unicamente la possibilità della fiscalità di vantaggio. Quanto al versante delle entrate, è positivo che non vi siano sostanziali aggravi e che si intensifichi il recupero di base imponibile, possibilmente senza appesantire la burocrazia fiscale sulle imprese e sui cittadini. Auspica il massimo impegno del Governo nel dare una giusta e corretta attuazione alla manovra, atteso che da ciò dipenderanno molti dei suoi effetti quantitativi di riduzione di spese e di incrementi di entrate. *(Applausi dal Gruppo PdL)*. Allega il testo dell'intervento ai Resoconti della seduta *(v. Allegato B)*.

BIONDELLI *(PD)*. La manovra, ancorché condivisibile nella finalità di riequilibrio dei conti pubblici, appare però largamente carente laddove manca di qualsiasi forma di ispirazione ai principi di equità e giustizia. In particolare, è inspiegabile l'assenza di misure a favore del mondo della disabilità e invalidità, il quale viene anzi penalizzato per effetto dei tagli operati nei confronti degli enti territoriali, a riprova della sostanziale man-

canza di attenzione del Governo nei confronti dei disabili, che vengono avvertiti essenzialmente come un peso per la società. Analogamente, il blocco del *turnover* nel settore della sanità non tiene conto delle gravi carenze in talune specialità mediche e della difficile situazione di organico del personale infermieristico, tecnico e di assistenza alla persona, a causa della quale da alcuni anni le aziende sanitarie fanno ricorso a contratti di lavoro a tempo determinato, attingendo anche a personale straniero, al fine di scongiurare il rischio di chiusura di interi reparti ospedalieri o di riduzione di prestazioni territoriali. *(Applausi dal Gruppo PD).*

DE TONI *(IdV)*. Della strategia riformatrice mirata al recupero di competitività e di crescita del sistema-Paese annunciata dal Governo nei mesi scorsi non v'è traccia nel provvedimento in esame, iniquo e privo di lungimiranza. Vi si operano tagli non agli sprechi, ma ai diritti di lavoratori e cittadini: la drastica riduzione delle risorse destinate a Regioni e Comuni ed a settori come quello dei lavori pubblici avrà inevitabili ripercussioni sul diritto alla mobilità, sui costi di produzione di beni e servizi, sulla competitività delle imprese, sulla fruizione di beni essenziali, sulla comunicazione. La manovra affronta il tema cruciale delle opere pubbliche in maniera del tutto inadeguata, introducendo modifiche sostanziali alla disciplina della Conferenza di servizi (tendenti unicamente ad aggirare eventuali opposizioni) e semplificazioni procedurali riguardo alla valutazione di impatto ambientale e alla valutazione ambientale strategica che limitano le tutele ambientali, oltre a smentire un recente schema di decreto legislativo adottato dal Governo. Fra i numerosi ed eterogenei interventi della manovra vanno sottolineati, per il carattere emblematico che rivestono nell'ambito delle politiche del Governo in materia di opere pubbliche e trasporti, il recepimento del controverso accordo per l'autotrasporto; la revoca dei mutui accesi presso la Cassa depositi e prestiti entro il 31 dicembre 2006; il mancato blocco della realizzazione del ponte sullo Stretto di Messina, costosissimo per lo Stato e probabilmente non adeguatamente remunerativo, certamente inopportuno in una fase di grave carenza di risorse per finalità più utili; il rinnovo della concessione dell'autostrada del Brennero, che avrebbe potuto essere gestita in modo più attento agli interessi economici dello Stato; l'istituzione di nuovi pedaggi autostradali e la previsione di un sistema di pedaggiamento che avranno ancora una volta l'effetto di scaricare i costi di gestione sui cittadini e sui lavoratori pendolari, penalizzati anche dal peggioramento dell'offerta di trasporto pubblico che sarà la necessaria conseguenza dei tagli ai trasferimenti alle autonomie locali. *(Applausi dai Gruppi IdV e PD).*

Per un dibattito parlamentare sulla situazione politica

FINOCCHIARO *(PD)*. Il Gruppo del PD ha fatto pervenire alla Presidenza una lettera con la quale si chiede di sollecitare il Presidente del Consiglio ad intervenire presso l'Aula del Senato per rendere chiarimenti

all'Assemblea ed al Paese circa il quadro inquietante delineatosi negli ultimi mesi sul potere di condizionamento di taluni personaggi su organi e poteri pubblici e sul coinvolgimento di rappresentanti politici in gravi episodi di corruzione. *(Applausi dai Gruppi PD e IdV. Congratulazioni).*

PRESIDENTE. Prende atto del contenuto della lettera inviata al presidente Schifani. La Presidenza valuterà come rispondere e farsi eventualmente latrice della richiesta presso il Presidente del Consiglio.

Ripresa della discussione del disegno di legge n. 2228

DELLA SETA *(PD)*. La manovra economica avrà effetti pesanti sul comparto ambientale, in particolare laddove prevede il dimezzamento dei fondi per gli enti gestori dei parchi, che avrà un impatto drammatico su questi importanti organismi che gestiscono e tutelano preziosi tesori naturali e paesaggistici che costituiscono un vanto per il Paese ed un'attrattiva di richiamo mondiale. Altre misure particolarmente criticabili sono quella sulla cosiddetta regolarizzazione delle case fantasma, che nella migliore delle ipotesi porterà scarsi guadagni ai Comuni e sembra piuttosto un condono edilizio mascherato, e quella sui certificati verdi, che cancellando l'obbligo per il gestore della rete elettrica di ritirare i titoli di produzione delle fonti rinnovabili che il mercato non assorbe, disincentiva lo sviluppo di un settore strategico per il futuro e contraddice gli impegni assunti dall'Italia in materia ambientale in sede europea, senza peraltro determinare risparmi in bolletta né guadagni per l'erario. Non si può infine non osservare il mancato rifinanziamento del credito di imposta del 55 per cento alle ristrutturazioni energetiche degli edifici, con la perdita dei relativi vantaggi dal punto di vista ambientale e di emersione del sommerso nell'edilizia. *(Applausi dal Gruppo PD).*

VALLARDI *(LNP)*. In un contesto di economia globalizzata ed interdipendente, in particolare nell'attuale momento di crisi, è importante salvaguardare i settori economici nazionali come quello agricolo. Per questo appare poco lungimirante la previsione di sopprimere l'Ente nazionale delle sementi elette, preposto alla certificazione delle sementi, dunque garante della loro tracciabilità e genuinità, valori cardine della sana agricoltura che da sempre la Lega difende. Tutti gli altri Paesi sono dotati di analoghe strutture, particolarmente importanti in un momento di pericolosa diffusione degli organismi geneticamente modificati in agricoltura. La Lega giudica invece positivamente l'emendamento finalizzato a far slittare al 31 dicembre 2010 il termine per il pagamento delle multe dovute per il superamento delle quote latte imposte dall'Unione europea, una misura con la quale non si intende difendere i trasgressori, come ritiene il Ministro delle politiche agricole, ma sostenere i produttori italiani, già vincolati a prezzi fra i più bassi in Europa, e difendere il mercato nazionale dall'invasione del latte prodotto all'estero. Le multe comminate per la sovrap-

produzione lattiera sono state già giudicate incongrue e fondate su dati inattendibili, pertanto una correzione di questa anomalia consentirebbe il rilancio della competitività dei prodotti italiani sul mercato. *(Applausi dal Gruppo LNP. Congratulazioni).*

DE LUCA *(PD)*. Il provvedimento si propone di risanare le finanze del Paese, ma colpisce in modo iniquo solo alcuni settori della società e alcune zone del territorio nazionale. A fronte di un debito pubblico record e di incassi per il fisco in calo, il Governo ostenta tranquillità e rimane inerte, se non per abbattersi con tagli insensati soprattutto sul pubblico impiego, in particolare su scuola, Regioni, enti locali e sanità. A farne le spese è soprattutto il Sud, per il quale si prevedono misure più che altro inutili o dannose, dall'introduzione delle zone a burocrazia zero per la costituzione di piccole imprese ad una fiscalità di vantaggio non si sa quanto realizzabile a fronte dei forti tagli imposti alle autonomie territoriali. La sottrazione di risorse agli enti locali è particolarmente dannosa per il Mezzogiorno, laddove enti meno autonomi sono anche più permeabili alla criminalità organizzata. Le misure contro l'evasione fiscale sono deboli e poco credibili se adottate da un Governo che pochi mesi fa ha introdotto un nuovo scudo fiscale. La manovra appare nel complesso priva dei principi fondanti di una vera democrazia e della giusta considerazione per le giovani generazioni e per loro futuro. *(Applausi dal Gruppo PD. Congratulazioni).*

THALER AUSSERHOFER *(UDC-SVP-Aut:UV-MAIE-IS-MRE)*. La manovra economica è fondata sulla riduzione dei costi della pubblica amministrazione e sulla lotta all'evasione fiscale, entrambe condivisibili e necessarie per risanare il debito pubblico e reagire alla crisi internazionale. Il testo è però carente nelle misure strutturali tese a favorire il rilancio economico e a riformare la pubblica amministrazione, quali sarebbero state l'abolizione di innumerevoli enti inutili o il passaggio di competenze alle autonomie locali. Si poteva cogliere l'occasione per dare avvio al federalismo fiscale, attraverso la creazione di un'imposta sostitutiva unica sugli immobili da affidare alle Regioni assieme alla cedolare secca sugli affitti. È condivisibile la norma che innalza a 65 anni l'età pensionabile per le lavoratrici dipendenti delle pubbliche amministrazioni, ma andrebbe accompagnata da misure compensative a sostegno della famiglia. Per sostenere il rilancio produttivo e la concorrenzialità delle piccole e medie imprese, oberate dagli adempimenti burocratici e dall'eccessivo carico tributario, occorre adeguare il prelievo fiscale sul lavoro agli standard europei. Ricorda che le Province autonome di Trento e Bolzano hanno già sottoscritto con il Governo un accordo con cui si definisce la partecipazione delle stesse al conseguimento degli obiettivi di perequazione e di solidarietà previsti dal Patto di stabilità interno. Nel corso dell'esame in Commissione si è consentito di apportare taluni miglioramenti al provvedimento: un confronto più ampio, doveroso per un provvedimento di importanza cruciale per il Paese, sarà reso impossibile dalla chiusura manife-

stata dal Governo con l'annunciata presentazione della questione di fiducia. *(Applausi dal Gruppo UDC-SVP-Aut: UV-MAIE-IS-MRE).*

SERRA *(PD)*. Il provvedimento apporta una serie di tagli iniqui che indeboliscono settori strategici del Paese. In contraddizione con le promesse lanciate in campagna elettorale sulla sicurezza e la lotta alla criminalità, il taglio previsto dalla presente manovra alle risorse destinate alle Forze dell'ordine si aggiunge a riduzioni di spesa deliberate dall'attuale Governo in precedenti manovre finanziarie e aggrava la situazione del comparto della sicurezza pregiudicando la tutela dell'ordine pubblico. I successi sbandierati dal Governo nella lotta alla criminalità organizzata sono da ascriversi unicamente all'abilità e all'efficienza di magistratura e Forze dell'ordine. La riduzione, per il biennio 2010-2012, di 160 milioni di euro dell'ammontare complessivo del taglio di 560 milioni di euro ai comparti difesa e sicurezza proposta dal Governo non servirà a coprire gli scatti di carriera o ad evitare altre misure di contenimento, anche se non si ricorrerà al minacciato taglio delle tredicesime. I sacrifici che la manovra impone dovrebbero essere ispirati al buon senso e alla solidarietà sociale e quindi non dovrebbero colpire settori vitali come la sicurezza pubblica, la ricerca o la sanità. *(Applausi dal Gruppo PD).*

PICHETTO FRATIN *(PdL)*. Il decreto-legge n.78 risponde alle esigenze emergenziali dettate dalla crisi internazionale, anticipando rispetto alla futura legge di stabilità una serie di misure di risanamento dei conti pubblici e di riduzione del deficit, anche al fine di sventare possibili attacchi speculativi. Nonostante la situazione economica ed occupazionale italiana sia migliore rispetto a quella di altri Paesi dell'area euro, come la Francia e la Germania, la recessione ha comportato un generalizzato aumento del debito pubblico e potrebbe provocare una impetuosa crescita del tasso inflazionistico, a seguito del vertiginoso aumento della massa monetaria immessa in circolazione con finalità anticicliche. É pertanto necessario dare vita a politiche economiche coordinate a livello europeo per stabilizzare la moneta unica con soluzioni strategiche ed efficaci, quali la riduzione della spesa pubblica improduttiva e la lotta all'evasione fiscale, i pilastri su cui si fonda la manovra economica del Governo. A tale fine, le autorizzazioni di spesa non utilizzate o parzialmente utilizzate negli ultimi tre anni sono state definanziate; si prevede un contenimento della spesa per i redditi dei dipendenti pubblici e viene modificato il regime pensionistico delle lavoratrici dipendenti pubbliche. Una parte consistente delle nuove entrate fiscali discenderà dall'accelerazione delle procedure di riscossione e dalla partecipazione dei Comuni alle attività di accertamento. Pur restando invariata l'entità della manovra, l'esame in Commissione ha consentito di apportare alcuni significativi correttivi al provvedimento, anche recependo le indicazioni provenienti dal sistema pubblico e dai rappresentanti delle principali categorie economiche e sociali del Paese. *(Applausi dal Gruppo PdL. Congratulazioni).*

BAIO *(PD)*. Il Gruppo del Partito Democratico esprime un giudizio fortemente negativo sulla manovra in esame che è inadeguata a rilanciare l'economia e ad affrontare le vere emergenze sociali del Paese, come la riduzione dei redditi, la contrazione dei consumi e la disoccupazione, con misure strutturali che siano finalizzate al definitivo allontanamento degli effetti della crisi economica sull'Italia. Le misure che comportano riduzioni e razionalizzazioni della spesa pubblica non sono integrate da interventi in favore delle famiglie e delle imprese, su cui grava la maggioranza dei sacrifici imposti dalla manovra in termini di reddito. Inoltre, le risorse derivanti dalla lotta all'evasione fiscale dovrebbero essere destinate alla riduzione della pressione fiscale sempre in favore delle famiglie e dei lavoratori. Sono invece totalmente assenti norme a sostegno dei nuclei famigliari esistenti o volte ad incrementare il tasso di natalità italiano che è tra i più bassi in Europa. Sarebbe stato necessario individuare alcune priorità, come l'innalzamento del reddito minimo annuo, e sostenere politiche familiari con effetti propulsivi per la crescita ed il sostegno della domanda interna. Il Governo avrebbe dovuto individuare soluzioni alternative per aumentare le entrate, come la tassazione delle transazioni finanziarie e una più efficace lotta alla corruzione. *(Applausi dal Gruppo PD)*. Chiede di allegare il testo integrale dell'intervento ai Resoconti della seduta *(v. Allegato B)*.

Presidenza della vice presidente BONINO

GERMONTANI *(PdL)*. La manovra, necessaria a placare le pressioni negative dei mercati finanziari e a stabilizzare l'euro, nel confermare la linea di rigore fin qui seguita dal Governo si è trasformata in una opportunità per contenere la spesa, stimolare lo sviluppo e rendere più equo il sistema fiscale. Anche se la crisi finanziaria non ha investito il sistema bancario italiano, l'elevato debito pubblico espone il Paese a incertezze e rischi: di qui l'impegno a ricondurre il rapporto deficit/PIL alla soglia del 3 per cento e a ridurre l'indebitamento. Le misure del provvedimento sono incentrate, dal lato della spesa, sulla riduzione dei costi della politica e della pubblica amministrazione e, dal lato delle entrate, sul contrasto dell'evasione fiscale e contributiva. Il testo originariamente varato dal Governo è stato modificato in Commissione a seguito di un confronto esemplare tra maggioranza e opposizione. È auspicabile che l'irrisolto contrasto tra Stato e Regioni trovi una soluzione positiva: penalizzare in modo indiscriminato le Regioni significa infatti contraddire il federalismo. Rispetto al ciclo, la manovra si colloca nella fase di consolidamento della ripresa, sebbene la crisi non abbia cessato di dispiegare i propri effetti: sarebbe perciò necessario adottare misure specifiche a sostegno dei consumi. L'entità della correzione è adeguata, ma non è scongiurato il rischio di ulteriori

interventi. Per quanto riguarda la discussa misura di innalzamento dell'età pensionabile delle dipendenti pubbliche, grazie ad un emendamento del relatore le maggiori entrate derivanti dall'equiparazione affluiranno ad un fondo strategico per il finanziamento di politiche familiari e sociali. In Commissione ha presentato ordini del giorno, che sono stati accolti dal Governo, sui temi del sostegno all'occupazione femminile, della promozione dell'educazione finanziaria, della tutela delle fondazioni bancarie. *(Applausi dal Gruppo PdL. Congratulazioni).*

GRANAIOLA *(PD)*. Da settimane il Governo ripete che la manovra è voluta dall'Europa, servendo a contrastare pressioni speculative, a difendere l'euro e a sostenere la ripresa. Gli scenari economici e sociali in Europa sono tuttavia molto diversi: l'Italia, che ha visto crescere il proprio debito pubblico, non ha registrato miglioramenti strutturali e soffre di un'endemica evasione fiscale e contributiva. Se ha superato la fase più acuta della crisi, non lo deve alla politica del Governo bensì alla vocazione al risparmio delle famiglie e alle capacità della sua parte produttiva e responsabile. Il Governo ha negato e sottovalutato la crisi e non ha aiutato le piccole imprese, esposte alla concorrenza aggressiva dei Paesi emergenti. Anche la manovra in esame è priva di interventi sul versante della domanda e dell'offerta capaci di promuovere sviluppo e si fonda essenzialmente su tagli a danno degli enti locali, che colpiranno in ultima analisi servizi, sanità e scuola. I tagli lineari non fanno distinzione tra spesa corrente e spesa per investimenti e l'innalzamento dell'età pensionabile delle donne a 65 anni non è accompagnato da alcuna misura di sostegno al *welfare*. Il decreto-legge non prevede alcuna agevolazione per il turismo: il Governo non ha accolto le proposte del PD in tema di riqualificazione del patrimonio alberghiero e riduzione dell'aliquota IVA sui pacchetti turistici. *(Applausi dal Gruppo PD)*. Consegna la parte finale dell'intervento affinché sia pubblicato in allegato ai Resoconti della seduta *(v. Allegato B).*

LATRONICO *(PdL)*. Con la manovra di stabilizzazione il Governo tenta di dare seguito agli impegni assunti in sede europea per mettere in sicurezza i conti pubblici, rallentando la dinamica della spesa che è cresciuta ad un ritmo di gran lunga superiore al tasso di crescita. La manovra, oltre che necessaria, è equa e sostenibile se si tiene conto che altri Paesi europei – la Francia, la Germania, la Spagna e la Gran Bretagna – hanno assunto impegni molto più gravosi. Il provvedimento è composto per il sessanta per cento da misure di contenimento della spesa, che puntano sulla razionalizzazione, la riqualificazione, la responsabilizzazione dei centri di spesa, e per il quaranta per cento da misure che aumentano le entrate attraverso il contrasto dell'elusione e dell'evasione fiscale. Non mancano misure di promozione dello sviluppo che puntano sulla semplificazione, lo snellimento della burocrazia, la fiscalità di vantaggio per il Mezzogiorno, che deve accettare le sfide dell'autosviluppo, della trasparenza di gestione e della responsabilizzazione dei centri di spesa. Partico-

larmente qualificanti appaiono, inoltre, le misure che incentivano il rientro in Italia di docenti e ricercatori e premiano la produttività nel settore privato. Occorre completare le riforme strutturali già avviate: dal mercato del lavoro al nuovo welfare delle opportunità, dal federalismo fiscale alla giustizia, dalla libertà di impresa alla scuola e la ricerca. Il Paese dispone di energie per superare la crisi, ma deve recuperare la sua sostanziale unità per evitare il rischio di un declassamento *(Applausi dal Gruppo PdL).*

FRANCO Vittoria *(PD)*. La manovra, anziché improntata a obiettivi di rigore e di crescita, appare depressiva, iniqua e punitiva nei confronti di soggetti e settori capaci di promuovere sviluppo. Il settore della scuola, dell'università e della ricerca è colpito dal blocco del *turnover*, dalla riduzione degli insegnanti di sostegno, dal mancato ripristino del fondo ordinario di finanziamento dell'università, dalla soppressione ingiustificata di qualificati enti di ricerca. Le istituzioni culturali sono duramente colpite dalla riduzione del cinquanta per cento delle somme stanziate in bilancio. Le donne sono letteralmente tartassate: la sentenza della Corte europea sull'equiparazione dell'età pensionabile tra uomini e donne è stata usata come pretesto per aumentare di quattro anni l'età pensionabile delle dipendenti pubbliche, senza prevedere alcun riconoscimento per la maternità e per il lavoro di cura. La Commissione bilancio ha respinto proposte compensative concrete del PD a fronte di un emendamento generico del relatore che non garantisce risorse certe. *(Applausi dal Gruppo PD).*

CARLINO *(IdV)*. La fretta, l'approssimazione, l'incertezza con cui il Governo ha proceduto nell'approntare la manovra economica sono rappresentate in modo esemplare dalla vicenda degli assegni di invalidità e dalle misure punitive nei confronti del pubblico impiego. A fronte delle giuste proteste delle associazioni di invalidi, la Commissione, dopo un'ipotesi di correzione iniqua e fortemente discriminatoria, ha dovuto sopprimere la disposizione originaria che innalzava di undici punti la soglia per il riconoscimento dell'invalidità civile e l'ottenimento del relativo assegno. Analoghe considerazioni valgono per l'articolo che, al fine di conseguire un risparmio di modesta entità, prevede la soppressione di due prestigiosi enti pubblici, l'ISAE e l'ISPESL, che si occupano rispettivamente di valutazione di politiche economiche pubbliche e di tutela delle salute nei luoghi di lavoro. Anche il brusco aumento dell'età pensionabile delle donne è una misura paradossale: l'impennata di uscite sembra destinata a vanificare i risparmi attesi, mentre l'equiparazione del TFR tra pubblico e privato rischia di essere nominale e di produrre disparità. Il Governo naviga a vista e in una situazione stagnante in cui la disoccupazione, soprattutto giovanile, ha raggiunto livelli record, non ha previsto alcuna politica sociale seria e di lungo periodo. *(Applausi dal Gruppo IdV).*

DELLA MONICA *(PD)*. Atteso che l'attrazione di investimenti internazionali si favorisce anche con procedure giurisdizionali capaci di garantire adeguatamente l'attuazione delle obbligazioni contrattuali e con il

contrasto ad attività illecite ed illegali, è indubbio che il provvedimento non offre, da tale punto di vista, alcuno strumento per superare la crisi economica. La manovra dispone infatti ulteriori e ingenti tagli al sistema della giustizia, che determineranno un forte decremento dello standard qualitativo dei servizi offerti, specie nei settori della giustizia civile e penale e minorile e della edilizia penitenziaria. Il Governo di fatto prosegue nella costante introduzione di nuove norme incriminatrici, spesso prive di offensività giuridica, senza tuttavia la previsione delle risorse necessarie alla loro applicazione, con conseguente grave pregiudizio per l'effettivo accertamento dei reati e l'identificazione dei colpevoli, nonché per la prevenzione dei delitti. Consegna quindi il testo integrale dell'intervento affinché sia allegato ai Resoconti della seduta. *(v. Allegato B).*

MARINARO *(PD)*. La manovra varata dal Governo non si muove affatto in linea con i principi enunciati a livello europeo, i quali vedono nell'incentivo alla competitività, alla produttività, al potenziale di crescita, alla coesione sociale e alla convergenza economica la strategia per affrontare e superare la crisi. Invece il Governo italiano punta sui tagli, quasi tutti a carico dei cittadini più disagiati, che già oggi si trovano a pagare pesantemente il prezzo della crisi. Nel sollecitare il Governo ad intervenire con decisione sulla leva fiscale affinché essa possa tornare a svolgere un ruolo attivo nella direzione dell'equità e della progressività, richiama altresì l'attenzione dell'Esecutivo su un ordine del giorno presentato in tema di incentivi per l'occupazione femminile, interventi a sostegno della ricerca e della *green economy* e promozione dell'istruzione e della formazione. *(Applausi dal Gruppo PD).*

MAZZATORTA *(LNP)*. In linea con tutti gli altri Paesi dell'area euro, l'Italia è in procinto di dotarsi di una manovra finanziaria che, favorendo la stabilizzazione finanziaria e la competitività economica, è volta ad affrontare la grave recessione economica in atto e a scongiurare il rischio della bancarotta dello Stato. Il provvedimento dispiega i suoi principali effetti sul versante del contenimento della spesa pubblica: i tagli ci concentrano prevalentemente sulla spesa corrente e, in relazione al ridimensionamento delle risorse destinate alle autonomie locali, vengono introdotti giusti ed equilibrati criteri di differenziazione e di virtuosità, senza considerare che entro il 31 luglio dovrà essere presentato al Parlamento lo schema di decreto legislativo sull'autonomia fiscale degli enti territoriali. Particolarmente condivisibili appaiono la strategia di contrasto all'evasione fiscale, basata su un ruolo attivo dei Comuni, così come l'eliminazione dell'Agenzia autonoma per la gestione dell'Albo dei segretari comunali e provinciali, organismo inutile e votato ormai alla sola difesa corporativa di una categoria. Nel ribadire l'estrema bontà della manovra, rileva come questa testimoni la sempre più avvertita esigenza di procedere lungo la direzione del federalismo fiscale e della responsabilizzazione delle autonomie territoriali. *(Applausi dal Gruppo LNP).*

BASSOLI *(PD)*. Gli ingenti tagli previsti nella manovra a danno delle risorse regionali avranno ricadute assai negative sul sistema della sanità, con conseguente compromissione di un'adeguata garanzia dei livelli essenziali di assistenza e di corretto svolgimento dei contratti e delle convenzioni. Incurante del fatto che il sistema sanitario italiano è tra quelli che costano meno a livello europeo, l'Esecutivo procede a gravi ed irresponsabili tagli orizzontali che colpiranno professionalità e competenze e metteranno a rischio il diritto alla salute dei cittadini: ben più utile e coraggiosa sarebbe stata, al contrario, una politica tesa a premiare le azioni virtuose, da individuarsi sulla base dei principali indicatori di *performance* dei sistemi sanitari, quali il tasso di ricovero, il tasso di ospedalizzazione e la percentuale di anziani assistiti a domicilio. *(Applausi dal Gruppo PD).*

VIMERCATI *(PD)*. La manovra in esame, pur necessaria per contrastare la crisi economica attraverso il riordino dei conti pubblici, si abbatte in modo indiscriminato sulle categorie più povere e indifese, oltre a caratterizzarsi negativamente per l'assenza di misure a sostegno della crescita e della competitività. In particolare, desta perplessità la mancanza di una seria politica di innovazione del sistema delle imprese e della pubblica amministrazione, anzitutto per mezzo della diffusione della banda larga: a tal fine, l'Esecutivo, in linea con gli obiettivi dell'Agenda digitale europea di recente avviata in sede comunitaria, dovrebbe impegnarsi in un grande piano per l'economia digitale, a partire dall'implementazione dell'infrastruttura di rete, con l'obiettivo di portare la banda larga a tutti i cittadini italiani entro il 2013, con notevoli vantaggi per l'occupazione, per la crescita e per il contenimento dei costi in campo amministrativo e produttivo. È inoltre auspicabile che il Governo metta quanto prima a disposizione dei servizi di comunicazione mobile a banda larga le frequenze dello spettro radio che si liberano nel passaggio dalla televisione analogica a quella digitale, il cui valore stimato si attesta sui 2,5 miliardi di euro, che ben potrebbero essere utilizzati per sostenere la crescita economia e produttiva del Paese. *(Applausi dal Gruppo PD).*

COSTA *(PdL)*. Il provvedimento si muove nella lodevole direzione di contenere e qualificare la spesa della pubblica amministrazione e di sopprimere enti ormai inutili, così mettendo il Paese nelle migliori condizioni per affrontare la grave crisi economica in atto. Nell'esprimere plauso per le misure in materia di fiscalità di vantaggio a favore del Mezzogiorno, rileva come lo sviluppo economico delle Regioni del Sud sia fortemente frenato dalla presenza della criminalità organizzata, la quale va combattuta non soltanto in termini di sicurezza, ma anche incentivando lo sviluppo delle aree meridionali e mettendo il Mezzogiorno nella condizione di contribuire con maggiore forza alla crescita del PIL. Nel sollecitare il Governo a concentrare i propri interventi nel settore delle infrastrutture – sostenendo l'edilizia e la rivitalizzazione dei centri storici –, auspica un sempre più efficace e serio utilizzo dei fondi strutturali per le aree più deboli

del Paese, così da favorire il pieno riequilibrio dello sviluppo del territorio. *(Applausi del senatore Azzollini).*

BOSONE *(PD)*. La manovra in esame appare insufficiente a fronteggiare il momento di straordinaria crisi che il Paese sta attraversando, nel quale si dovrebbero perseguire solidarietà e coesione sociale. Il Governo adotta invece misure destinate ad allargare il divario fra i diversi strati sociali (operando tagli sul *welfare* che colpiscono le fasce più deboli, gli invalidi, i pensionati e colpendo economicamente il ceto medio) e fra le diverse zone del Paese, incoraggiando le frammentazioni ed i separatismi. La politica perseguita dal Governo agisce senza alcuna considerazione per le reali esigenze della società ed abbatte del tutto le speranze in una possibile ripresa del sistema-Paese. *(Applausi dal Gruppo PD).*

CASSON *(PD)*. Il provvedimento opera pesanti tagli sui comparti della sicurezza e della giustizia, giustificati non dalla necessità di far fronte alla crisi in atto, ma in coerenza con una pratica già intrapresa nei due anni precedenti la crisi e lamentata da tutti gli operatori del settore. A fronte dei proclami a favore della sicurezza dei cittadini, l'Esecutivo appare più preoccupato ad indebolire magistratura ed informazione per impedirgli di disvelare il malaffare e la corruzione. Non si comprendono nemmeno le ragioni della misura volta a sopprimere l'ISPESL, importante organo di vigilanza sulla sicurezza nei luoghi di lavoro che viene accorpato all'INAIL e privato della propria specifica funzione di controllo su impianti, macchinari e sostanze nocive per i lavoratori dell'industria. A sottolineare l'indifferenza del Governo per la sicurezza dei lavori, ricorda che ancora non è entrato in funzione il Fondo per le vittime dell'amianto istituito con la finanziaria del 2007. *(Applausi dal Gruppo PD).*

FOSSON *(UDC-SVP-Aut:UV-MAIE-IS-MRE)*. La manovra presentata dal Governo prevede un ingente prelievo economico alle Regioni, di fatto riducendone l'autonomia e le potenzialità economiche, minando specifici comparti e servizi senza tenere conto delle specificità sociali e territoriali, nonché della condotta pregressa delle singole autonomie territoriali in rapporto all'utilizzo delle risorse pubbliche. In tal senso, il provvedimento sembra imporre un arresto al progresso dell'attuazione del federalismo. Uno dei tagli apportati riguarda un ente importante ed efficiente come il Parco nazionale del Gran Paradiso, con ripercussioni che andranno ben oltre il territorio della Valle d'Aosta, peraltro in un momento in cui si stanno ridefinendo i rapporti economici e di spesa tra lo Stato e la Regione, nell'ottica della partecipazione al fondo perequativo a sostegno delle Regioni in difficoltà: per questo il Consiglio regionale ha presentato una mozione per chiedere al Governo maggiore rispetto verso l'autonomia speciale. Ferma restando la condivisione dell'esigenza di risanare l'economia del Paese, non si possono accettare decisioni centrali arbitrarie ed unilaterali che ledono i corretti rapporti istituzionali e costituzionali. *(Applausi dei senatori Thaler Ausserhofer e Pinzger. Congratulazioni).*

PASSONI *(PD)*. Quello in esame è un provvedimento del tutto inadeguato alla difficile situazione in cui versa il Paese, gravato da un tasso di disoccupazione e di inattività preoccupante, che riguarda specialmente le donne e i giovani, cui viene negata ogni possibilità di progettare il proprio futuro. Rilanciare veramente la crescita significa incoraggiare la domanda tutelando i salari, riformando gli ammortizzatori sociali, facilitando l'accesso al credito da parte delle imprese. Nella manovra però non c'è traccia di questi interventi strutturali e lungimiranti: si guarda al breve periodo, con tagli indiscriminati che colpiscono proprio le fasce più deboli della società e incidono con inedita iniquità e senza alcuna flessibilità sul settore previdenziale, di fatto privando del legittimo maturato i lavoratori e minando il rapporto di correttezza fra Governo e parti sociali con la violazione degli accordi definiti in passato. Il provvedimento incide anche sul pubblico impiego, bloccando i contratti e colpendo i redditi più bassi ed il lavoro precario. *(Applausi dal Gruppo PD)*. Consegna il testo dell'intervento affinché sia pubblicato in allegato ai Resoconti della seduta *(v. Allegato B)*.

MUSSO *(PdL)*. Alcune delle misure più impopolari contenute nel provvedimento in esame sono giustificate dalla necessità di far fronte alla più grave recessione che abbia colpito l'economia mondiale negli ultimi decenni. In tale ottica, la riduzione della spesa pubblica improduttiva e degli sprechi è un passaggio obbligato, anche se sarebbero state auspicabili misure più specifiche che premiassero gli enti locali virtuosi e i dipendenti pubblici meritevoli, soprattutto nel campo della ricerca e dell'università. È necessario favorire la competitività e gli investimenti nel sistema produttivo nazionale. In tale direzione molto si sta facendo con la riforma dell'università, con il rilancio del nucleare, con il federalismo e la tutela della libertà d'impresa, ma nulla si muove in direzione delle liberalizzazioni, che pure sono presenti nel programma di Governo. Una maggiore attenzione avrebbe dovuto essere assicurata all'istruzione, alla formazione e alla ricerca e sarebbero stati opportuni interventi di redistribuzione della pressione fiscale a fronte di una più stringente lotta all'evasione. La manovra avrebbe potuto essere più intelligente e utile alla ripresa del Paese: la preannunciata apposizione della questione di fiducia, impedendo questi miglioramenti, è un fatto negativo, anche se il Governo merita la fiducia perché sta comunque dando al Paese e all'Europa il primo importante segnale di serietà e rigore dopo anni di inerzia.

BERTUZZI *(PD)*. Nella manovra economica in esame mancano interventi volti a tutelare il diritto delle nuove generazioni a progettare il proprio futuro, a risolvere il drammatico problema della disoccupazione, dell'inattività e della precarietà giovanile. La diretta conseguenza di questa lacuna è il blocco della crescita del Paese sotto il profilo economico e sociale e un progressivo invecchiamento della popolazione. Non solo si ignora questa drammatica situazione, frutto della politica dell'attuale Governo orientata all'indifferenza verso i giovani, ma la si aggrava operando,

in controtendenza rispetto agli altri Paesi pure impegnati in rigorose manovre anticrisi, tagli alla scuola, ai contratti temporanei nella pubblica amministrazione, agli enti locali titolari delle politiche attive del lavoro, delle politiche sociali e di sviluppo territoriale. Il Partito Democratico, sebbene le sue proposte per l'accesso all'autonomia finanziaria delle nuove generazioni non siano state prese in considerazione, proseguirà la sua battaglia a sostegno del diritto dei giovani a costruirsi un futuro. *(Applausi dal Gruppo PD)*. Consegna la restante parte dell'intervento affinché sia pubblicata in allegato ai Resoconti della seduta *(v. Allegato B)*.

BUGNANO *(IdV)*. Il Gruppo dell'Italia dei Valori giudica la manovra finanziaria in esame iniqua e squilibrata, perché sottostima le reali esigenze del Paese e non mira al rilancio dell'economia e della produttività attraverso riforme strutturali. Grazie al contributo dell'Italia dei Valori, in Commissione bilancio è stato approvato un emendamento che sopprime il comma 12 dell'articolo 12 del decreto-legge, che imponeva la revoca di benefici fiscali in favore delle imprese del Piemonte danneggiate dall'alluvione del 1992. Al contrario, sono stati respinti sia l'emendamento che l'ordine del giorno presentati dal Gruppo volti a revocare la soppressione, tra gli enti considerati inutili, dell'ISPESL: è una misura inaccettabile dal momento che tale istituto riveste un'importanza fondamentale in materia di formazione sulla sicurezza del lavoro e prevenzione degli infortuni. Nell'ordine del giorno ripresentato in Aula si chiede che sia garantita l'indipendenza dell'ISPESL e la continuità del pieno esercizio di tutte le sue funzioni, ma l'annunciata apposizione del voto di fiducia ne impedirà l'esame e l'eventuale accoglimento. È inaccettabile che su un provvedimento di portata cruciale per le sorti economiche del Paese sia apposta la questione di fiducia e si impediscano miglioramenti alle misure imposte dal Governo, che, come avviene dall'inizio dell'attività del Governo Berlusconi, puntano ai tagli e non allo sviluppo del Paese. *(Applausi dal Gruppo IdV)*.

PORETTI *(PD)*. La manovra economica in esame, lungi dall'essere stata decisa e dibattuta nei luoghi istituzionali a ciò costituzionalmente deputati, è stata decisa fuori dalle aule parlamentari: tuttora non è dato al Senato conoscere il contenuto del maxiemendamento su cui sarà posta la questione di fiducia. Il provvedimento approvato dalla Commissione apporta dei tagli lineari, non interviene in maniera strutturale sulle esigenze del Paese e risponde all'attuale contingenza emergenziale con misure dall'efficacia limitata e settoriale. Le entrate previste dalla manovra deriveranno dalla lotta all'evasione fiscale e non da misure che agiscano per contrastare il declino economico del Paese determinato da corporativismi, rendite di posizione e abusi clientelari. Le proposte avanzate dalla componente radicale del Gruppo del Partito Democratico in Commissione vertevano sul tema del *welfare* e proponevano una serie di riforme strutturali in materia pensionistica, tra cui la misura recante l'innalzamento dell'età pensionabile per le lavoratrici dipendenti, recepita dal Governo unica-

mente a seguito dell'imposizione della Corte di giustizia europea e senza i correttivi che parallelamente si rendono necessari nel campo dei servizi di cura e di assistenza. Numerose erano le proposte del Gruppo del Partito Democratico per rilanciare lo sviluppo e la crescita economica del Paese, in primo luogo in tema di liberalizzazioni; così come sarebbe stato opportuno discutere del valore legale di titoli di studio, dell'intervento sui farmaci generici proposto dall'Antitrust, dell'emersione del lavoro sommerso, della fiscalità ambientale, dei servizi pubblici locali o della razionalizzazione dei trasferimenti finanziari. Tra le proposte più rilevanti vi era anche la riduzione dei costi della politica, attraverso la diminuzione del 10 per cento del finanziamento pubblico ai partiti e del rimborso per le spese elettorali. L'annunciata presentazione della questione di fiducia azzera però ancora una volta ogni possibilità di confronto democratico e di apporto migliorativo al provvedimento. *(Applausi dal Gruppo PD).*

GHEDINI *(PD)*. La manovra in discussione trae origine da errori commessi dal Governo nella gestione dei conti pubblici e appronta una serie di misure inique che falliranno nell'obiettivo di contrastare la crisi e rilanciare la produttività del Paese. Gli interventi di riduzione della spesa colpiscono innanzitutto il pubblico impiego, congelando le retribuzioni, contenendo il *turnover* e dimezzando il personale precario della pubblica amministrazione, senza valutare, come raccomandato dalla Commissione europea, l'impatto delle misure anticrisi sulla condizione economica e lavorativa delle donne. Allo stesso modo il taglio dei trasferimenti alle Regioni e agli enti locali si tradurrà in una riduzione dei servizi sociali a supporto delle donne lavoratrici o, in alternativa, in un aumento della tassazione locale sempre a danno delle donne e delle loro famiglie. A questi interventi si aggiungono quelli già previsti dalla riorganizzazione dell'offerta scolastica che, con il taglio del tempo scuola e delle cattedre, ha determinato una riduzione dell'offerta che danneggia le famiglie e penalizza l'occupazione femminile. Il Gruppo aveva presentato una serie di proposte sul lavoro femminile, come l'aumento delle detrazioni per le spese di cura, la riduzione dell'aliquota marginale per la tassazione dei redditi delle donne lavoratrici e la fiscalizzazione degli oneri sociali per le imprese che assumano donne. È iniqua soprattutto nei confronti delle donne anche la norma che posticipa l'accesso al pensionamento di vecchiaia fino a diciotto mesi dal conseguimento dei requisiti, senza riconoscere alcun beneficio in termini salariali o pensionistici. Pur dovendosi adeguare alle prescrizioni dell'Unione europea, non è accettabile l'intervento unilaterale imposto dal Governo: il Partito Democratico ha proposto un modello alternativo di accesso flessibile all'età pensionabile, riconoscendo pienamente alle donne, mediante contribuzione figurativa, il tempo dedicato alla maternità e alla cura dei figli. *(Applausi dal Gruppo PD)*. Allega il testo dell'intervento ai Resoconti della seduta *(v. Allegato B).*

PRESIDENTE. Rinvia il seguito della discussione ad altra seduta.

Dà annunzio degli atti di indirizzo e di sindacato ispettivo pervenuti alla Presidenza *(v. Allegato B)* e comunica l'ordine del giorno delle sedute del 14 luglio.

La seduta termina alle ore 21.

RESOCONTO STENOGRAFICO

Presidenza del vice presidente CHITI

PRESIDENTE. La seduta è aperta *(ore 16,03).*
Si dia lettura del processo verbale.

THALER AUSSERHOFER, *segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 6 luglio.*

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Comunicazioni della Presidenza

PRESIDENTE. L'elenco dei senatori in congedo e assenti per incarico ricevuto dal Senato, nonché ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicati nell'allegato B al Resoconto della seduta odierna.

Seguito della discussione del disegno di legge:

(2228) *Conversione in legge del decreto-legge 31 maggio 2010, n. 78, recante misure urgenti in materia di stabilizzazione finanziaria e di competitività economica* *(Relazione orale)* **(ore 16,06)**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge n. 2228.

Ricordo che nella seduta antimeridiana il relatore ed i relatori di minoranza hanno svolto le relazioni, è stata respinta una questione pregiudiziale ed ha avuto inizio la discussione generale.

È iscritto a parlare il senatore Lannutti. Ne ha facoltà.

LANNUTTI *(IdV)*. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, colleghi, avevate promesso alle famiglie – che hanno bevuto le vostre frottole in campagna elettorale – meno tasse e più sviluppo, meno burocrazia e più concorrenza, trasparenza negli atti di Governo, legalità per mettere alle spalle il vecchiume della Prima Repubblica; ma soprattutto

avevate promesso che, a differenza del precedente Governo, non avreste mai messo le mani nelle tasche degli italiani.

Tuttavia, è dal maggio 2008, da quando avete ricevuto la fiducia da una maggioranza blindata, mai vista prima nei due rami del Parlamento e che scricchiola ogni giorno di più – e per questo chiederete il 34º voto di fiducia – che avete cominciato ad introdurre tutta una serie di tributi, tasse, balzelli, pedaggiamenti, rincari, ritocchi, stangate per i comuni cittadini e tagli agli stipendi, ai salari e alle pensioni dei vecchi, suffragati da politiche di condoni, perdoni, scudi per le *élites* mai visti prima nella storia di Repubblica.

Invece degli sgravi fiscali e degli aiuti alle famiglie, dei rimborsi agli azionisti di Alitalia e al popolo truffato dalle banche, della trasparenza e della concorrenza, avete assecondato le varie cricche di potere, gli appalti senza gare, gli scandali del G8 e della Maddalena, dell'eolico e di una Protezione civile che ha agito al di fuori della legalità per far conseguire traffici ed affari ai soliti noti, a quegli sciacalli che pregustavano sotto le lenzuola i fiorenti appalti della ricostruzione dell'Aquila.

Tra tariffe aeroportuali per assecondare i capitalisti dei pedaggi (come il dottor Palenzona di Unicredit-Aiscat), pedaggiamenti ANAS, rincari delle tariffe elettriche e del gas, ritocchi dei servizi idrici, aumenti dei biglietti dei treni – dove avete voluto sistemare in una comoda poltrona di prima classe una cariatide, che risponde al nome di Lamberto Cardia, come diretta ricompensa per i servigi svolti a vostro favore – tariffe sui rifiuti, addizionali locali, mancati trasferimenti agli enti locali e la riesumazione dell'ICI, voi, signori del Governo, avete messo tutte e due le mani nelle tasche delle famiglie, con un costo annuo pari a 886 euro.

Alle imprese di assicurazione avete applicato il minimo sindacale, ma non avete neppure sfiorato nella manovra i signori del credito e quei capitalisti delle bollette e dei pedaggi che vessano ogni giorno i cittadini.

La politica economica degli ultimi due anni è fallimentare: oltre ad aver prodotto un aumento del debito pubblico – passato dai 1.663 miliardi di euro dell'aprile 2008 ai 1.827 miliardi di oggi (il riferimento è al maggio scorso), con un aumento di 164 miliardi di euro – con la politica di condoni e perdoni fiscali, previdenziali, ambientali, esattoriali ed il varo della più grande operazione di riciclaggio di Stato, come deve essere definito lo scudo fiscale «criminale» con la sua forma anonima di rientro dei capitali, avete generato una disaffezione dagli obblighi fiscali, posto che sarebbe stata legittima difesa il mancato pagamento di tasse, con un'evasione fiscale che ha raggiunto 120 miliardi di euro.

Il Governo, pur annunciando propositi liberisti, non ha promosso il mercato e la concorrenza, ma, al contrario, ha smantellato le liberalizzazioni dell'ex ministro Bersani; ha svuotato di contenuto la *class action* come utile strumento di deterrenza in mano ai cittadini verso i comportamenti fraudolenti dei manutengoli del potere economico; ha sanato con leggi *ad hoc* le condotte scorrette e vessatorie delle banche (mi riferisco alla commissione di massimo scoperto, agli *swap* e ai derivati appioppati

agli enti locali per oltre 30 miliardi di euro ed alle piccole e medie imprese portate al fallimento).

Monopoli, oligopoli e cartelli operanti in settori al riparo della concorrenza possono brindare per questa manovra e quasi tutti i soggetti che hanno avuto la possibilità di determinare prezzi e tariffe hanno avuto mano libera per aumentarli, trasferendo dal 1° gennaio 2002 175,4 miliardi di euro dalle tasche delle famiglie alle proprie.

La ricetta per far ripartire i consumi incitando le famiglie ad indebitarsi con la cessione del quinto dello stipendio dei lavoratori privati, atipici e pensionati, le offerte di pagamenti rateizzati, i cosiddetti prestiti vitalizi per far ipotecare le case dei vecchi, invece di far leva sulla creazione di ricchezza derivante dalle liberalizzazioni e dal mercato, con una distribuzione di maggiori redditi mediante l'abbattimento dei prezzi, l'eliminazione delle strozzature del mercato (come le rendite di posizione) e la liberalizzazione delle professioni e di alcuni mercati protetti (aeroporti, autostrade), hanno mostrato tutta la loro debolezza ed inefficacia.

Sulla gravissima crisi della Grecia Goldman Sachs – che all'epoca annoverava come vice presidente per l'Europa Mario Draghi, che aveva appaltato, come direttore generale del Tesoro, importanti privatizzazioni alla banca d'affari sul famoso panfilo Britannia – è accusata di aver svolto un ruolo importante. Secondo singolari teorie rappresentate dai *mass media*, le banche italiane, più virtuose delle altre, avrebbero sofferto meno gli effetti della crisi sistemica. Ma giova ricordare che le virtuose banche italiane, ben protette dalla Banca d'Italia, che vede tra i principali azionisti Unicredit e Banca Intesa con il 54 per cento delle quote, hanno addossato da decenni i costi della crisi sulle spalle dei risparmiatori e consumatori con rate salate, costi elevatissimi dei conti correnti, mutui più elevati (0,59 per cento) e credito al consumo del 2,16 per cento in più rispetto all'Europa.

E mentre il procuratore di Milano Robledo ha sottoposto a processo alcune banche per la vendita di derivati al Comune di Milano e ha messo in guardia sul rischio della bomba derivati sugli enti locali (pari ad oltre 30 miliardi), la Banca d'Italia, a lungo distratta, comincia a pubblicare i dati sui *credit default swap* (CDS) detenuti dagli istituti di credito italiani, che al 31 dicembre avevano una consistenza di 762,3 miliardi di euro.

Stando a fonti della Banca d'Italia, in riferimento all'andamento del debito pubblico dall'inizio alla fine di ogni Governo dal 1996 ad oggi, i Governi di centrosinistra hanno ridotto di un poco il debito, mentre quelli di centrodestra l'hanno aumentato (sono dati inconfutabili).

Questa è una manovra del tutto insufficiente, rispetto agli 80-100 miliardi di Francia e Germania, che fa gravare i costi della crisi soprattutto sulla povera gente. Invece si poteva agire sui capitali «scudati» con una cedolare secca del 16 per cento e introdurre un'aliquota dello 0,50 per cento sugli impieghi creditizi (pari a 1.360 miliardi di euro); si poteva introdurre una tassa del 10 per cento sull'oro come ritenuta d'acconto; si potevano introdurre un'aliquota del 3 per cento sulla commissione di massimo scoperto e un'imposizione fiscale dell'1,5 per cento sulle transazioni

in CDS. E si poteva fare molto altro, per non far gravare i costi della crisi sempre sulla povera gente, sui soliti noti: si potrebbe, per esempio, ridurre il debito pubblico vendendo oro e riserve della Banca d'Italia (ci sono riserve ufficiali pari a 104,134 miliardi di euro). Ma di tutto questo non c'è traccia in questa manovra iniqua.

Signor Presidente, colleghi, mi avvio alla conclusione, denunciando la politica dello struzzo di un Governo che fa gravare sempre sui soliti noti i costi della crisi, risparmiando cricche e caste popolate da pseudo-autorità sedicenti indipendenti, che non rispondono ad alcuno del loro operato, con la licenza di intrallazzi, clienti, sprechi, privilegi. Non mi dilungo sulla scandalosa ISVAP, su una CONSOB adusa ad assunzioni clientelari di figli e parenti di papaveri, senza concorsi pubblici e per chiamata diretta, con successive dorate carriere pilotate da concorsi interni. Non mi dilungo sulla AGCOM, che potrebbe essere accorpata sull'esempio della FSA inglese, per offrire maggiore efficienza ed un grado accettabile di concorrenza e di sana trasparenza.

Vado ad una proposta, quella della Banca d'Italia. La tavola 22.1 della relazione annuale, diffusa il 31 maggio, illustra la composizione del personale: 653 dirigenti, 1.450 funzionari, 1.273 coadiutori, 4.147 altro personale. A pagina 306 della relazione, nella tabella del conto economico, si leggono dati eclatanti sugli stipendi, di questa cricca che non ha vigilato sui mercati. Questi signori costano 1,3 miliardi di euro. Tenere in piedi una Banca d'Italia che non ha mai tutelato i diritti dei risparmiatori e consumatori, ma ha sempre difeso gli interessi predatori delle banche, con tassi più elevati e condizioni più onerose e con i costi di gestione più alti al mondo dei conti correnti – veri e propri *handicap* per le famiglie e le piccole e medie imprese – è costato 800 milioni di euro, con un costo medio del personale di 104.611 milioni di euro, oltre a 450 milioni di spese di amministrazione, gestiti nella più assoluta discrezionalità.

Ci sono poi altri privilegi: si gode di trasferte di 300 euro per andare a lavorare a Roma. Come se fosse una grande impresa, Bankitalia ha attivato un servizio di attività immobiliari di circa 300 persone, delle quali 50 effettuano quattro missioni al mese, con guadagni extra di 2.000-3.000 euro oltre allo stipendio. Un funzionario di 1° livello percepisce uno stipendio di 7.000 euro al mese. In ogni filiale chiusa si rendono disponibili quattro o cinque dirigenti. Oltre ai servizi tecnici, per le gestione del patrimonio immobiliare di Roma, esiste una società al cui vertice è stato collocato il dottor Scimia, ex funzionario generale.

C'è poi il CASC (Centro per l'assistenza sociale e culturale), che occupa un convento al Mandrione, all'interno di un grande parco su quattro piani di circa 1.000 metri quadri, il cui restauro è costato 6 milioni di euro, ed è gestito da un consiglio e da un presidente eletto dai sindacati, che in occasione delle votazioni si accapigliano per gestire un affare miliardario: la Banca fornisce 30 dipendenti. Addirittura, si tengono all'estero tornei di *bridge* e di scopetta, sulla pelle della povera gente e dei pensionati. La GIAFI Costruzioni, che ha l'appalto della manutenzione

a Roma della Banca d'Italia, è nell'elenco delle società che hanno partecipato ai lavori per il G8 alla Maddalena.

Nell'ambito della politica di bilancio restrittiva, è scandaloso che il Governatore della Banca d'Italia continui a chiedere al Paese e agli italiani sacrifici, mentre il personale dell'Istituto è pieno di privilegi. Ripeto: 653 dirigenti e 1.450 funzionari beneficiano di 200 euro al giorno per missioni di formazione; 200 euro per le missioni di ispezione; di un contributo affitto per cinque anni pari a 7.000 euro l'anno; di un contributo trasferimento pari al 15 per cento dello stipendio; di un contributo per il trasloco masserizie da 5.000 a 20.000 euro a seconda della distanza; 200 euro al dì in caso di trasferimenti a seguito di chiusura filiali. Non mi dilungo oltre.

Invece di far gravare i costi sociali della crisi economica, generata dall'avidità dei banchieri e dalle collusioni delle attività di autorità di vigilanza distratte, si doveva evitare che a pagare fossero i soliti lavoratori e pensionati, esentando sedicenti autorità indipendenti che come loro principale *mission* hanno il perseguimento dei privilegi, non gli interessi generali del Paese.

Signor Presidente, la politica ha concesso generose deleghe in bianco a una classe di oligarchi che, oltre a non rispondere ad alcuno del proprio operato, è adusa ad agire nell'ombra e nell'opacità per difendere privilegi di casta, tramando sottobanco contro gli interessi generali, con l'esclusiva finalità di tutelare se stessa e un sistema bancario paramafioso, cui è legata a doppio filo, e che ha provocato disastri e continuerà a produrli, se non vengono prese adeguate ed immediate contromisure.

Perché non le si presenta mai il conto, signor Presidente, colleghi? Perché non si recidono sperperi e sprechi, clientele, favoritismi inaccettabili, regalie, forse perfino atti di corruzione all'interno di un sepolcro imbiancato? Gli ispettori della Banca d'Italia guadagnano quattro volte quanto guadagnano deputati e senatori, ossia i rappresentanti del popolo eletti democraticamente. Addirittura, quando escono dalle ispezioni, si ritrovano anche assunzioni nelle casse e nelle banche ispezionate, perfino dei loro camerieri.

Come dicevo, si tratta di un sepolcro imbiancato rispetto al quale fino a ieri era vietato ai rappresentanti del popolo perfino di porre domande ed interrogativi con gli strumenti del sindacato ispettivo. La casta delle caste, denominata Bankitalia, che cogestisce assieme ai sindacati 1,3 miliardi di euro l'anno tra stipendi, prebende e spese di amministrazione tanto riservati quanto bui ed insindacabili, con semplici ispettori che – lo ripeto – arrivano a guadagnare 580.000 euro l'anno, il quadruplo di un parlamentare, ricevendo dalle casse e banche ispezionate favori ed assunzioni clientelari, deve cominciare a rispondere del suo scandaloso operato.

Ma di questo non c'è traccia nella manovra. Voi, signori del Governo e signori della maggioranza, siete forti con la povera gente, con i deboli – avete fatto picchiare pure i terremotati dell'Aquila – ma siete deboli con il grande potere.

Mi auguro che prima o poi si debba rendere conto di quello che accade. Solo così si rende un servizio ai cittadini, toccando la casta delle caste, scoperchiando le malefatte, e si renderà un servizio agli interessi generali del Paese ed ai lavoratori che sono licenziati e pagano i costi della crisi per precise responsabilità, che hanno nome e cognome: banchieri d'affari, banche, autorità vigilanti. *(Applausi dal Gruppo IdV).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Scanu. Ne ha facoltà.

SCANU *(PD)*. Signor Presidente, non dispongo della dotazione di tempo di cui ha potuto godere il collega Lannutti. Quindi dovrò, mio malgrado, rinunciare a sviluppare alcune considerazioni tra la politica ed il folklore. Vorrei però lasciare in dotazione, certamente non ai colleghi della maggioranza, che sono desolatamente assenti, ma almeno al Resoconto stenografico, alcune valutazioni che ritengo debbano pur sempre essere svolte.

Desidero affermare, senza alcun tentennamento, che la manovra che stiamo discutendo, a nostro giudizio, non corrisponde assolutamente alle caratteristiche che sono state aulicamente illustrate dal ministro Tremonti, il quale ha detto – sempre più convinto del fatto che il popolo italiano sia totalmente privo di qualunque capacità di discernimento – che questa è una manovra di alta eticità, di portata storica, di grande respiro, di grande spessore morale.

L'affidabilità e l'attendibilità di queste affermazioni corrispondono direttamente all'attendibilità che ha il PdL quando si propone come partito dell'amore, come partito degli italiani, del progresso e della giustizia. Che almeno si sappia questo: in Parlamento, ancorché in un'Aula semideserta, il Partito Democratico desidera chiarire agli interlocutori virtuali, – cioè coloro che possono leggere gli atti parlamentari o seguire le trasmissioni – che non abbiamo bevuto nessuna di queste frottole, di questo campionario di insulti all'intelligenza del popolo italiano che ci viene regolarmente propinato.

Nei pochi minuti che mi rimangono svolgerò alcune considerazioni relativamente al comparto difesa e sicurezza per fare delle constatazioni alle quali seguiranno delle affermazioni.

Due anni fa questa maggioranza ha vinto le elezioni politiche, prevalentemente facendo leva sul valore anche etico e non solo politico della sicurezza. Ha creato condizioni di paura, ha alimentato in certi casi anche il terrore, ha creato un bisogno di tranquillità e di sicurezza, usando una retorica di antica memoria nei confronti degli uomini della legge. Oggi, quasi a conclusione della seduta antimeridiana, c'è stato un applauso scrosciante che ha salutato la comunicazione fatta dal Presidente del Senato a proposito di una serie di arresti da parte delle forze dell'ordine. Quando il ministro La Russa o i sottosegretari vengano a parlare in Aula addirittura si commuovono perché parlano dei «nostri ragazzi», delle «nostre donne», dei «nostri uomini»: e si vede che si crea una corrispondenza di amorosi

sensi, non soltanto con le donne e gli uomini in uniforme, ma anche con quelli che lavorano nelle strade.

Ebbene, anche questa è tutta una finzione, una drammatica, terribile, scandalosa presa in giro, perché nei confronti di questi 550.000 italiani si sta consumando un atto di ingiustizia che non ha eguali nella storia democratica. Vengono di fatto bloccate le loro carriere, almeno dal punto di vista della corresponsione del relativo trattamento economico; si interviene direttamente anche sulle modalità di pensione; si agisce depauperando ulteriormente il cosiddetto esercizio, ovvero quella voce di spesa generale grazie alla quale i «ragazzi » di La Russa dovrebbero essere addestrati: ma non lo sono. Non sono addestrati, tanto che il Capo di Stato maggiore della Difesa ha affermato che il grado di addestramento dei nostri militari non è tale da offrire le necessarie e giuste garanzie per un impegno nei teatri internazionali. Ci sono poi i mezzi non adeguati, le famose volanti che hanno già percorso 300.000 chilometri, e tutto un armamentario che rende «ridicola» la condizione operativa sia dei soldati che delle forze dell'ordine.

Ci sarà però la mini-naja, questa legge balilla o dello scoutismo del ministro La Russa, consentirà a ben 4.500 giovani, accuratamente scelti in combinato disposto dai ministri La Russa e Meloni, di diventare soldatini finti. Con i 20 milioni di euro che vengono sottratti agli italiani, ai militari e al comparto difesa e sicurezza per far giocare ai soldatini 4.500 persone si sarebbero invece potuti finanziare ben 6.000 militari veri, che anziché essere stabilizzati nel loro lavoro, dovranno lasciarlo. Dopo essere stati impegnati per sei anni al servizio del nostro Paese, trascorrendo magari anche due anni in Afghanistan o in altri teatri internazionali di guerra, vengono mandati via, perché sono più importanti i «soldatini» di La Russa.

Questo è uno spaccato, che spero non vi sembri folkloristico o *naif*, benché mi renda perfettamente conto che, in un Paese serio e civile, un Governo che meriti di guidare una Nazione come la nostra non si sognerebbe mai di cadere in questo tipo di atteggiamento. Speriamo dunque che ci sia un sussulto di dignità, che i nostri emendamenti vengano esaminati, che non si ricorra al voto di fiducia e che si abbia, almeno una volta in due anni – in fondo non è poi così tanto – la bontà, la correttezza e la cortesia di trattare gli italiani come un popolo civile e non come qualcosa di diverso. *(Applausi dal Gruppo PD. Congratulazioni).*

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Spadoni Urbani. Ne ha facoltà.

SPADONI URBANI *(PdL)*. Signor Presidente, questa è la terza manovra economica che affrontiamo dal 2008 ed è una manovra dura, visto la particolare contingenza che tutto il mondo sta vivendo, noi compresi, anche se il nostro Paese forse la sta vivendo meglio di altri Paesi che una volta stavano sicuramente molto meglio di noi. Ciò dimostra la capacità previsionale del ministro Tremonti, che adottò tre anni fa una mano-

vra economica di portata pluriennale, avendo previsto già da allora – quando non se ne parlava e non si sapeva – che ci sarebbe stato un momento di crisi profonda.

Quindi, per fortuna, grazie a quelle capacità previsionale, oggi ci troviamo a vivere questo momento, delicato per tutti ad ogni livello, un po' meglio e con meno sofferenza rispetto ad altri Stati importanti dell'Unione europea: pensiamo alla Germania, alla Spagna di Zapatero (ve la ricordate?) o all'Irlanda (vi ricordate come stava davanti a noi?), per non parlare della Grecia, che purtroppo ha problemi veramente molto grandi.

Entrando nel merito della manovra, signor Presidente, signor rappresentante del Governo, gentili amici e colleghi senatori che avete la pazienza di stare in Aula con me a interessarvi (ma tanti colleghi seguono, ascoltano e prendono appunti dai loro studi per intervenire successivamente), il 19 marzo 2009 il governatore della Banca d'Italia, Mario Draghi, esprimeva alla Commissione finanze della Camera il suo parere sulla crisi in corso (mi dispiace che non ci sia il collega Lannutti, avrei tante cose da rispondergli, ma si vede che è dovuto andare via).

In quell'occasione, il Governatore riconosceva un gran numero di positività nell'azione del Governo: tra queste, il Fondo per garantire il sostegno delle banche alle piccole e medie imprese; i meccanismi temporanei di sostegno al reddito per i dipendenti di imprese non protette dalla cassa integrazione guadagni; le misure di sostegno alle imprese attraverso interventi in corso di definizione con la Cassa depositi e prestiti e la SACE; il passaggio dal criterio della spesa storica al criterio dei costi standard (novità importantissima e basilare per ogni settore). Il Governatore terminava la prima parte del suo discorso dicendo: «In paesi come l'Italia, dove è alto il debito pubblico, interventi di breve periodo ampi e incisivi vanno compensati da misure strutturali che diano subito la certezza del riequilibrio del bilancio nel medio periodo. Allungare lo sguardo è essenziale: la sostenibilità dei conti pubblici nel lungo periodo è fondamentale anche per assicurare l'efficacia delle politiche di breve».

Il rapporto sistemico tra le politiche economiche di breve periodo, comprese quelle monetarie, e l'equilibrio dei conti economici del Paese è, se possibile, oggi ancora di più evidente. Ci viene portato, come motivazione contraria alla manovra, il fatto che essa avrà un effetto recessivo sulla timida ripresa dell'economia reale oggi in corso (già è in corso una timida ripresa: è già qualcosa). È vero, lo sanno tutti, la manovra avrà un impatto negativo sul PIL dello 0,5 per cento nel trennio 2010-2012, e questo è un dato valutato sicuramente anche dal ministro Tremonti. Tutti i Paesi europei, quando hanno preso decisioni simili a quelle che stiamo oggi per varare, hanno fatto le medesime valutazioni. Il solo modo per neutralizzare tale effetto era di rendere più competitive le nostre esportazioni con un'azione di riequilibrio del rapporto di cambio euro-dollaro, cosa che è avvenuta (ricordiamoci quanto era quotato il dollaro rispetto all'euro qualche tempo fa). Quindi, superare le difficoltà ad esportare (sono esportatrice, e lo so bene).

Contestualmente, si registra l'aumento del valore dello yuan nei confronti del dollaro e dell'euro; la moneta cinese rende oggi la Cina un mercato dove esportare, non solo un'area dove produrre a basso costo; questo forse gli italiani dovrebbero ricordarselo. Ciò consentirà anche di recuperare l'effetto depressivo della manovra in quei Paesi le cui imprese sapranno approfittare della contingenza monetaria favorevole. La vera sfida, dunque, è mettere le nostre imprese in grado di competere sui mercati internazionali.

In questo disegno dobbiamo riconoscere al *premier* Berlusconi, che nei giorni scorsi ha fatto il giro di mezzo mondo per procurare miliardi di commesse per il lavoro italiano all'estero, di essere l'elemento di traino per il Paese. Invito poi la sinistra a non proporre politiche di espansione della domanda interna: con il terzo deficit pubblico più alto del mondo – è inutile che lo ricordiamo – rischieremmo di vedere fallire il nostro Stato, che già adesso fatica a piazzare i titoli per finanziare il proprio debito.

Nel merito, la manovra vorrebbe colpire gli sprechi ed essere solo giusta, tagliando gli sprechi e spingendo l'economia, per consentire la ripresa del tessuto economico e sociale nel nostro Paese, cioè far tornare il livello di vita degli italiani in un contesto che non sia al di sopra delle loro possibilità.

Rilevo, e me ne duole, che non c'è nessuna maggioranza – sia essa di sinistra, che di destra – in grado di colpire tutti gli sprechi. Alcuni di essi, purtroppo, permangono, come, per esempio – ma è una mia personalissima idea – il mantenimento generalizzato delle Province.

Malgrado quello che ha scritto «l'Unità» a proposito di sprechi, la manovra non è spietata con gli invalidi, recupera effetti particolarmente negativi per il personale della scuola e non manda sul lastrico le Regioni. Ho vissuto 12 anni da consigliere nella Regione Umbria e posso testimoniare di aver visto e denunciato sprechi che sono ancora in bilancio, malgrado le lamentele che anche oggi il governatore «in rosso» della mia Regione fa pervenire al Governo. Si spende, si spande, si butta via denaro per organismi doppi, tripli, quadrupli per piazzare il personale che, pur andando via dalla Regione, deve continuare a vivere pagato dalla politica. È una cosa vergognosa. Ho toccato con mano una simile situazione, la conosco bene.

Un discorso a parte merita il nuovo progetto pensionistico introdotto dall'emendamento governativo che, giustamente, conserva il diritto maturato alla pensione per chi ha 40 anni di contributi. La pensione è un diritto, non un regalo dello Stato! Anticipare l'elevazione dell'età pensionabile, collegandola all'allungamento delle aspettative di vita è una piccola rivoluzione che tiene conto del miglioramento della qualità della vita e che consente di avvertire come un'opportunità il prolungato mantenimento sul posto di lavoro.

Vorrei poi fare una brevissima riflessione sulle donne, una questione su cui in futuro dovremo tornare. A questo proposito, ma solo per inciso, avrei voluto vedere almeno iniziato il processo per dare riconoscimento

previdenziale a quelle donne – le casalinghe – di cui nessuno parla: donne che devono lavorare per affermarsi, che scelgono di restare in casa a curare i figli o gli anziani non autosufficienti o a dedicarsi alla propria famiglia, e che costituiscono gran parte di quel tessuto sociale e relazionale che forma la nostra comunità. Occorre, onorevoli colleghe e colleghi, iniziare ad affrontare questo problema. Non è accettabile che lavoratrici, come le casalinghe, non abbiano una pensione, che nessuno pensi a loro, e che a 65 anni debbono ancora chiedere i soldi al marito. Questo è vergognoso.

Mi chiedo, infine, se qualcuno abbia notato le novità strutturali contenute nella manovra, a cominciare da una lotta senza precedenti all'evasione fiscale, alla mafia, che pesa notevolmente sul bilancio del Paese, fino ai tagli effettuati su enti che possono essere gestiti con costi molto minori. A questo proposito rilevo che le possibilità di scegliere in maniera più ragionata sono state poche. Auspico dunque che almeno gli enti di ricerca e formazione indispensabili, come per esempio l'ISPESL, visto che l'ordine del giorno che ho presentato insieme ad altri colleghi non è stato accolto, possano trovare adeguata collocazione funzionale all'interno dell'INAIL per far valere le capacità acquisite nel corso del loro lavoro: sicuramente renderanno molto di più che all'interno di una piccola baracca come è adesso l'ISPESL.

Rilevo, comunque, con favore, che lo Stato non ha licenziato nessuno. Si colpiscono le consulenze, è vero, e i costi di rappresentanza, ma nessun dipendente perde la propria qualifica o viene licenziato, nemmeno negli enti che spariscono o sono accorpati.

Signor Presidente, poiché ho esaurito il tempo a mia disposizione, chiedo alla Presidenza di poter allegare il testo integrale del mio intervento. *(Applausi dal Gruppo PdL).*

PRESIDENTE. La Presidenza l'autorizza in tal senso.

È iscritta a parlare la senatrice Armato. Ne ha facoltà.

ARMATO *(PD)*. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, colleghi, è davvero un peccato, oltre che un grave limite per la democrazia, il fatto che, ancora una volta, il Governo si sia voluto sottrarre alla possibilità di un confronto e a quella di concedere la possibilità, a tutto il Parlamento, di fornire utili contributi per migliorare e qualificare meglio la manovra che arriva in Aula.

Purtroppo il Governo ha deciso, e reiteratamente lo ha fatto in questi due anni, di ridurre il Parlamento a luogo di mere ratifiche, esautorandolo per l'ennesima volta dei suoi poteri. Ma questo Governo è stato, in questa fase e in questa vicenda, sordo non soltanto al Parlamento, ma anche a tutto il sistema delle autonomie territoriali. Pensiamo, per esempio, allo scontro intervenuto con le Regioni, che è anche sintomatico di chi ha deciso d'imporre prove di forza per coprire, evidentemente, la propria debolezza e la propria fragilità.

La collega che mi ha preceduto ha giustamente sottolineato che questa è una manovra necessaria e che il Paese deve porre in sicurezza i conti pubblici. È una manovra fatta anche in altri Paesi, anche in Paesi dall'economia più florida della nostra. In questi Paesi, però, i Governi si sono posti un duplice obiettivo: quello d'imporre i sacrifici, sicuramente, e di fare tagli, ma anche l'obiettivo di fare investimenti e di aiutare le giovani generazioni. Questa manovra, invece, (una manovra imponente, pari a quasi 25 miliardi di euro) non è stata accompagnata da alcuna significativa misura per il sostegno della domanda e dell'offerta; non ha definito nessun obiettivo strategico sul terreno della ripresa economica e nessuna delle priorità del Paese viene in essa affrontata: la crescita della disoccupazione, le difficoltà del tessuto imprenditoriale e la perdita di potere d'acquisto dei redditi da lavoro e pensione.

Non sono previste misure per il sostegno del settore del turismo, la cui crisi viene invece ampiamente ignorata, e non è bastata la promozione da Sottosegretario a Ministro dell'onorevole Brambilla perché questa crisi fosse affrontata più seriamente. Abbiamo recentemente ascoltato, in 1ª Commissione, il presidente di Federalberghi, il quale non solo ha sottolineato la crisi ma ha anche presentato proposte per uscire da questa crisi.

Il Governo ha ancora una volta tradito con questa manovra il Mezzogiorno, per il quale si profila un'altra pesante sottrazione di risorse. Con essa sfuma qualsiasi possibilità di intraprendere e portare a termine un qualsiasi progetto di moderno e serio sviluppo di quelle aree, dal momento che, per ogni esigenza di copertura, la parola d'ordine del Governo è di utilizzare i fondi FAS: come un bancomat infinito, presidente Azzollini, destinato agli interventi più diversi, ma del tutto estranei al riequilibrio socio-economico del Mezzogiorno. Ancora una volta, anche con questa manovra, un taglio ai fondi FAS di due miliardi e mezzo di euro per il triennio 2011-2013, che va ad aggiungersi al pregresso saccheggio di tali fondi, arrivato a 34 miliardi e mezzo di euro: una cifra ingiustificabilmente sottratta a quelle aree. In Commissione, il Partito Democratico si è battuto affinché passasse un emendamento finalizzato ad eliminare questo ulteriore taglio, ma, senza alcuna spiegazione, l'emendamento è stato bocciato.

Questo Governo mostra di non avere alcuna strategia meridionalista. Anzi, i provvedimenti fin qui varati, non ultima la finanziaria 2010, hanno di fatto azzerato ogni intervento a favore del Mezzogiorno e del suo sviluppo e permesso il continuo ricorso al FAS nazionale per la copertura di provvedimenti di carattere generale. Questa sistematica distrazione di fondi, valutabile nella somma di circa 35 miliardi di euro, compromette non solo il rispetto dell'originario vincolo di ripartizione delle risorse del Fondo, ma di fatto azzera le politiche di sviluppo che le Regioni del Sud realizzano solo grazie al trasferimento dei fondi stanziati dal Governo centrale e dall'Unione europea. Lo abbiamo sottolineato più volte e solo per motivi di tempo non rimarcherò tutte le volte in cui l'abbiamo fatto. Il Governo non ha mai posto fine a questa dilapidazione.

Adesso il ministro Tremonti accusa le Regioni meridionali di cialtroneria per la lentezza con cui spendono i fondi comunitari loro assegnati. Ben vengano le osservazioni a chi ha fatto degli errori, ben vengano le critiche costruttive, ma innanzitutto si faccia un'operazione di chiarezza e si spieghi per cosa sono stati utilizzati i fondi FAS: chiarezza sugli eventuali limiti delle Regioni, ma chiarezza anche sullo scippo fatto ai danni del Mezzogiorno. *(Commenti della senatrice Spadoni Urbani).* Soprattutto, quando si parla di cialtroneria, cara collega, è bene essere imparziali. Non si può da una parte tagliare e dall'altra dare fondi a quel buco nero che è il Comune di Catania.

Dunque ci diano spiegazioni, ad esempio, su che fine ha fatto il tanto annunciato Piano per il Sud, annunciato più di un anno fa dal non rimpianto ministro Scajola come decisivo e innovativo. Che fine ha fatto quel piano? Che fine ha fatto la Banca per il Sud? Che fine hanno fatto le risorse del FAS? Perché per registrare una delibera del CIPE ci vuole più di un anno? È da un anno, infatti, che si aspetta la pubblicazione della delibera 51 del 26 giugno 2009 che ripartisce le risorse del Fondo.

Altra misura particolarmente dannosa è la previsione del pedaggio della Salerno-Reggio Calabria, un ulteriore balzello per un'autostrada che non è stata mai finita.

Sull'abolizione delle zone franche, in realtà il Governo è stato coerente. Sono due anni che cerca di abolire le zone franche e lo ha fatto, sostituendole con delle zone a burocrazia zero nelle quali non si capisce bene quale saranno i vantaggi per i cittadini e per le imprese. Temiamo però che come conseguenza questa misura possa portare all'azzeramento dei controlli burocratici previsti per l'avvio delle attività produttive in aree dove purtroppo l'attività imprenditoriale di matrice criminale è particolarmente diffusa, per cui i controlli sono più che necessari. Sorvoliamo sugli altri tagli...

PRESIDENTE. Senatrice Armato, la prego di concludere il suo l'intervento.

ARMATO *(PD)*. Concludo affermando che il Governo anche con questa manovra ha colpito i più deboli, i soliti noti ed ha invece premiato i furbi.

Chiedo alla Presidenza di poter allegare il testo del mio intervento. *(Applausi dal Gruppo PD).*

PRESIDENTE. La Presidenza l'autorizza in tal senso.

È iscritto a parlare il senatore Lauro. Ne ha facoltà.

LAURO *(PdL)*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, vorrei esordire con una manifestazione di stupore e di disappunto perché tutti gli emendamenti da me presentati, finalizzati all'incremento delle entrate, e nonostante i buoni uffici del presidente Azzollini, hanno avuto parere contrario da parte del Governo, a partire da quell'emendamento, essenziale per una

democrazia vera e non formale, che prevede l'abolizione di tutti i privilegi per tutte le cariche pubbliche, a partire dagli organi costituzionali. *(Applausi del senatore Serra).* Ha infatti ragione il senatore Lannutti a fare le pulci alla Banca d'Italia, ma bisogna partire dagli organi costituzionali. Chiunque abbia ricoperto incarichi pubblici non può mantenere benefici e privilegi alla cessazione della carica; non è accettabile che i Presidenti di Camera e Senato alla fine del loro mandato studino quale ufficio, quali appartamenti, quali benefici e servigi debbano mantenere. Quindi, che l'esempio venga dall'alto e non dal basso *(Applausi della senatrice Spadoni Urbani).* Io ripresenterò questo emendamento in tutti i provvedimenti che il Governo sottoporrà al Parlamento fino alla fine della legislatura.

Va dato atto al Governo Berlusconi e al ministro Tremonti di aver mostrato coraggio e determinazione nel proporre questa brusca manovra correttiva delle inquietanti tendenze dei conti pubblici, benché sarebbe stato meno doloroso per il Paese se l'azione di contenimento fosse stata portata avanti progressivamente fin dai primi anni di questo decennio.

Sul piano economico, la bontà di una manovra di riduzione del disavanzo su base pluriennale si misura essenzialmente dalla capacità di raggiungere i traguardi prestabiliti e di minimizzare nel contempo il danno collaterale sul versante della crescita economica. Se le misure di riduzione della spesa e di incremento delle entrate deprimono la formazione del reddito, il risultato atteso potrebbe essere mancato perché non si raggiunge l'obiettivo di abbassare il rapporto tra deficit e PIL nella quantità desiderata; bisogna in altri termini fare attenzione a quali poste vanno tagliate e quali vanno preservate per non essere costretti in seguito a una nuova e dolorosa correzione per raggiungere il prestabilito rapporto *deficit*-PIL. In particolare, se i tagli operati sulla spesa deprimono gravemente la crescita economica, dato che questa influisce a sua volta sul gettito fiscale, l'effetto finale potrebbe essere di non riuscire a realizzare grandi progressi nella direzione auspicata. Parimenti, se questa manovra non conduce per diversi anni a un consistente avanzo primario nel bilancio, non è tecnicamente possibile – a parità di altre condizioni, incluso l'atteggiamento della politica monetaria – riportare il rapporto debito-PIL sotto il limite di sicurezza del 100 per cento.

Ebbene, esaminati i 56 articoli del provvedimento, si avverte chiaramente che il rigore non sembra accompagnarsi alla creazione di nuove consistenti opportunità di espansione economica, né per le imprese né per le famiglie. Di fronte a tagli della spesa pari allo 0,8 per cento del PIL per ciascun anno del prossimo di biennio, le possibilità di migliorare la crescita stabilmente dipendono essenzialmente da tre condizioni: la scelta di ridurre le poste a minore impatto sullo sviluppo, lasciando più spazio alle altre; il riorentamento delle risorse verso gli investimenti fissi; l'impulso al miglioramento della redditività e competitività delle imprese, lasciando da parte i guadagni effimeri di mercato dovuti al forte deprezzamento dell'euro. Bisogna puntare, in breve, su una maggiore qualità della spesa pubblica e sull'alleggerimento della fiscalità sulle imprese.

Sotto questi profili la manovra in esame lascia a desiderare, perché taglia gli investimenti più che la spesa corrente, né offre alle imprese impulsi ad espandere la produzione e a creare nuova occupazione a compensazione di quella che verrebbe distrutta nel settore pubblico. Ne è riprova il fatto che attualmente la ripresa dell'attività produttiva è trainata essenzialmente dagli ordinativi esteri, in parte gonfiati dal recente deprezzamento dell'euro.

Ma un giudizio definitivo sulla manovra non si può dare, perché essa presenta oggi grandi aree di incertezza nei suoi effetti quantitativi di riduzione di spese e incrementi di entrate, come riconosciuto nella stessa Relazione tecnica in diversi punti. Molto del risultato dipenderà dal modo in cui sarà gestita. Pertanto, l'approvazione del provvedimento in sede parlamentare di fatto è una delega a correggere i conti in misura non pienamente determinata *a priori.*

La soppressione di alcuni enti dà risparmi modesti, per via dell'assorbimento del personale relativo, mentre provoca discontinuità nell'operare della pubblica amministrazione.

La spesa in conto capitale, tra cui quella per investimenti, verrebbe ridotta del 5,5 per cento nel prossimo biennio, una diminuzione che, per via dei suoi effetti demoltiplicativi sulla domanda interna, incide sul potenziale di sviluppo futuro dell'economia e forse sulla competitività sistemica, se tocca spese infrastrutturali.

L'occupazione è giustamente obbligata a ridursi nel settore pubblico, ma quali nuove possibilità di impiego si creerebbero nel privato per le forze di lavoro disoccupate, se per le imprese la manovra non contiene misure per innalzare la redditività degli investimenti, ad esempio, attraverso o una minore tassazione o un'offerta da parte del soggetto pubblico di maggiori economie esterne di sistema?

I benefici fiscali per i contratti di produttività servono poco allo scopo, soprattutto quando in prospettiva vi è una stasi della domanda interna, perché mirano a migliorare la produttività, non ad ampliare la platea degli occupati. Le reti di imprese dovrebbero godere di alcuni benefici, ma non sono specificati quali e quanti; in ogni caso sarebbero di modesto impatto. La deburocratizzazione di alcune zone del Meridione è molto utile, ma soggetta a diverse condizioni che ne possono limitare la portata.

Il Sud è colpito dalla manovra come le altre aree del Paese, nonostante la fiscalità di vantaggio possibile per l'area. Questa è una possibilità, non una certezza, considerato che le Regioni, che già vedono decurtati i trasferimenti dallo Stato, devono reperire le necessarie risorse, prelevandole da altri capitoli di spesa. Per altro verso, le risorse del FAS destinate al Mezzogiorno, dopo il loro parziale dirottamento verso altri scopi, non sono state ripristinate ai livelli iniziali. Sarebbe invece auspicabile e necessario per questa zona, che ha sofferto maggiormente nella recessione, poter contare su più efficaci misure di rilancio della crescita.

Sul versante delle entrate, è positivo che non vi siano sostanziali aggravi e che si intensifichi il recupero di base imponibile, possibilmente senza appesantire la burocrazia fiscale sulle imprese e i cittadini. Ad

ogni modo, l'aspettativa di recuperare evasione fiscale per 6,6 miliardi appare ottimistica, considerato che per recuperare 5,6 miliardi di entrate è stato necessario un provvedimento straordinario, come lo scudo fiscale per il rimpatrio dei capitali.

In conclusione, siamo di fronte a una manovra correttiva dura, ma necessaria, che ha un impatto recessivo, che si sarebbe potuto mitigare con alcuni miglioramenti nella selezione dei tagli e nelle misure di accompagnamento per gli investimenti delle imprese. Una manovra che affida la ripresa dell'economia e in parte lo stesso riequilibrio della finanza pubblica al tiraggio della domanda estera, stimolata dal deprezzamento dell'euro, e alla benevolenza della Banca centrale europea.

Malgrado ciò, è un atto di grande responsabilità politica e nel superiore interesse del Paese approvarla senza indugi.

Chiedo alla Presidenza l'autorizzazione a consegnare il testo integrale del mio intervento, affinché venga allegato al resoconto della seduta odierna. *(Applausi dal Gruppo PdL).*

PRESIDENTE. La Presidenza l'autorizza in tal senso.

È iscritta a parlare la senatrice Biondelli. Ne ha facoltà.

BIONDELLI *(PD)*. Signor Presidente, la manovra finanziaria in discussione nasce da esigenze che possono anche ritenersi condivisibili per il riequilìbrio dei conti. Ciò non significa che essa non debba essere dettata a principi di equità e giustizia. Essa deve rappresentare un momento fondamentale per delineare e dare concretezza a provvedimenti di cui si avverte la necessità anche per migliorare lo Stato sociale, il benessere dei cittadini, ma soprattutto per eliminare quelle anomalie che non sono degne di un Paese civile ove vige la democrazia. È il momento in cui vengono definite le priorità, soprattutto basandosi sul contesto sociale attuale.

Vorrei inoltre soffermarmi su una grave carenza di questa manovra che mi sta particolarmente a cuore evidenziare: non si affronta il tema delle invalidità in forma sistemica. La disabilità è materia complessa ed occorre affrontarla innanzi tutto su due presupposti, cioè la coscienza civica e l'impatto sociale. Mi viene da pensare che occorra sovvertire l'attuale punto di osservazione: comunemente si tende a pensare che la disabilità sia un peso per la società; io sostengo che sia più logico pensare che allo stato attuale è la nostra società che si pone come un peso per il disabile, proprio perché la questione deve essere posta in un'ottica diversa. Si consideri quanto sia difficile l'inserimento nel mondo del lavoro o l'essere accantonato da parte da una società che non riconosce al disabile gli stessi diritti o almeno le stesse aspettative di qualsiasi cittadino. Infatti, al disabile viene riconosciuta una pensione da fame, che certamente mina la dignità della persona ed è scandalosa per un Paese civile ed evoluto. Meno male che si è evitato, con un'inaspettata illuminazione sulla via di Damasco degli estensori del disegno di legge, che si procedesse ad una sciagurata revisione delle percentuali per accedere al diritto. Ciò rappresenta la

dimostrazione che si conosce ben poco il mondo della disabilità e che neanche esiste una cultura sociale per trovare soluzioni organiche ed efficaci per favorire l'inserimento a pieno titolo nella nostra società. Mi preme sottolineare in questo contesto che poco viene destinato al mondo della disabilità, il quale anzi viene mortificato con i tagli agli enti locali, dalle Regioni ai Comuni.

Oltre ad essere particolarmente delusa da tanta insensibilità da parte del Governo, ritengo assurdo constatare che tuttora venga diffuso dal Governo ai cittadini il Libro bianco sul futuro modello sociale. Cito solo poche parole: «I loro diritti sono diritti di tutte le persone. Nei territori più efficienti si è sviluppato un sistema di servizi integrati per assicurare alle persone con disabilità i livelli essenziali di diagnosi, cura, riabilitazione». In realtà, credo vi sia molto poco di tutto questo.

Un altro punto critico riguarda il blocco del *turnover* nel settore della sanità. Le risorse umane sono altamente qualificate ed ogni figura professionale svolge un ruolo determinante. Inoltre, sono gravi le carenze in talune specialità mediche. Per fare un riferimento ancora più stringente, mi richiamo alla difficile situazione organica del personale infermieristico, tecnico e di assistenza alla persona. Da alcuni anni le aziende sanitarie fanno ricorso a contratti di lavoro a tempo determinato, anche a personale straniero, proprio per rispondere alle più immediate esigenze. Ricordo, tra l'altro, che nella sanità le prestazioni vengono erogate 24 ore al giorno. Pertanto, in carenza di personale l'unico rimedio può essere la chiusura di reparti ospedalieri o la riduzione di prestazioni territoriali. Inoltre, la dirigenza delle aziende sanitarie ha già obiettivi di spesa che le Regioni hanno imposto e quindi era già previsto un eventuale taglio nell'utilizzo delle risorse umane.

Per quanto riguarda l'aspetto finanziario, ossia la necessità di cui alla manovra di ridurre i costi, il recupero delle risorse può avvenire mediante provvedimenti attuativi di norme di equità fiscale, sebbene ci sia da considerare che il mancato rispetto degli standard dei livelli essenziali di assistenza provoca costi sociali di molto superiori a quelli che vogliono essere gli ipotetici risparmi.

Spiace verificare che il Governo ha costruito questa manovra sulle spalle delle persone deboli e delle loro famiglie. Ho capito che in questo Paese gli ultimi rimarranno gli ultimi. *(Applausi dal Gruppo PD).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore De Toni. Ne ha facoltà.

DE TONI *(IdV)*. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, sette mesi fa in quest'Aula si discuteva il disegno di legge finanziaria per il 2010. In quell'occasione, diversi esponenti della maggioranza affermavano che il nostro Paese, che aveva retto meglio degli altri all'impatto della crisi, avrebbe dovuto affrontare nei mesi successivi una sfida per il futuro: quella di ritrovare una capacità di crescita, nonostante le condizioni di finanza pubblica. Veniva ribadita la necessità di trovare uno spunto e uno spirito riformatore.

Intenzioni e parole apprezzabili, alle quali purtroppo non sono seguiti i fatti, visto che oggi ci troviamo a discutere di un provvedimento che si contraddistingue per la totale assenza di crescita, nonché per il suo carattere iniquo e complessivamente molto debole in termini di efficacia. Non vi è alcuna indicazione sulla strategia da seguire per favorire il recupero di competitività del nostro Paese nel contesto internazionale, una competitività oggi già debole ed ulteriormente deteriorata da questi tagli indiscriminati alla spesa, che colpiscono molto poco gli sprechi e le inefficienze, mentre tagliano i diritti dei lavoratori, delle piccole imprese, degli studenti universitari e, in generale, di tutti i cittadini.

In particolare, peseranno sulla crescita i tagli ai trasferimenti alle Regioni, alle Province e ai Comuni, strangolati da questa manovra, ma soprattutto peseranno quelli che agiscono su alcuni capitoli del bilancio dello Stato: mi riferisco ai tagli al settore dei lavori pubblici, ove le riduzioni delle dotazioni delle missioni di spesa dei Ministeri intervengono, in particolare, sul diritto alla mobilità e sulla missione «Infrastrutture pubbliche e logistica», aggiungendosi ai numerosi interventi già realizzati in sede di approvazione della finanziaria.

Non è possibile che non riusciate a capire, cari colleghi della maggioranza, che la qualità del sistema delle reti infrastrutturali strategiche – sia materiali che immateriali – è uno dei fattori cruciali dello sviluppo e della crescita di ogni Paese: esso incide in modo determinante sui costi della produzione di beni e servizi, sulla competitività delle imprese, sul loro accesso ai mercati e sugli scambi commerciali. È un fattore cruciale anche per la qualità della vita e per la coesione sociale: dalla qualità delle reti infrastrutturali e dei servizi di rete dipende la mobilità delle persone, la fruizione di beni essenziali (l'acqua, l'energia elettrica, il gas), le relazioni interpersonali (il telefono, le poste), la diffusione delle informazioni e delle conoscenze (Internet), il monitoraggio dei fattori di rischio ambientale e sociale ed una crescente parte dei servizi socio-sanitari. Vi pare poco?

Se ho deciso di soffermarmi su questo punto è perché credo che la regolazione, lo sviluppo e l'ammodernamento delle reti infrastrutturali siano tra i problemi e tra le sfide fondamentali che gli Stati contemporanei devono affrontare. Ciò vale, ovviamente, anche per l'Italia.

Se lo sviluppo delle infrastrutture è un indice dello stato di salute di un Paese e della sua capacità di governo, il modo in cui questa manovra ha affrontato il tema è invece l'esempio lampante di un Esecutivo allo sbando, in cui l'assenza di una capacità di governo ha portato a misure che nulla hanno a che vedere con lo sviluppo. Basti pensare che in questo decreto, che avrebbe dovuto avere tutt'altra finalità, ha trovato posto anche la riforma della Conferenza dei servizi. La finalità di un tale intervento dovrebbe essere quella di rendere più spedita l'approvazione di tutti i progetti che necessitano del via libera di più enti pubblici, a partire quindi proprio dalle opere infrastrutturali ed energetiche. In realtà, l'obiettivo di questa norma è solo quello di annientare il ruolo delle amministrazioni preposte alla cura di interessi che voi ritenete «oppositivi» e che a

noi invece preme proteggere, ossia quelli attinenti alla tutela dei valori e dei beni giuridici di rilevanza costituzionale quali la salute, il paesaggio, la difesa del suolo e delle risorse naturali, la promozione culturale, l'ambiente.

Siete riusciti persino ad appaltare ad università ed enti pubblici la competenza al rilascio della valutazione di impatto ambientale (VIA). Vi siete superati con la previsione secondo la quale, nei casi in cui l'intervento sia stato sottoposto positivamente a valutazione ambientale strategica (VAS), i relativi risultati e le prescrizioni devono essere utilizzati, senza modificazioni, anche ai fini della valutazione di impatto ambientale. Tutto ciò non solo è in contrasto con l'articolo 11 della direttiva 2001/42/CE in materia di VAS, non solo dimostra che non siete a conoscenza del fatto che la VAS e la VIA sono due procedure distinte, perché incidono su ambiti diversi (la VAS su piani e programmi, la VIA su progetti e opere), ma soprattutto smentisce quello che, solo qualche giorno fa, avevate sottoposto alle Commissioni parlamentari: lo schema di decreto legislativo che reca «Disposizioni correttive e integrative del decreto legislativo 3 aprile 2006, n. 152, recante norme in materia ambientale». Il decreto introduce all'articolo 5 una nuova definizione di VIA, specificando che essa costituisce un procedimento autonomo. E allora questo cos'è? È l'ennesimo refuso che avete dimenticato di correggere? Sarebbero queste le misure capaci di sbloccare il Paese? Sarebbe questo partire lancia in resta contro una normativa di tutela ambientale il rimedio all'immobilismo del Paese?

Ma questo è solo il primo esempio di questa vostra cieca modalità di procedere, preoccupata solo di buttare dentro tale testo il maggior numero possibile di interventi, smentendo le finalità iniziali e dimenticando anche stavolta che esiste un Parlamento – siamo qui, basta guardarsi intorno – e che su certe scelte occorrerebbe confrontarsi. Invece, voi avete recepito in Commissione, con un tris di emendamenti, il contenuto dell'accordo per l'autotrasporto siglato il 17 giugno scorso sul tavolo del Ministero; avete praticamente esautorato il ruolo della 8ª Commissione, ne avete vanificato il lavoro ed avete condiviso un accordo che non è stato firmato da tutti i rappresentanti del settore, che apporta notevoli innovazioni e che non risolve i nodi strutturali della questione. Persino Confindustria, a voi tanto cara, si è detta contraria a questo accordo.

In un contesto in cui le risorse per la realizzazione delle autostrade sono al minimo (anche quelle per completare i lotti della Salerno-Reggio Calabria) e le risorse per le ferrovie sono prese quasi solo dalle Regioni (e riguardano solo le carrozze), tutto quello che avete saputo fare con questa manovra è stato limitarvi a prevedere il sostegno finanziario di alcuni interventi infrastrutturali ritenuti prioritari, attraverso il recupero di risorse che non vanno a gravare direttamente sulle finanze pubbliche.

La scelta di revocare i mutui accesi presso la Cassa depositi e prestiti entro il 31 dicembre 2006 libera al massimo 635 milioni, destinati in via prioritaria al finanziamento del MOSE e per la restante parte alla prosecuzione della realizzazione del programma delle infrastrutture strategiche

(praticamente briciole). Durante la «notte dei miracoli» – quella di venerdì sera – in Commissione bilancio è stato approvato l'emendamento «salva filobus» che, anziché togliere i finanziamenti là dove non sono stati aggiudicati i contratti di appalto, li toglie solo se non sono scaduti i termini di presentazione delle offerte o delle richieste di invito previste dai bandi pubblicati per l'affidamento dei lavori. Così gli 86 milioni destinati ai filobus veronesi sono salvi. Questo significa che, quando si vuole, si può.

Non vi sono purtroppo in questo provvedimento cenni al blocco delle cosiddette grandi opere e, in particolare, al blocco di un'opera controversa e molto costosa (e, aggiungerei, del tutto inutile): il ponte sullo Stretto di Messina, il cui costo è stimato attualmente in 6,3 miliardi di euro, gran parte dei quali a carico diretto dello Stato o di organi al cento per cento controllati dallo Stato (quali l'ANAS o le Ferrovie). Nonostante quasi nessun progresso dei lavori sia stato realizzato, mentre si continuano a pagare i lauti stipendi della società di gestione, la realizzazione del ponte non viene minimamente intaccata, lasciando che l'operazione di pulizia si concentri sulle infrastrutture finanziate e non ancora trasformatesi in cantiere. La parte pubblica di investimento per il ponte ammonta ad almeno 2,5 miliardi, anche se alcune delle cifre sono ancora riservate. Ma, se avesse ragione la Corte dei conti a dubitare che il traffico privato sarà sufficiente a coprire il resto dei costi, è facile prevedere oneri ulteriori a carico dello Stato. Badate bene, l'intera manovra è volta a recuperare 25 miliardi di euro. Cancellare l'impegno del ponte di Messina sarebbe equivalente a circa un quarto dell'intera operazione.

Avete deciso poi di rinnovare, tramite gara, la concessione dell'autostrada del Brennero. Tale concessione doveva scadere nel 2005; a quella data, l'autostrada era stata interamente ammortizzata. Gli azionisti, che negli anni Settanta avevano investito una cifra quasi simbolica (meno di 3 miliardi di vecchie lire), si ritrovavano in cassa circa 600 milioni di euro di liquidità e titoli, a fronte di un patrimonio contabile di 287 milioni di euro e di «un fondo ferrovia» di 302 milioni di euro. Nel 2005, la concessione è stata prorogata – guarda caso – Fino all'aprile 2014: un «regalo» non da poco, se si considera che nel 2007 la società ha avuto un margine operativo lordo di 138 milioni di euro e un utile netto di 66 milioni di euro. Mi chiedo perché dovrebbe essere riassegnata nuovamente la concessione, visto che l'autostrada è da tempo giunta a compimento e il nuovo concessionario avrebbe solo due compiti: esazione dei pedaggi e manutenzione. Lo Stato, tramite l'ANAS, avrebbe potuto appaltare ciascuno dei due ruoli a imprese private, considerando anche che la pluralità di potenziali concorrenti produrrebbe effetti economici notevoli, e incamerare tutto il ricavo netto dell'autostrada. Si sarebbero evitati così i costi, le incertezze e le insidie di gare per concessioni di lunga durata, nonché eliminati i gravosi costi amministrativi di società che hanno per solo oggetto la gestione di un tratto di autostrada. Tali spunti inducono a una riflessione importante su tale manovra.

Invece no: la vostra linea e rimasta la stessa del 2005, prevedendo che l'ANAS pubblicherà un bando di gara per l'affidamento di una nuova

concessione entro settembre; che il bando dovrà indicare il valore della concessione e le modalità di pagamento; che il subentrante dovrà continuare gli accantonamenti al «fondo ferrovia». Nodo, quello del «fondo ferrovia», rimasto negli anni anomalo e che non è stato certo sciolto dalla manovra, nella quale, sempre con un emendamento del nuovo gruppo parlamentare «veronese» (badate bene: non più padano, ma veronese), avete ben pensato anche di spostare i termini per chiedere una proroga della citata concessione autostradale, prevedere la continuità del finanziamento al tunnel del Brennero, e stabilire che gli introiti per il tunnel potranno essere usati da parte del concessionario per realizzare opere infrastrutturali complementari sul territorio di riferimento (da Modena a Bolzano), opere che potranno essere anche urbane o consistenti in gallerie. Si è data così una robusta spinta anche alla realizzazione del traforo delle Torricelle. Insomma, Verona ormai la fa da padrona.

Nel 2005, insieme alla decisione di rinnovare la concessione per l'autostrada del Brennero, era stata tentata anche l'istituzione di nuovi pedaggi autostradali. «Squadra che vince non si cambia» e quindi, oltre che il nuovo bando di gara per l'autostrada del Brennero, coerentemente con le linee del 2005, dal 1º luglio, come sapete, sono scattati anche i pedaggi sui raccordi autostradali e sulle autostrade gestite direttamente dall'ANAS, a cui tra l'altro, si somma anche un'altra intuizione geniale che avete avuto: quella dell'aumento del canone per tutta la rete autostradale in concessione, di cui dirò a breve. Il risultato è un euro di sovrappedaggio per autovetture e moto e 2 euro per i veicoli pesanti su 26 caselli di concessionarie autostradali interconnessi a raccordi e autostrade dell'ANAS.

Il sistema – come si dice sempre – è provvisorio, e resterà in vigore solo fino alla fine del 2011, quando il sistema di pedaggiamento entrerà a regime su 22 arterie ANAS, tra cui potrebbero esserci il raccordo anulare di Roma, la Roma-Fiumicino e la Salerno-Reggio Calabria.

La misura dovrebbe fruttare 83 milioni nel 2010, 200 milioni nel 2011 e 315 milioni da quando andrà a regime: tutti soldi che consentiranno allo Stato di risparmiare sui trasferimenti all'ANAS per investimenti e manutenzioni straordinarie. Occorre rilevare, però, che il sistema di pedaggiamento a regime va costruito e, soprattutto, vanno costruiti i caselli; il tutto entrerà in vigore solo il 1º gennaio 2012, salve le solite proroghe.

Nell'immediato, quindi, gli oneri per rendere esigibile il pedaggiamento probabilmente saranno maggiori dei benefici, con il risultato che tutto questo ha un costo che pesa interamente sui cittadini tutti, in particolare sui pendolari che ogni giorno sono costretti a spostarsi sulle arterie di collegamento con le grandi città. Stiamo parlando di quegli stessi pendolari a cui voi state tagliando anche i treni e gli autobus, costringendoli così ad usare l'auto, a pagare di più e ad inquinare il doppio.

Scaricando sulle Regioni e sugli enti locali la maggior parte dei tagli e cancellando i trasferimenti statali, si distruggerà in sostanza il trasporto pubblico locale, con effetti devastanti sulle risorse destinate ai bus, metro e ferrovie locali ed inevitabili conseguenze per milioni di pendolari e studenti, gravissimi disagi e nuovi disservizi.

Il ministro Matteoli purtroppo persevera nell'errore di negare l'evidenza dei 3,5 miliardi di euro di tagli e delle conseguenze che ne deriveranno a partire dalla seconda metà del 2010 e nel 2011, smentendo gli stessi governatori regionali che da più di un mese denunciano l'irresponsabilità di tali scelte.

Questa scure che sta per abbattersi sugli enti locali non colpirà, però, tutti allo stesso modo. La Lombardia, il Lazio, la Puglia e la Campania in particolare soffriranno una diminuzione pesantissima, con fondi bloccati e rinnovamento del parco macchine rinviato *sine die*. Sorte migliore non toccherà alla Toscana. Dal Fondo trasporti della Regione Lombardia spariranno 314 milioni: stiamo parlando di cifre importanti. Si stima un taglio del 30 per cento dei servizi attuali sui treni per i pendolari e sul trasporto su gomma. Saranno ridotte le frequenze delle corse e bloccati e per gli investimenti in corso. A cascata, ovviamente, le Province dovranno ridimensionare i servizi di trasporto dei singoli Comuni.

Io credo che con questi tagli alla cieca voi della maggioranza abbiate smarrito anche quel minimo di buon senso che vi restava. Non è così che si ripara agli errori commessi e, soprattutto, tutto ciò non può essere fatto sempre pesare sulle spalle dei cittadini. Basta tornare alla questione dell'aumento dei prezzi che graveranno sugli automobilisti, per avere una chiara dimostrazione di quanto detto: sommando il sovrapprezzo del pedaggio con l'incremento del canone che le concessionarie dovranno corrispondere all'ANAS si arriva ad un aumento, in alcuni tratti, pari al 18-20 per cento.

L'aumento dei canoni che le concessionarie autostradali dovranno pagare all'ANAS sarebbe stata una misura anche condivisibile, considerati i continui benefici di cui le stesse godono. Peccato che le concessionarie hanno già inventato una sorta «clausola di prevenzione», mirata a rendere innocui gli effetti. La protezione consiste proprio nella possibilità automatica di rivalersi sulle tariffe.

Lo schema che si delinea è pressoché il seguente: l'automobilista paga, le concessionarie riscuotono, l'ANAS incassa.

L'Autorità garante della concorrenza e del mercato vi aveva invitato a riesaminare le normative vigenti in materia di regolazione. Anziché contribuire alla diminuzione delle tariffe voi le avete aumentate. Non è forse questa una delle tante inefficienze a cui ci avete abituato? Questo modo di governare il Paese non è forse responsabile delle «lacrime e sangue» che verseranno gli italiani? Io credo che la risposta sia sì, ma è più comodo usare uno dei tanti scudi che a voi piacciono tanto. E stavolta lo scudo è l'Europa. *(Applausi dai Gruppi IdV e PD).*

Per un dibattito parlamentare sulla situazione politica

FINOCCHIARO *(PD)*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FINOCCHIARO *(PD)*. Signor Presidente, intervengo per annunciare che è appena partita una lettera aperta al presidente Schifani, della quale brevemente do lettura in Aula:

«Signor Presidente,

è sotto gli occhi di tutti, in questi giorni, la vicenda che riguarda la cosiddetta inchiesta sull'eolico. Si tratta di fatti i cui aspetti penali sono di stretta competenza della magistratura della quale il Parlamento ha il dovere di difendere l'autonomia.

Il Gruppo del PD vuole affrontare la questione politica che deriva da fatti che coinvolgono i vertici del principale partito del nostro Paese, esponenti di governo e magistrati. La questione è di tale rilevanza che riteniamo urgente che il Parlamento ne possa discutere con serietà e profondità.

Dopo le inchieste sulla Protezione civile, dopo le dimissioni del ministro Scajola e dopo le dimissioni del ministro Brancher, emerge un quadro inquietante nel quale agiscono, fianco a fianco, importanti rappresentanti della politica e delle istituzioni e personaggi che hanno avuto ruolo in vicende molto gravi e molto serie della storia repubblicana e che oggi esercitano funzioni di consiglieri, esecutori, suggeritori e hanno potere di condizionamento in merito a scelte proprie di organi e poteri pubblici.

La invitiamo pertanto a chiedere al Presidente dei Consiglio, a nome delle senatrici e dei senatori del PD, di presenziare a un dibattito parlamentare sulle condizioni della nostra Repubblica, sulle responsabilità politiche, sulle misure che il Governo intende assumere per contenere la gravità di quanto continua a emergere.

L'onorevole Berlusconi non è mai venuto nell'Aula di Palazzo Madama se non in occasione dell'insediamento del suo Esecutivo. Crediamo che un dibattito di tale rilevanza richieda, oggi, la sua presenza.

La ringrazio e le invio cordiali saluti». Anna Finocchiaro *(Applausi dai Gruppi PD e IdV. Congratulazioni).*

PRESIDENTE. Senatrice Finocchiaro, naturalmente prendo atto della sua lettera e del suo rilievo: si tratta di una lettera indirizzata al Presidente Schifani, che quindi ne è già a conoscenza, ma è giusto che ne sia a conoscenza anche l'Assemblea. Parlerò anch'io col Presidente, che valuterà come rispondere e come attivarsi eventualmente nei confronti del Governo.

Ripresa della discussione del disegno di legge n. 2228 (ore 17,27)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Della Seta. Ne ha facoltà.

DELLA SETA *(PD)*. Signor Presidente, colleghi, rappresentanti del Governo, rispetto al comparto delle politiche ambientali questa manovra

ha effetti pesanti, per quello che dice e molto anche per quello che non dice.

Passo sopra ai tagli lineari che colpiscono il Ministero dell'ambiente come gli altri Ministeri. Sono comunque tagli importanti: oltre 30 milioni di euro in meno per ognuno dei prossimi tre anni. Ma il comma 24 dell'articolo 7 nasconde una mannaia ben più pesante: il dimezzamento – lo ripeto: il dimezzamento – dei fondi per gli enti gestori dei parchi nazionali. In Italia ci sono oggi 23 parchi nazionali, per una superficie di circa un milione e 400.000 ettari, che nel 2010 sono stati finanziati con circa 50 milioni di euro, meno di un decimo, per intenderci, di quanto è stato erogato al Comune di Catania per «tappare» il suo buco di bilancio. Ebbene, dal 2011 i fondi per i nostri parchi nazionali crollerebbero a 24 milioni di euro, il che vuol dire più o meno 17 euro per ogni ettaro di area protetta, esattamente un terzo della media di quanto i Paesi europei spendono per i loro parchi nazionali.

L'impatto di questa misura sui parchi nazionali italiani sarebbe non solo drammatico, ma in molti casi esiziale, perché le risorse a disposizione degli enti parco scenderebbero spesso al di sotto della soglia necessaria a pagare gli stipendi e le bollette. Sostanzialmente si metterebbe in discussione l'esistenza stessa di questi organismi, che sono pezzi dello Stato e della pubblica amministrazione e che non sono enti o fondazioni private, anche se forse, dietro questa misura, c'è l'aspirazione a farli diventare tali. Si sta parlando, è bene ricordarlo, di alcuni dei maggiori tesori naturalistici e ambientali non solo d'Italia, ma del mondo: dal parco d'Abruzzo, allo Stelvio, al Circeo, al Gargano, alle Cinque terre. Si sta parlando di un settore che dà lavoro, diretto o indiretto, a quasi 100.000 persone e che si rivolge ad un pubblico di 30 milioni di visitatori ogni anno.

Mi soffermo poi su due articoli specifici della manovra: uno è l'articolo 19, che riguarda la cosiddetta regolarizzazione delle case fantasma, l'altro l'articolo 45, sui certificati verdi. Per quanto riguarda l'articolo 19, la maggioranza e il Governo hanno ripetuto più di una volta che non si tratta di un condono edilizio mascherato e nemmeno della premessa per un nuovo condono edilizio. Poi però, pochi giorni fa, su «Il Sole 24 ORE» di domenica scorsa, non un passante, ma il ministro Calderoli ha dichiarato che, grazie a questa misura, i Comuni italiani potranno recuperare 5 miliardi di euro, cioè il 5 per cento del valore – stimato in 50.000 euro a immobile – dei due milioni di immobili fantasma. Ora, poiché più di metà di questo patrimonio è costituito da immobili abusivi interamente o parzialmente , delle due l'una: o la parte abusiva di questo patrimonio resta illegale, e allora l'incasso per i Comuni sarà molto meno della metà di quanto stimato dal ministro Calderoli, oppure questa parte abusiva del patrimonio delle case fantasma verrà sanata, e allora si tratterà – né più né meno – di un condono.

Sull'articolo 45 in queste settimane si e scritto molto e molte sono state le prese di posizione, anche di rappresentanze del mondo produttivo, a cominciare da Confindustria, che ne ha chiesto la soppressione. Sostanzialmente questa è una misura che cancella l'obbligo per il GSE, il gestore

della rete elettrica, di ritirare i titoli di produzione delle fonti rinnovabili che il mercato non assorbe; si sta parlando di una forma di incentivo allo sviluppo delle fonti rinnovabili. Tra l'altro, faccio presente rispetto a quanto ha detto prima di me la presidente Finocchiaro, che un sistema certo e stabile di incentivi alle energie rinnovabili è anche uno dei principali mezzi di difesa dalle speculazioni e dagli abusi che pare stiano emergendo proprio in questi giorni da alcune inchieste giudiziarie.

Bene, se questa misura fosse rimasta così come'era prevista all'inizio, la manovra finanziaria avrebbe messo in ginocchio un settore industriale molto vitale e promettente del nostro Paese. Una prima modifica proposta dal relatore eliminava, tra l'altro, l'unico argomento plausibile che si può utilizzare a sostegno di questo articolo 45 che non porta un euro in più nelle casse del fisco ma che, si diceva, consentirà di alleggerire le bollette elettriche di circa 600 milioni di euro. Bene, una prima modifica proposta dal senatore Azzollini eliminava anche il risparmio per gli utenti (questi 600 milioni), prevedendo di utilizzarli per un fondo per la ricerca: in pratica, lo trasformava in una nuova tassa.

Nella versione attuale, con un gioco di prestigio degno della finanza creativa della stagione d'oro del ministro Tremonti, rimane la tassa alimentata dai vecchi incentivi CIP6, che restano in bolletta ma che vengono utilizzati per fare cassa, scompare il risparmio per gli utenti e si riduce, a partire dal 2011, l'importo a disposizione del GSE per il ritiro dei certificati in eccedenza, dilazionando così, ma certo non azzerando, l'incertezza per tutti gli operatori.

Faccio presente che l'Italia, entro il 2020, in base al pacchetto clima che il nostro Paese e questo Governo hanno deciso di sottoscrivere pochi mesi fa, deve raddoppiare la produzione di energia da fonti rinnovabili. Insomma, stiamo affossando un pezzo della nostra industria, decisivo per il nostro futuro, e stiamo anche esponendo il nostro Paese a inadempienze e a multe in sede europea.

Concludo, signor Presidente, parlando invece di un'assenza in questa manovra finanziaria: il mancato rifinanziamento del credito di imposta del 55 per cento alle ristrutturazioni energetiche degli edifici. Questa era un misura, introdotta a suo tempo dal Governo Prodi, che aveva dato grandi risultati (aveva fatto aprire decine e decine di migliaia di cantieri e aveva fatto emergere dal nero molta attività edilizia) e che a dicembre di quest'anno non sarà più finanziata. Quindi, si interromperà un circuito virtuoso che dava grandi vantaggi dal punto di vista ambientale e anche economico, e persino degli interessi del fisco. Ecco, credo che più di tante scelte sbagliate, questa scelta che non c'è nella manovra finanziaria proposta dal Governo dia la misura di quanto il Governo e la maggioranza sappiano solo, e spesso male, rincorrere i problemi e le emergenze senza avere la minima idea di quale possa o debba essere il futuro del nostro Paese. *(Applausi dal Gruppo PD).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Vallardi. Ne ha facoltà.

VALLARDI *(LNP)*. Signor Presidente, colleghi senatori, credo sia sicuramente evidente in questo periodo che l'aspetto socio-economico che maggiormente caratterizza il nostro tempo è la crescita delle interdipendenze tra i Paesi e quindi tra i diversi sistemi economici e sociali che compongono il nostro pianeta. È la cosiddetta globalizzazione, il cui incedere ha ormai sicuramente trasformato il mondo in un'unica grande area nella quale i fenomeni più diversi riescono a diffondersi con una rapidità e un'intensità che nei casi di crisi sono tali da poter creare effetti devastanti. Ma questo credo ormai lo abbiamo capito tutti, perché ne stiamo subendo gli effetti.

In questo senso, la recente speculazione sull'euro, andandosi a saldare sulla parte finale della crisi economica, rischiava di produrre effetti gravemente destabilizzanti che era ed è necessario prevenire attraverso una serie di contromisure strutturali impostate in riferimento ad un orizzonte di largo periodo e di ampie vedute.

Riteniamo che la manovra su cui siamo chiamati ad esprimerci risponda sicuramente appieno alla necessità di far fronte alle difficoltà poste dall'evoluzione del quadro economico e, soprattutto, che abbia in sé i contenuti per garantire la stabilizzazione finanziaria e incentivare la competitività economica.

La manovra, proprio perché strutturale e di carattere generale, incide in profondità sul nostro sistema economico che è, di fatto, interessato in ogni sua componente, inclusa anche l'agricoltura. Il richiamo al settore agricolo è utile in riferimento a due aspetti che, sebbene non siano granché rilevanti rispetto ai grandi numeri economici della manovra, sono tuttavia da ritenere significativi per i loro contenuti impliciti. Mi riferisco, in particolar modo, alle disposizioni inerenti l'Ente nazionale delle sementi elette (ENSE) ed a quelle relative al programma dei termini per il pagamento delle multe pregresse, le cosiddette quote latte. Come tutti sappiamo, l'ENSE è inserito nella lista degli enti pubblici da chiudere. Nell'operare in tal senso si è evidentemente omesso di considerare che l'ENSE non riceve contributi pubblici, che si autofinanzia attraverso lo svolgimento dei propri compiti istituzionali e che, addirittura, reinveste gli avanzi di gestione a beneficio del settore delle sementi.

Credo sia particolarmente significativo segnalare che l'ENSE ha, tra gli altri, il compito di certificare le sementi, ossia di svolgere una funzione che, oltre ad essere di assoluta importanza ai fini della tracciabilità e della sicurezza alimentare, è necessaria al fine di garantire il rispetto delle norme che regolano la produzione di sementi; tant'è vero che in ogni Paese dell'Unione europea sono presenti strutture analoghe al nostro Ente nazionale delle sementi elette.

Ciò è di notevole importanza, soprattutto in un momento importante come questo in cui sembra che gli OGM, tutte le colture OGM, stiano prendendo il sopravvento non tanto nel gradimento dei consumatori, della gente, ma in una parte della politica che piano piano, in maniera strisciante, credo inizi a promuovere gli organismi geneticamente modificati.

Noi della Lega Nord invece siamo di parere contrario. La Lega Nord ritiene che occorra salvaguardare valori quali la certezza della genuinità del prodotto, l'identità, la tradizione, la qualità dei prodotti agricoli dei nostri territori. Dobbiamo preservare la sana agricoltura tramandataci dai nostri padri.

In questo senso, ritengo degno di attenzione il caso dell'ENSE che, pur nell'ambito di una manovra complessa e dei grandi numeri, è stato, comunque, posto all'attenzione nel corso del presente passaggio parlamentare.

Credo che particolare attenzione debba essere rivolta anche alle decisioni assunte in materia di quote latte. Su questo argomento ritengo indispensabile operare alcune precisazioni in quanto, come spesso accade, questa materia si presta alle peggiori speculazioni e strumentalizzazioni politiche.

Si è detto, in questi giorni, che le norme introdotte in Commissione tutelano quei pochi che, volontariamente, si sono posti fuori dal sistema. Lo stesso ministro Galan ha dichiarato ieri da Bruxelles che in quest'Aula parlamentare, in questo ramo del Parlamento «viene difeso un piccolo manipolo di trasgressori».

Credo che il problema sia rappresentato dal fatto che nessuno pensa che ben oltre la metà del latte che beviamo non è prodotto nelle nostre stalle, ma viene importato dall'estero a prezzi stracciati e prodotto chissà come e chissà dove. Mentre noi impediamo ai nostri allevatori di produrre, permettiamo al latte straniero di essere commercializzato nei nostri negozi. Un latte che, peraltro, spesso e volentieri è confezionato con la dicitura a dir poco ingannevole: «prodotto e confezionato in Italia».

A tal proposito, credo sia giusto, doveroso ed eticamente corretto, ricordare e sollecitare al ministro Galan la legge sull'etichettatura, sul *made in Italy* alimentare, approvata dal Senato circa 5 mesi fa, ma ferma alla Camera. La sua approvazione porterebbe un grosso beneficio al valore del latte dei nostri agricoltori e, sicuramente, aumenterebbe il reddito di tutto il settore agricolo del nostro Paese.

Dispiace esprimersi in questi termini, ma quanto sta accadendo è talmente paradossale da apparire grottesco. Con la proroga dei pagamenti a fine 2010, stiamo solo cercando di dare un po' di respiro economico ai nostri contadini, che stanno producendo latte che viene venduto, come sappiamo tutti, a circa 28-30 centesimi al litro. Tale cifra corrisponde a un terzo del valore di una tazzina di caffè e, quindi, servono tre litri di latte per comprare un tazzina di caffè.

Bisogna riflettere su questo punto, e io credo che debba riflettere anche il Ministro dell'agricoltura con tutto il Governo. Chiaramente, invitiamo a un lavoro più forte, ad andare in Europa e a ricontrattare ulteriormente la nostra parte di quote latte, così come hanno fatto con successo i suoi predecessori, soprattutto il ministro Zaia, che un anno fa riuscì ad ottenere ben il 6 per cento di quote in più per i nostri allevatori.

Il problema vero, la genesi di tutto, com'è stato detto parecchie volte in quest'Aula parlamentare, sono state le trattative fallimentari condotte in

Europa 25 anni fa dall'allora ministro Pandolfi. Trattative disastrose, largamente penalizzanti per i nostri agricoltori. Oggi stiamo lavorando per rimediare agli errori del passato. Le norme introdotte in Commissione prevedono, infatti, una semplice proroga delle scadenze da applicarsi non, come stato detto recentemente, ad «un manipolo di trasgressori», ma a tutti i soggetti interessati all'unico fine di dare respiro ad un settore che sta patendo sicuramente come gli altri, e forse più di altri, gli effetti della crisi, proprio perché gravato dal peso delle multe pregresse.

Una norma, quindi, pienamente coerente con lo spirito del presente decreto legge che – giova credo a tutti ricordarlo – non persegue solo l'obiettivo della stabilizzazione finanziaria, ma anche quello del recupero della competitività che, nel settore del latte, si sta cercando di favorire con le norme in questione.

In considerazione degli effettivi contenuti delle norme e delle reazioni sproporzionate che le stesse hanno suscitato, viene da pensare che quanto sta accadendo non sia tanto finalizzato al ritiro della proroga, bensì ad innalzare un fuoco di sbarramento verso altre e più significative iniziative che, in materia di quote latte, sarà necessario assumere sicuramente al di fuori del presente decreto.

Ci riferiamo in particolare alle recentissime sentenze del TAR del Lazio, che hanno ribadito l'incongruenza tra la normativa europea e le norme nazionali sulle compensazioni prioritarie e, quindi, hanno di fatto dichiarato l'illegittimità delle multe comminate tra il 1995 e il 1996 e il 2001 e il 2002, ossia delle multe che i nostri allevatori hanno pagato e stanno continuando a pagare.

E ci riferiamo anche ai risultati delle indagini condotte dai Carabinieri che, così come accadde una quindicina di anni orsono con la cosiddetta commissione Lecca, hanno evidenziato la presenza di gravi anomalie che inficiano i dati produttivi e che, di conseguenza, gettano ombre sulla legittimità delle multe imposte ai nostri allevatori.

Il settore lattiero-caseario è una componente di assoluta importanza del nostro sistema agro-alimentare, il cui valore si estende oltre il settore agricolo, andando a interessare il complesso delle attività economiche che, con esso, hanno rapporti sul territorio.

Per questo motivo riteniamo che sia funzionale, non all'interesse di un manipolo di trasgressori, ma all'interesse dell'intera comunità nazionale, evitare che una componente del nostro sistema socio-economico sia portata al fallimento per circostanze, come le multe sulle quote latte, la cui legittimità è continuamente messa in discussione non da soggetti di parte ma da organi di Stato, come accade oggi con il TAR del Lazio, con i Carabinieri o come spesso è accaduto, in passato, con altri tribunali o con commissioni di indagine costituite per legge, nonché presiedute da importanti esponenti della Guardia di finanza.

Ciò abbiamo tenuto ad evidenziare affinché le questioni inerenti alle norme in materia di quote latte proposte del presente decreto non siano strumentalmente mischiate con ben più gravi problemi di fondo che dovranno essere affrontati sicuramente in altre sedi.

Da un lato, dunque, la proroga delle scadenze per il pagamento delle multe che, in coerenza con gli obiettivi del presente decreto, è una norma unicamente finalizzata a dare ristoro finanziario alle imprese già provate dalla crisi; dall'altro, e in altra sede, la risoluzione del problema della legittimità delle multe pregresse e, quindi, della restituzione della certezza del diritto ad un settore il cui futuro sviluppo è funzionale non a pochi, come ha detto l'attuale ministro Galan, ma all'interesse generale dell'agricoltura, dei bravi agricoltori e allevatori di questo Paese. *(Applausi dal Gruppo LNP. Congratulazioni).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore De Luca. Ne ha facoltà.

DE LUCA *(PD)*. Signor Presidente, onorevoli colleghi e colleghe, entro subito nel merito delle cose per dire che questa finanziaria non risponde alle esigenze reali del Paese. A ben guardare tra la miriade di tagli e soppressioni, il Governo, ancora una volta, non affronta alcun nodo strutturale, anzi, se ce ne fosse ancora bisogno, sancisce la differenza di velocità tra il Nord e il Sud dell'Italia. Il risanamento delle finanze viene sempre presentato come il risultato di interventi contabili, dunque di esclusiva natura tecnica, ma alla fine dei conti ci sono sempre settori risparmiati ed altri più colpiti dalla scure dei tagli.

Il dato di partenza, a mio avviso, è il record mai toccato prima dal debito pubblico: oltre 1.812 miliardi di euro. Gli incassi del fisco calano: secondo i dati contenuti nel bollettino delle entrate tributarie diffuso dal Dipartimento delle politiche fiscali, nei primi quattro mesi del 2010 le entrate tributarie sono state pari a 108,8 miliardi di euro, in calo di 1,3 miliardi rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente (-1,2 per cento). E nel solo mese di aprile le entrate si sono attestate a 25,122 miliardi, in calo dì circa il 2,5 per cento rispetto ai 25,771 miliardi di aprile 2009.

Ma il Governo ignora il dato e va avanti con la consueta sicumera. Lo dimostrano le parole del ministro per la pubblica amministrazione e l'innovazione Renato Brunetta, che dichiara che il dato sul debito «non preoccupa, è inerziale. E la manovra è fatta proprio per questa inerzialità».

Proprio il settore del pubblico impiego, con particolare riferimento alla scuola, è tra le vittime principali di questa manovra, insieme alle Regioni, agli enti locali e alla spesa farmaceutica.

E poi c'è il grande sconfitto, cari colleghi, il Mezzogiorno, che scivola sempre di più verso le Regioni più povere dell'Europa, mentre il Nord, grazie all'attenzione costante della Lega di Bossi, che anche stavolta ha dettato patti e condizioni ai soci di Governo, può confrontarsi con le risorse industriali del Nord Europa.

Leggendo il testo della manovra, mi sono chiesto che fine abbia fatto il federalismo fiscale. Se ne parla tanto, per diciassette giorni abbiamo avuto anche un Ministro delegato all'applicazione del federalismo, poi scomparso.

Tremonti ha presentato con il consueto ottimismo l'introduzione delle zone a burocrazia zero per il Meridione, in deroga alla normativa in vigore che poteva essere corretta senza introdurre per forza un nuovo provvedimento. Il Ministro ci ha spiegato che servirà ad agevolare l'apertura delle piccole e medie imprese, ma io credo che le piccole e medie imprese avrebbero bisogno di misure che ne agevolino la crescita, capaci di renderle competitive, per radicarsi nei territori e strutturare la loro attività.

E le aziende medio grandi? Nella manovra finanziaria se ne parla timidamente, quasi che in Italia non ce ne fosse più bisogno, quasi che potessero bastare solo le piccole e medie imprese.

Non mi pare superfluo sottolineare che anche questa misura finirà col penalizzare il Sud. Esattamente come i tagli alle Regioni, agli enti locali e agli enti e istituti culturali e di ricerca di cui si è disposta la soppressione. La mannaia cade in maniera indiscriminata, e invece bisognava razionalizzare valutando le situazioni e tenendo presenti, nel caso degli enti cancellati, quali sono davvero inutili.

Quando si chiede, come ho fatto io con alcuni colleghi – anche della maggioranza – di salvare il Centro studi di Portici o di «saldare il debito» con l'Istituto degli studi filosofici di Napoli, non si interviene per campanilismo, ma per non sottrarre al territorio – e Dio sa quanto Napoli, la Campania e il Mezzogiorno ne abbiano bisogno – presìdi importanti di crescita, veri e propri motori di sviluppo culturale, intellettuale, civico.

Ancora una volta questo Governo, come è già accaduto per la gestione della crisi dei rifiuti in Campania, interviene senza un disegno organico e la sensazione è che il risparmio a colpi d'accetta non si tradurrà in guadagno, cioè in reali entrate per le casse dello Stato. Su tutto, a fronte di mortificazioni vere e proprie inflitte alla scuola e alla sanità, regna sovrana una grande confusione.

Come faranno, chiedo al ministro Tremonti, le Regioni e gli altri enti territoriali a gestire le riduzioni così considerevoli previste dal Governo?

Un taglio così drastico riduce lo spazio di autonomia di questi enti, che al Sud in modo particolare è già molto esiguo, lasciando il territorio ancora più esposto all'avanzata della criminalità organizzata, che invece le risorse le ha e non esita ad utilizzarle, dando la scalata ai mercati per aumentare i propri capitali. Questo è uno dei miei più grandi timori ed è una questione prioritaria da affrontare se realmente si vuole far uscire il Sud dall'isolamento in cui mafia, camorra e 'ndrangheta lo stanno progressivamente costringendo. Ritengo che il Governo avrebbe dovuto esprimersi in maniera molto più netta per sbarrare il passo alla criminalità, organizzata. Anche in questo caso nella manovra finanziaria non leggo parole e misure chiare.

Lo stesso ragionamento è valido anche sul fronte della lotta all'evasione. C'è tantissimo da recuperare ed è bene che si cominci, ma non sono convinto che la strada scelta dal Governo sia efficace. Come dimenticare il maxicondono dello scudo fiscale e il rischio che ad avvantaggiarsene, ancora una volta, sia la criminalità organizzata?

Inoltre, sempre per il Mezzogiorno, si sbandiera la fiscalità di vantaggio, ma non si capisce come potrà essere attuata se dall'altro lato si tagliano risorse importanti e aiuti di Stato. Per non parlare del cosiddetto regime fiscale di attrazione europea, chiaramente anticostituzionale e in contrasto con le norme comunitarie.

Al di là degli spot e della facile propaganda, a farne le spese sono i giovani, che devono fare i conti – è il caso di dirlo – con il blocco delle assunzioni e delle carriere nel pubblico impiego e con i tagli dei contratti a tempo determinato.

Manca tutto. Mancano il senso dello Stato e il senso della comunità, per cui altro che equità e solidarietà! Sono un illusorio e inutile miraggio di giustizia civile e sociale. Tutto ciò mette ancora più a rischio il futuro di tante giovani generazioni del nostro Paese e la vita stessa della democrazia; altro che crescita e sviluppo!

Credo che questo Governo e questa maggioranza si debbano far carico di questa tragedia, di questo discredito che le istituzioni del Paese vivono, per tentare di recuperare una stagione di speranza e di futuro, specialmente per le aree più deboli del Paese. *(Applausi dal Gruppo PD. Congratulazioni).*

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Thaler Ausserhofer. Ne ha facoltà.

THALER AUSSERHOFER *(UDC-SVP-Aut:UV-MAIE-IS-MRE).* Signor Presidente, rappresentante del Governo, colleghi, la situazione di difficoltà economica, finanziaria, occupazionale e di competitività rende necessaria e scontata l'emanazione di una manovra correttiva dei conti pubblici.

Tutti i Paesi europei sono intervenuti per reagire alla crisi internazionale in maniera anche più consistente dell'Italia, ma soprattutto in maniera più strutturale.

La manovra che stiamo discutendo si fonda su due grandi pilastri fondamentali: riduzione di costi e semplificazione nella pubblica amministrazione e nella politica; lotta all'evasione. Le misure previste per la correzione dei conti pubblici con scelte precise di ridimensionamento della spesa pubblica sono in gran parte condivisibili, ma non risolvono il problema.

Sono misure *ad hoc* ed immediate, ma non sono strutturali. Era questa l'occasione di prevedere significative riforme di strutturazione della pubblica amministrazione con abolizione di innumerevoli enti inutili, accorpamenti di strutture e servizi, passaggi di competenze e responsabilità a Regioni, Province e Comuni; inoltre, si sarebbe potuto preparare concretamente la via del federalismo fiscale.

Faccio un esempio: dopo tutte le lamentele delle Regioni per i tagli previsti in questa manovra e l'amara convinzione che lo Stato centrale non riuscirà mai a far emergere e ottenere l'iscrizione regolare nel catasto delle case e delle unità immobiliari in generale ed eventuali relativi con-

tratti d'affitto, perché non cogliere le proposte avanzate e lungamente discusse in Commissione di trasferire le competenze in merito alle Regioni e agli enti locali, lasciando loro le entrate tributarie, creando un'imposta sostitutiva unica sugli immobili, e la cedolare secca sugli affitti, affidando loro la gestione e i controlli? Questa proposta è stata ripresa dal Governo nella relazione al Parlamento sull'attuazione del federalismo fiscale come misura da adottare in futuro. Perché allora non attuarla concretamente in questa manovra dando un segnale concreto di un intervento strutturale di decentramento, di semplificazione, di lotta all'evasione fiscale e di intervento a favore dei cittadini? Signor Presidente, questa è un'occasione persa per passare dalla politica degli annunci alla politica dei fatti concreti.

Si sente tanto in questa manovra la mancanza di un profilo strutturale e di un incentivo allo sviluppo economico. Il Governo in Commissione bilancio ha sempre fatto riferimento all'Europa e alla necessità di adeguamento anche da parte dell'Italia. Condivido la necessità ed il concetto, ma soltanto se si creano i presupposti di partenza adeguati. Nelle misure previdenziali della manovra il Governo ha inserito l'innalzamento a 65 anni dell'età pensionabile delle donne nella pubblica amministrazione. Una misura di adeguamento a quelle vigenti negli altri Paesi europei, anche se bisogna far presente che negli altri Paesi presi a modello si prevedono tante misure sociali a sostegno delle famiglie e della maternità, che da noi non esistono pur avendone noi fatto richiesta in tante nostre proposte. È ora di realizzare una seria politica della famiglia e di seguire proprio in questa materia l'Europa. Il Governo non può fare riferimento all'Europa solo quando gli conviene.

Un altro esempio è il continuo riferimento alla necessità di adeguamento all'Europa in campo fiscale. Anche in questo caso il semplice raffronto generalizzato non rispecchia una politica fiscale approfondita e seria. Siamo i primi in Europa per il prelievo fiscale sul lavoro e quindi nella classifica dei contribuenti più tassati con obblighi burocratici insostenibili. Le piccole e medie imprese stanno soffocando sotto i continui aumenti di obblighi burocratici e di difficoltà finanziarie quasi insormontabili e non vedono prospettive future. La nostra politica fiscale attuale è molto lontana da quella dei Paesi europei che vorremmo prendere a modello. Iniziamo con l'adeguamento della tassazione vigente, abbassando le aliquote alla media europea così da far rifiatare imprese e contribuenti e concentriamoci su un sistema di controlli seri e mirati, equamente distribuiti su tutto il territorio nazionale, per combattere l'evasione fiscale. Evitiamo di aumentare o reintrodurre obblighi burocratici esagerati a scapito di tutti i contribuenti, punendo come al solito i contribuenti onesti; ma introduciamo tecniche nuove come quelle adottate in altri Paesi europei, che hanno dato ottimi risultati.

Per quanto riguarda il contributo al Patto di stabilità interno per le Regioni a Statuto speciale e le Province autonome di Trento e Bolzano previsto all'articolo 14, ricordo al Governo e specialmente al ministro dell'economia e delle finanze Tremonti che le province di Trento e Bolzano

hanno nel novembre 2009 firmato l'accordo previsto nell'articolo 27 della legge delega sul federalismo fiscale. Tale accordo bilaterale tra Governo e Province autonome definisce, nel rispetto dello Statuto di autonomia, la revisione dell'ordinamento finanziario delle Province autonome di Trento e Bolzano e la partecipazione delle stesse al conseguimento degli obiettivi di perequazione, di solidarietà e del Patto di stabilità interno. Pertanto, devo precisare che noi già per primi abbiamo contribuito alla realizzazione degli obiettivi di finanza pubblica e mantenuto gli impegni assunti con la firma dell'accordo siglato. Ci aspettiamo che anche il Governo rispetti gli accordi raggiunti.

La delicatezza del momento richiede misure più credibili ed una riforma della politica fiscale, il cui obiettivo principale sia la ripresa economica del Paese attraverso misure che non si limitino ad aggiungere oneri fiscali, previdenziali e burocratici a carico dei contribuenti. In 5ª Commissione permanente si è riusciti ad apportare qualche miglioramento e voglio esprimere un riconoscimento all'intera Commissione – ed in particolare al suo presidente, senatore Azzollini – per il lavoro svolto, che peraltro è stato difficilissimo in uno stato di incertezza e di chiusura da parte del Governo, mai visto fino ad ora. Signor Presidente, per fare una politica che risponda ai problemi dei cittadini e alle esigenze del Paese nel rispetto delle norme europee ci vorrebbe un confronto parlamentare più aperto, interventi strutturali, più disponibilità al dialogo da parte del Governo e più scelte condivise in Parlamento. *(Applausi dal Gruppo UDC-SVP-Aut:UV-MAIE-IS-MRE).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Serra. Ne ha facoltà.

SERRA *(PD)*. Signor Presidente, onorevoli colleghi (mi rivolgo a quei sei o sette senatori presenti in questo momento in Aula ed, in particolare, al senatore Azzollini), vi è un aspetto della manovra che, a mio avviso, più di altri rivela in maniera emblematica l'ingiustizia della sua *ratio*: i nuovi, ennesimi, tagli alle forze dell'ordine. In essi ben si riassumono le caratteristiche dell'intero decreto, dall'accanimento con cui vengono limate fino all'osso le risorse già scarse delle fasce più deboli della popolazione, all'ottusità con cui si penalizzano settori chiave per lo sviluppo ed il benessere dell'intera società, a cominciare – appunto – dal comparto sicurezza.

Rincuora sapere che in un recente sondaggio le forze dell'ordine risultano l'istituzione più apprezzata nel Paese: 1'83 per cento degli italiani intervistati ha espresso molta o moltissima fiducia nei loro confronti. Per quanto tempo ancora – viene da chiedersi, manovra alla mano – continuerà ad essere così? Per quanto ancora gli uomini e le donne che indossano la divisa potranno continuare a svolgere degnamente il proprio lavoro? Già oggi – come noto dalle numerose proteste sindacali – si va avanti con enormi sacrifici. Tra i primi atti di questo Governo (la manovra d'estate 2008 per il triennio 2009-2011), abbiamo registrato riduzioni al Ministero dell'interno pari ad oltre 1 miliardo e mezzo di euro nel com-

plesso. Nelle finanziarie e nei provvedimenti successivi si è proseguito sulla stessa linea: tagli, sospensione degli straordinari, stop alla manutenzione e alle riparazioni dei veicoli e così via. «Siamo figli di tutte le opposizioni e orfani di tutti i Governi» hanno denunziato più volte gli agenti di Polizia. Ed è vero.

La situazione era già grave durante la scorsa legislatura, laddove anche il precedente Governo – non ho difficoltà ad ammetterlo – ha proceduto a consistenti tagli nei confronti del comparto sicurezza. Eppure, è solo negli ultimi due anni che, oltre al danno, le forze dell'ordine hanno conosciuto la beffa: quella, cioè, delle promesse elettorali che al 90 per cento hanno avuto come tema centrale la sicurezza. Penso alla lotta senza quartiere alla criminalità, all'immigrazione clandestina e al degrado urbano. Questi, nel marzo 2008, erano i tormentoni mediatici della futura maggioranza, quando l'attuale *Premier* in persona assicurò: «Noi non taglieremo mai, mai, mai alle forze di polizia; la sicurezza è priorità della nostra agenda politica».

Sono solo parole. La sicurezza sul territorio non è oggi in alcun modo migliorata. È solo diminuito il tempo che le televisioni padronali dedicano a questo tema. Il Governo continuamente sbandiera i successi raggiunti nella lotta alla criminalità organizzata, ma voglio ricordare che quei successi, spesso frutto di indagini avviate da tempo, sono da ascriversi unicamente all'abilità e alla perseveranza di magistratura e forze dell'ordine: nessun ministro, di destra o di sinistra, può prendersene il merito. In ogni caso, nulla o poco hanno a che fare con la sicurezza sul territorio, ossia con la piccola e media criminalità, che quotidianamente affligge e preoccupa la gente. Sono certo che la maggioranza non ignora queste fondamentali distinzioni; eppure continua sulla strada di sempre, quella delle beffe (dalle ronde ai militari in strada) e quella dei tagli.

Con l'attuale manovra, la Polizia porta a casa un taglio di quasi 560 milioni di euro, un colpo attutito ben poco dall'emendamento del Governo che *in extremis* ha restituito ai comparti sicurezza e difesa 160 milioni per il biennio 2011-2012, ossia 40 milioni l'anno ciascuno. È facile il calcolo: si tratta di 12 euro al mese per ciascun dipendente dei due comparti, una cifra assolutamente irrisoria per coprire tutti gli scatti di carriera, obiettivo per il quale il fondo è stato istituito.

Al comparto sicurezza e difesa, nel complesso, vengono sottratti oltre 1,6 miliardi di euro, oltre alle retribuzioni ferme al 2010, al blocco negli avanzamenti stipendiali, ai notturni, straordinari e festivi non pagati e alle liquidazioni rateizzate; senza contare il balletto sulle tredicesime che, al di là della sua conclusione, ha rappresentato l'ennesima mortificazione per tutti i dipendenti pubblici minacciati da questa misura.

Cos'è tutto questo se non «mettere le mani nelle tasche degli italiani»? Nessuno tra le fila dell'opposizione, onorevoli colleghi, vuole nascondersi dietro un dito. Sappiamo bene che la crisi esiste e che a tutti sono richiesti dei sacrifici. Per amore di verità, tuttavia, vorremmo che questa situazione la si ammettesse chiaramente dai palazzi del Governo e dai banchi della maggioranza e, allo stesso tempo, vorremmo che questi

sacrifici fossero imposti seguendo la logica del buon senso e della solidarietà sociale: non ai più deboli, dunque, e non a settori vitali come la sicurezza, la ricerca e la sanità.

Mi sia consentita, infine, una riflessione. Sappiano le forze dell'ordine quanto sia inutile questo mio intervento, al pari degli interventi precedenti e di quelli che seguiranno. È triste e preoccupante constatare ancora una volta l'inutilità assoluta del lavoro dell'Aula, in un contesto nel quale, da questa parte dell'emiciclo, si rimane sempre, irrevocabilmente, inascoltati, e dall'altra parte – la vostra parte, onorevoli colleghi della maggioranza – si è condannati alla totale obbedienza a direttive calate dall'alto. Stiamo parlando di manovra finanziaria, una manovra che ha interessato tutto il Paese: e allora tutto il Paese dovrebbe vedere lo squallore di tanti banchi vuoti in quest'Aula. *(Applausi dal Gruppo PD).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Pichetto Fratin. Ne ha facoltà.

PICHETTO FRATIN *(PdL).* Signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, colleghe e colleghi, il primo elemento che mi viene spontaneo annotare nell'esame del decreto-legge n. 78 è che – come peraltro già avvenuto negli anni 2008 e 2009 – il Governo ha inteso affrontare i temi centrali della finanza pubblica in una misura anticipata, ricorrendo ad un provvedimento che di fatto anticipa i contenuti e le misure della futura legge di stabilità – già legge finanziaria – prima della pausa estiva. Questa decisione, dettata dall'emergere a livello internazionale di una turbolenza sui mercati finanziari ben lungi dall'essere esaurita, ha il vantaggio di permettere una tempestiva definizione delle misure che, in buona parte, scatteranno dal 2011, consentendo nei prossimi mesi una messa a punto nel dettaglio delle misure oggi anticipate ed individuate.

Occorre d'altro canto sottolineare come la presente manovra, proprio perché dettata dall'urgenza di rassicurare i mercati internazionali in ordine all'andamento del *deficit* e del debito pubblico del prossimo triennio, non costituisce una riforma compiuta, anche se sono presenti alcuni elementi strutturali che cercherò di evidenziare. C'è però, innanzitutto, l'urgenza di mettere in sicurezza i conti dello Stato per evitare che attacchi speculativi mettano in seria difficoltà il meccanismo di collocamento del debito pubblico.

È dunque una situazione molto delicata, vista la rilevanza dell'indebitamento statale; ma l'Italia si trova, forse per la prima volta, in condizioni migliori di altri Paesi europei che, non a caso, oggi sono costretti a manovre anche più pesanti, come accade addirittura in Germania. Infatti, tutte le rilevazioni statistiche avallate dagli osservatori internazionali confermano che, per quanto riguarda i contraccolpi sull'economia reale, le conseguenze della crisi finanziaria internazionale sono state in Italia meno pesanti che in altri importanti Paesi dell'Unione europea, come ad esempio la Spagna, dove la disoccupazione ha superato il 20 per cento,

o la Gran Bretagna, dove l'indebitamento delle famiglie e la crisi del mercato immobiliare stanno determinando situazioni preoccupanti.

Inoltre, per quanto attiene alle finanze pubbliche, anche la situazione del *deficit* attuale è migliore di quella di altri Paesi, come ad esempio Francia e Germania, tale da richiedere una manovra di dimensioni meno ampie. All'Italia e al ministro Tremonti è stato tributato in sede europea un riconoscimento unanime per l'efficacia delle misure assunte sul piano nazionale. Anche le recenti innovazioni introdotte per interpretare il Patto di stabilità europeo, considerando il livello di indebitamento del sistema Paese alla luce della somma del debito pubblico e privato, mette l'Italia in una condizione relativa decisamente migliore che non nel passato più o meno recente.

Occorre tuttavia prendere realisticamente atto che la crisi economica scoppiata nel 2008, e con conseguenze che la fanno paragonare a quella del 1929, ha richiesto alle finanze pubbliche degli Stati di tutto il mondo uno sforzo tale da determinare un aumento rilevante del debito pubblico, ribaltando la tendenza al contenimento che era stata imposta dalla costruzione della moneta unica. C'è da dire che proprio la lezione del '29 ha insegnato agli Stati ad agire con forme di aiuto massicce in via anticipata, prima del pericoloso avvitamento della crisi, rinviando ai momenti successivi la gestione delle conseguenze inevitabili che ciò avrebbe avuto sui debiti pubblici.

Sugli Stati, che sono dovuti intervenire per evitare il collasso dell'economia mondiale, pesa dunque l'aumento degli aggregati monetari che è stato necessario immettere sul mercato per operare il salvataggio del sistema. Secondo i dati più recenti, la massa monetaria è cresciuta negli anni più recenti nei principali Paesi sviluppati o emergenti in modo vertiginoso, passando da un indice statistico pari a 100 nel 2005, a 130 per gli Stati Uniti (nel 2010), 137 nell'area Euro, 149 per i Paesi europei dell'OCSE e 227 per la Cina (ma forse il ragionamento sulla Cina va valutato diversamente, perché ha crescite diverse). Si tratta di una molla carica al massimo, pronta a far schizzare in alto l'inflazione quando le condizioni della ripresa economica mondiale ne provocheranno il rilascio.

Ma la soluzione inflazionistica per erodere il debito pubblico cumulato in funzione anticrisi presenta delle controindicazioni da non sottovalutare. Dal punto di vista economico, ha senso fintanto che l'ammontare complessivo del debito è sostanzialmente inferiore al PIL. La manovra però diventa meno efficace man mano che il debito cresce fino a superare il 100 per cento del PIL, perché in questo caso il costo dei maggiori oneri per interessi finisce con l'eliminare il beneficio della riduzione in termini reali del debito. Dal momento che, Italia a parte (in cui il rapporto tra debito e PIL è ben superiore all'unità), diversi Paesi europei si stanno avvicinando rapidamente a questa soglia, tale possibilità appare oggi quasi completamente depotenziata. La stabilità della moneta europea dipende dunque da una strategia complessa di intervento, che rifugge da ogni scorciatoia e da ogni soluzione unilaterale (quali alcuni interventi che la Germania ha voluto adottare sul sistema borsistico, che peraltro forse avevano una natura più interna che esterna).

In primo luogo, occorre che i singoli Stati, come stanno in effetti facendo, pongano in atto politiche di rigore volte a ridurre la spesa pubblica, tagliando in particolare quella improduttiva, per ridurre il *deficit* e mettere a disposizione risorse per lo sviluppo. Infatti, la strategia di riduzione del peso del debito non può che passare da un aumento della capacità di crescita dell'economia europea, che oggi viene sfidata dalle economie emergenti, perché il rapporto debito-PIL può essere ridotto sia agendo sul numeratore sia agendo sul denominatore (quindi è fondamentale aumentare la capacità di crescita).

In secondo luogo, occorre intaccare la spesa pubblica improduttiva, fenomeno particolarmente evidente in un Paese come l'Italia, in cui lo Stato intermedia ben oltre la metà del prodotto interno lordo. Di fatto, la manovra predisposta dal Governo per la prima volta punta per due terzi sul contenimento della spesa e solo per un terzo sull'aumento delle entrate, principalmente mediante il recupero dell'evasione fiscale (stimata ben oltre i 100 miliardi di euro).

L'impianto sostanziale del decreto-legge n. 78 del 2010 punta dunque su due pilastri fondamentali: razionalizzazione delle spese pubbliche e lotta all'evasione fiscale. Nell'ottica dell'eliminazione degli sprechi anche potenziali, il legislatore ha inteso guardare non solo in prospettiva futura, ma addirittura al passato, più esattamente a tutte quelle autorizzazioni di spesa i cui stanziamenti, evidentemente già decisi sulla base di altre leggi finanziarie, non sono stati utilizzati. In tal caso, occorre ricordare che, sulla base delle risultanze del rendiconto generale dello Stato, le autorizzazioni di spesa per gli anni 2007, 2008, 2009 sono state definanziate, cioè depurate del vincolo a quell'obiettivo per cui erano state stanziate. L'operazione non coinvolge solo ciò che l'amministrazione, per motivazioni varie, non ha utilizzato, ma anche quanto di quegli importi non è stato impiegato: si prevede, infatti, che il residuo di quegli stanziamenti, riallocato alla voce «entrata» del bilancio dello Stato, sarà riassegnato al Fondo ammortamento dei titoli statali.

Le finalità del suddetto decreto-legge (stabilizzazione finanziaria e competitività economica), perseguite con una manovra che richiederà evidenti sacrifici al Paese, sono accompagnate anche da riforme strutturali, ovvero non contingenti e legate alle emergenze contabili, quale quella del sistema pensionistico, imposta certamente dall'Unione europea, ma con effetti di lungo periodo sul nostro Paese.

Appare opportuno sottolineare come le prime norme del provvedimento siano dedicate alle riduzioni dei salari. L'idea dei tagli agli stipendi dei dipendenti pubblici (l'accusa principale prima della legge n. 15 del 2009 e del decreto legislativo n. 150 del 2009, il cosiddetto decreto Brunetta, era che i salari dei dipendenti pubblici fossero aumentati in maniera esponenziale ed ingiustificata rispetto a quelli dei privati) è una misura positiva. Tuttavia, bisogna rimarcare che, operando nell'emergenza, l'eventuale mancata differenziazione su base meritocratica potrebbe rischiare di frustrare le aspettative dell'apparato statale.

Il secondo pilastro della manovra consiste invece nelle entrate che deriveranno dal contrasto all'evasione. La lotta all'evasione fiscale, oltre che un dovere morale, rappresenta un utile strumento per rilanciare la crescita del Paese attraverso la diminuzione della pressione fiscale. Una parte consistente delle nuove entrate discenderà dunque dall'accelerazione delle procedure di riscossione (su questo si è agito anche in sede di Commissione), nonché dalla partecipazione dei Comuni alle attività di accertamento.

Il riesame delle norme ha portato all'individuazione del meccanismo del redditometro, che consentirà di passare da un modello di stima astratta dei redditi, ora affidato solo agli studi di settore, a una valutazione della capacità di spesa. Anche questo, signor Presidente, è un messaggio strutturale. Si tratta di voltare pagina proprio a partire dall'accertamento: dagli studi di settore al redditometro, dalla produzione al consumo, verificando pertanto quando si manifesta la ricchezza e valutando se essa è reale. Ritengo che quelle in esame siano norme di sviluppo.

Signor Presidente, colleghi, credo che l'esame nelle Commissioni di merito e, in sede referente, in Commissione bilancio – approfitto per ringraziarne il presidente relatore Azzollini, e tutti i componenti – abbia consentito di apportare utili correttivi, pur tenendo invariata l'entità dei saldi della manovra. Soprattutto, ci si è concentrati raccogliendo le indicazioni provenienti dal sistema pubblico e da tutti gli interlocutori delle realtà sociali ed economiche ed intervenendo con le correzioni consentite. *(Applausi dal Gruppo PdL. Congratulazioni).*

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Baio. Ne ha facoltà.

BAIO *(PD)*. Signor Presidente, ringrazio lei e i colleghi che, con pazienza, stanno ascoltando un dibattito un po' carente, considerato che l'Aula dovrebbe essere più animata.

Il giudizio complessivo sulla manovra, così come hanno dichiarato molti colleghi del Partito Democratico e dell'intera opposizione, è sicuramente negativo: riteniamo che le soluzioni proposte dal Governo siano inadeguate a far fronte alla grave situazione in cui versa la spesa pubblica. Il *deficit* ammonta infatti ad 82 miliardi di euro, secondo le stime del 2010, e la manovra si rivela inadeguata per rilanciare l'economia ed il lavoro, per affrontare le vere emergenze sociali quali il fenomeno della disoccupazione, della riduzione dei redditi ed anche i bassi consumi che contraddistinguono la nostra società e la nostra economia.

Come hanno scritto 100 economisti italiani in una lettera aperta al Governo – credo che le loro parole siano da ascoltare, da leggere e da considerare oggetto di riflessione – la crisi mondiale, esplosa nel 2008, è tuttora in corso e non essendo intervenuti sulle cause strutturali, di fatto non ne siamo mai usciti. Il Governo ha cercato di limitare i danni della crisi, a scapito delle fasce più deboli della popolazione, ma sembra aver dimenticato che sono proprio i cittadini comuni i principali attori economici, sia in termini di singoli che di nuclei familiari.

Da cosa deriva il nostro giudizio negativo su questa manovra? Voglio ricordare un dato: questa manovra voleva addirittura colpire le persone disabili. Alla fine, la maggioranza ha capito che quello era proprio un errore gravissimo. Non si sarebbero eliminati i falsi invalidi in quel modo. Sull'eliminare i falsi invalidi, se di falsi invalidi si può parlare nel nostro Paese, allora sono diversi i provvedimenti da adottare, e credo che su questo serva un esame di coscienza: credo che la maggioranza farebbe bene a riflettere, e profondamente, sul fatto di aver messo i disabili gli uni contro gli altri, formulando un elenco che definirei «maledetto».

Ma andando oltre, il dato negativo di questa manovra è che non sceglie dove recuperare le risorse e a chi offrire sostegno per favorire crescita e sviluppo. Certo, un intervento sui conti pubblici è necessario, ma questa soluzione di politica economica va integrata con misure che permettano alle famiglie e alle imprese di attutire gli effetti che tali sacrifici porteranno sui redditi. Accertata l'inutilità degli interventi *una tantum*, servono invece scelte precise, circoscritte e misurabili. Le risorse che potrebbero arrivare dalla lotta all'evasione fiscale devono servire per abbassare l'imposizione fiscale, per garantire i redditi delle famiglie e dei lavoratori e non per altro.

La manovra, per come è stata scritta, non solo trascura la dimensione familiare per i nuclei esistenti, ma evita ancora una volta di affrontare il tema della forte denatalità che colpisce l'Italia da almeno 20 anni. È fondamentale partire dalle famiglie per far ripartire l'Italia. Servono delle scelte indicizzate che consentano di valutare gli interventi in base al reale costo della vita. Questa manovra invece non è una scelta: è una non scelta, è, in fondo, anche una negazione dell'esistenza della famiglia come nucleo sociale fondamentale, non solo e non tanto riconosciuto dalla Costituzione. Dal momento in cui è stata scritta la Costituzione ad oggi, la famiglia ha subìto delle radicali e profondissime trasformazioni, però era e continua a rimanere fortunatamente l'elemento pulsante e centrale della nostra società. Quindi, credo che avremmo dovuto, grazie anche a questa manovra, cercare di proteggere e difendere il nostro vero valore aggiunto, che è la famiglia. Non possiamo far finta di non vedere che il nostro Paese soffre di un grave *deficit* demografico. È qui che la politica deve dimostrare di essere credibile, con interventi mirati a sostegno della natalità, e più vicina alle giovani famiglie che devono scegliere con serenità di fare figli.

Rispetto alla Francia siamo di fronte ad un suicidio demografico. La parola è eloquente per dimostrare la situazione. Questo Paese non dà speranza e non ha futuro se non si attua una politica di sostegno reale e concreto che consenta – riassumo e poi, Presidente, se mi permette, lascerò l'intervento scritto – di giovani di scegliere di fare famiglia. È una scelta che non spetta al Governo, ma individuale e di coppia quella di mettere al mondo dei figli. Oggi i giovani non sono in Italia messi nelle condizioni di farlo. Al tempo stesso, bisogna dare loro la possibilità di coniugare l'altra importante scelta per le donne: mettere a frutto le loro risorse professionali in campo lavorativo.

Queste tre scelte si possono coniugare: alcuni Paesi a noi vicini, come ad esempio la Francia, attraverso efficaci e concrete politiche di sostegno a tali scelte, sono riusciti a raggiungere obbiettivi positivi. È come se noi, invece, non facessimo nulla. È come se il problema non esistesse: per il Governo il problema non esiste.

Proseguo citando solo alcuni titoli. Ad esempio, occorre alzare il reddito minimo annuo: oggi è di 2.840 euro e va portato a 5.000 euro. *(Commenti del senatore Azzollini).* Vedo che il presidente Azzollini dissente, perché probabilmente pensa che questa è una manovra che deve portare risorse nelle casse dello Stato. Su questo tema la maggioranza sceglie in un modo, mentre noi abbiamo proposto misure alternative. La verità, però, è che se vogliamo che il nostro Paese riprenda ad essere una forza propulsiva all'interno dell'Europa e nel confronto internazionale – e questo credo che lo vogliamo tutti – c'è bisogno di individuare alcune priorità su cui lavorare. Chiediamo dei sacrifici ad alcuni per far entrare maggiori risorse nelle casse dello Stato, ma al tempo stesso dobbiamo essere in grado di individuare alcune priorità. Ciò che questo Governo non sta facendo è proprio tale individuazione. Il Governo toglie ai poveri e lascia ai ricchi: lasciatemi usare una frase forse poco adatta all'Aula in cui ci troviamo, ma che è sicuramente efficace per capire quello che è stato fatto con questa manovra.

È come se voi snobbaste la politica familiare, considerando la famiglia come un freno al mercato invece che una forza propulsiva all'interno della società: questa per voi non è una priorità. Al tempo stesso, togliete alle Regioni la bellezza di 4,5 miliardi di euro. L'80 per cento del bilancio della Regioni è destinato alla sanità, uno dei settori che fa grande l'Italia nel confronto sia a livello europeo che internazionale.

Credo che nessuno di noi voglia rinunciare a questa forza e a questo elemento di grandezza del Paese. Vi chiedo come fate a tagliare questa quantità di risorse, quando potevano e dovevano essere altri gli strumenti per consentire maggiori entrate nelle casse dello Stato, come ad esempio la tassazione delle transazioni finanziarie; molti dei colleghi del mio Gruppo sono entrati nel merito delle soluzioni che a nostro avviso dovevano essere individuate. Credo quindi che davvero state colpendo i diritti fondamentali che fanno grande il nostro Paese.

Presidenza della vice presidente BONINO (ore 18,29)

(*Segue* BAIO). Se si fossero volute individuare altre fonti di entrata, oggi ci saremmo potuti trovare qui – pur mantenendo magari dei punti di differenza – dando un messaggio di maggiore e migliore speranza al nostro Paese. Nella manovra individuate come obbiettivo la lotta all'evasione fiscale: speriamo che questo vostro obbiettivo venga raggiunto, perché si-

curamente i fatti di questi giorni – in cui emerge l'elemento della corruzione, della concussione e della commistione con vicende di 'ndrangheta e di mafia – devono non solo farci adottare misure più efficaci di quelle previste, ma ci devono portare a condividere tutti insieme tale obiettivo.

Concludendo, ritengo che il Governo abbia perso un'importante occasione per offrire al Paese un assetto fiscale e finanziario più stabile, per aiutare imprese e famiglie, per attuare una reale lotta all'evasione fiscale e per realizzare interventi a sostegno della crescita e dell'occupazione. Come ricordava Adam Smith, il padre dell'economia moderna, la società non può sussistere tra coloro che sono sempre pronti a danneggiarsi e a farsi torto l'un l'altro. Ancora una volta voglio ricordare qui le parole di un grande filosofo rinascimentale, Francesco Guicciardini, che forse ci offre la soluzione a questi problemi, all'incapacità che questo Governo ha dimostrato con questa manovra. «Non consiste tanto la prudenza dell'economia nel sapersi guardare dalle spese, perché sono molte volte necessarie, quanto in sapere spendere con vantaggio». Forse varrebbe la pena che questo Governo rileggesse Guicciardini. *(Applausi dal Gruppo PD).*

PRESIDENTE. Come da lei richiesto, la Presidenza l'autorizza ad allegare il testo dell'intervento.

È iscritta a parlare la senatrice Germontani. Ne ha facoltà.

GERMONTANI *(PdL)*. Signora Presidente, come è nata la manovra finanziaria varata dal Governo con il decreto-legge 31 maggio 2010, n. 78, al nostro esame? È nata dall'esigenza, avvertita a livello internazionale, di placare le pressioni negative dei mercati finanziari e quindi per evitare all'Italia il rischio Grecia. Così, in attuazione di un comune intento espresso in sede europea, anche il nostro sistema finanziario ha dovuto adeguarsi ad un meccanismo di stabilizzazione monetaria. Questo però non vuol dire che il decreto-legge al nostro esame non fosse necessario.

Al contrario, è stato spesso definito un'opportunità che il nostro sistema Paese attendeva da tempo, considerando soprattutto l'alto livello di indebitamento pubblico. In sostanza, la manovra finanziaria varata quest'anno dal Governo, da un lato si è resa necessaria per la crisi finanziaria internazionale, dall'altro si pone in perfetta linea consequenziale alla finanziaria dell'anno scorso. L'intento del Governo è quindi quello di gestire una congiuntura economica da tempo condizionata da fattori negativi, con la finalità implicita di rimettere in moto il meccanismo dello sviluppo.

La crisi ha indebolito la stessa moneta europea, e questo perché la necessità di salvare molte banche in crisi ha appesantito lo *stock* del debito pubblico di molti Paesi europei. Questo fenomeno, certamente, ha riguardato l'Italia in modo molto più lieve, in quanto il nostro sistema bancario è più solido ed è meno caratterizzato da attività meramente speculative; ma l'Italia è anch'essa esposta alle incertezze che caratterizzano il sistema finanziario internazionale e per questo motivo ha dovuto varare una manovra finanziaria, come stanno facendo gli altri Paesi europei

grandi e piccoli. Gli obiettivi sono volti a ridurre il *deficit* pubblico in rapporto al PIL e il debito pubblico in assoluto.

Dai dati divulgati oggi dalla Banca d'Italia abbiamo appreso che il debito ha fatto registrare un nuovo record: 1.827 di miliardi di euro a maggio. La manovra, dunque, nel biennio avrà effetti finanziari strutturali per complessivi 24 miliardi di euro. Obiettivo degli interventi è ricondurre il rapporto tra indebitamento e PIL nel 2012 al di sotto del 3 per cento, come previsto dal Trattato di Maastricht.

Le misure sono incentrate su tagli alla spesa pubblica, sulla riduzione dei costi della politica e della pubblica amministrazione. Dal lato delle entrate, le misure si concentrano sul contrasto all'evasione fiscale e contributiva. Viene decisa la partecipazione dei Comuni alla lotta all'evasione, a fronte di un maggiore introito sulle somme recuperate. Sono rafforzate le verifiche incrociate fra INPS e Agenzia delle entrate; viene introdotta la tracciabilità attraverso le fatture telematiche, mentre sono escluse nuove imposte o aumenti di quelle esistenti. Queste le linee generali, ma è chiaro che il testo varato inizialmente dal Governo è stato sostanziosamente modificato in Commissione bilancio.

Va detto poi in termini molto positivi che dall'esame preliminare in Commissione è scaturito un testo della manovra che ha impegnato maggioranza ed opposizione in un confronto che potremmo definire esemplare e del quale devo ringraziare il presidente Azzollini. Evidentemente, l'approfondito dibattito parlamentare ha dovuto affrontare una rotta turbolenta tra contenimento della spesa pubblica e la ricerca difficile, ma necessaria, di un criterio di assoluta equità sociale, con una oculata ripartizione degli oneri sociali.

Ora, l'*iter* legislativo della manovra è deciso ed è certamente fortemente condizionato dal voto di fiducia, che non risolve però il contrasto Governo-Regioni che si svolge fuori dalle Aule parlamentari e che ci auguriamo possa invece trovare presto una soluzione positiva e rassicurante. Trattandosi però di aperta conflittualità tra istituzioni della Repubblica, è indispensabile trovare un punto d'incontro, perché il rischio è quello di contraddire lo stesso impegno programmatico ed elettorale della maggioranza a favore del federalismo. E mentre il taglio dei servizi ai cittadini potrebbe risultare un *boomerang* per la stessa maggioranza.

Intervenire in modo indiscriminato penalizzando le Regioni sarebbe palesemente contraddittorio. E intervenire favorendo le Regioni cosiddette virtuose può sembrare politicamente legittimo, ma risulterebbe un modo sicuramente discriminatorio di concepire il federalismo, che è la grande riforma istituzionale che dobbiamo realizzare in questa legislatura.

Ma veniamo ad alcuni aspetti specifici della manovra. La manovra interviene in modo incisivo sulla spesa corrente. È però necessario, a mio giudizio, attuare anche misure che incentivino i consumi, perché alla contrazione dei consumi consegue un necessario ridimensionamento dell'offerta.

Rispetto all'andamento del ciclo economico, la manovra si colloca nella fase di consolidamento della ripresa, ma bisogna tener presente

che la crisi del biennio 2008-2009 non ha ancora esaurito i suoi effetti sia sull'economia reale sia sulla finanza pubblica.

Nel complesso, l'entità della correzione è da ritenersi senz'altro adeguata a raggiungere gli obiettivi di indebitamento netto nel quadro macroeconomico delineato dalla Relazione unificata sull'economia e la finanza pubblica (RUEF), anche se da più parti – come ha osservato lo stesso presidente Azzollini – è stato sostenuto anche il rischio che potrebbero rendersi necessari ulteriori interventi in futuro, qualora si presentasse uno scenario diverso e ancora più sfavorevole di quello assunto alla base della manovra in esame.

Mi voglio poi soffermare su una delle misure che ha fatto più discutere e che ha riguardato l'innalzamento dell'età pensionabile delle donne.

Dopo la sentenze di condanna per il nostro Paese da parte della Corte di giustizia dell'Unione europea si è aperto il dibattito, si sono confrontate le tesi, si sono cercate convergenze. Il pensionamento anticipato delle donne è stato da sempre giustificato come risarcimento per il lavoro che esse svolgono in famiglia durante la vita. Ma questo risarcimento, in realtà, perpetua lo stesso circolo vizioso che vorrebbe eliminare. Infatti, l'ammontare della pensione in Italia viene calcolato in rapporto ai contributi versati durante il periodo lavorativo; quindi, la minore partecipazione al mondo del lavoro e la minore retribuzione portano le donne ad avere una pensione più povera rispetto a quella degli uomini in un periodo della vita in cui, invece, si rendono necessarie maggiori risorse.

È importante allora ciò che è previsto nell'emendamento presentato dal relatore e dalla Commissione, che fa confluire le maggiori entrate che derivano dall'equiparazione dell'età pensionabile nel Fondo strategico per il Paese a sostegno dell'economia reale per interventi dedicati a politiche sociali e familiari e all'esigenza di conciliare lavoro e vita familiare. È infatti imprescindibile che le risorse ottenute dall'innalzamento dell'età pensionabile devono essere, come *conditio sine qua non*, destinate alle donne proprio per conciliare lavoro e famiglia.

Va detto allora che se si vuole ottenere l'effetto di incoraggiare e dare impulso al mercato del lavoro, così che più donne possano trovare occupazione, è necessario utilizzare anche la leva fiscale. Per questo ho presentato un emendamento, poi accolto come ordine del giorno dal Governo e dal relatore, che impegna il Governo a destinare una quota di questo Fondo strategico ad interventi legislativi diretti ad incrementare le detrazioni fiscali per carichi di famiglia a favore delle donne che lavorano. Sono convinta, infatti, che per favorire una partecipazione quantitativamente e qualitativamente più elevata delle donne al lavoro sia necessario configurare strumenti di politica fiscale specifica che aumentino la disponibilità economica e finanziaria delle lavoratrici che, in questo modo, saranno loro a scegliere quali servizi siano più adatti alle proprie esigenze.

Vorrei, inoltre, ricordare l'ordine del giorno sull'educazione finanziaria, che ritengo molto importante, presentato ed accolto all'unanimità dalla Commissione e dal Governo: un punto importante e più volte richiamato nelle relazioni del governatore della Banca d'Italia, Mario Draghi, e del

presidente della CONSOB, Lamberto Cardia, che hanno denunciato, appunto, nella mancanza dell'educazione finanziaria una delle cause che hanno portato alla crisi internazionale.

Anche qui mi permetto di fare una breve annotazione, in quanto con l'ordine del giorno non solo si introduce il tema, ma si propone di indirizzare le somme provenienti dalle sanzioni amministrative comminate dalle Autorità di vigilanza verso l'educazione finanziaria.

Un altro importante emendamento riguarda le fondazioni bancarie, che sono realtà *no profit*, private, autonome, nate agli inizi degli anni Novanta ed eredi dell'attività di carattere sociale che originariamente svolgevano le Casse di risparmio e le Banche del Monte insieme all'esercizio del credito. Le fondazioni, dunque, rappresentano una risorsa fondamentale da tutelare per sostenere lo sviluppo sociale, culturale, politico ed economico del nostro Paese.

È stata introdotta non soltanto la possibilità di elevare la percentuale di possesso dei beni immobiliari delle fondazioni dal 10 al 15 per cento, ma è stata anche introdotta la previsione che, entro il 30 giugno di ogni anno, il Ministero dell'economia ora e l'Autorità che sarà istituita poi presentino una relazione al Parlamento sull'attività svolta dalle fondazioni.

Sono contraria al ricorso eccessivo alla decretazione d'urgenza e al conseguente voto di fiducia. Per questo motivo voglio oggi ringraziare il relatore che ha condotto magistralmente i lavori in Commissione, dando ampio spazio agli interventi dei senatori e dandoci modo di intervenire con proposte emendative su una manovra fiscale importante che conferma la linea del Governo. La ripresa ci sarà, infatti, e sarà più solidale grazie a politiche di rigore della spesa e dei conti economici.

In questo senso va la manovra economica. In termini di politica economica essa si è trasformata in un'opportunità positiva, innanzitutto per il contenimento della spesa, come era nostro dovere nei confronti dell'Europa, e secondariamente per l'attuazione di un criterio di assoluta equità. *(Applausi dal Gruppo PdL. Congratulazioni).*

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Granaiola. Ne ha facoltà.

GRANAIOLA *(PD)*. Signora Presidente, onorevoli colleghi, rappresentanti del Governo, da settimane il Governo dice al Paese che la manovra finanziaria che stiamo discutendo è una manovra voluta dall'Europa, che richiede agli Stati membri un riequilibrio dei loro conti pubblici per contrastare la crisi, le pressioni speculative, per difendere l'euro e sostenere la ripresa.

Conveniamo tutti di essere di fronte a una situazione seria, molto seria, e che c'è bisogno di una manovra pesante per mettere in ordine i conti pubblici. Ma in Europa ci sono scenari economici e sociali diversi. Il nostro Paese in questi ultimi terribili anni ha visto crescere il proprio debito pubblico, peggiorare sensibilmente il rapporto *deficit*-PIL, non ha registrato sostanziali miglioramenti nel proprio sistema strutturale e infrastrut-

turale e soffre di un'endemica ed elevatissima evasione fiscale e contributiva, che grava tanto sui lavoratori quanto sulla parte sana e produttiva del Paese.

Il Paese è ancora in piedi, non tanto per gli esiti di un'accorta politica del Governo, ma soprattutto grazie alla propria vocazione al risparmio e al conseguente contenimento dell'indebitamento delle famiglie. Il Paese è ancora in piedi grazie alla creatività e alle capacità imprenditoriali e di lavoro di quella parte produttiva responsabile che sopravvive pagando tutte le inefficienze del sistema.

In questi due anni il Governo ha sbagliato la lettura della crisi, arrivando persino a negarla, e ha sottovalutato le conseguenze, risultando totalmente inabile a creare un rinnovato quadro di sostegno alla ripresa. Non ha condotto un'efficace lotta all'evasione fiscale, non ha avviato un processo organico di semplificazione e razionalizzazione del sistema Paese, ha lasciato sole le piccole imprese.

Di fatto, anche questa manovra si caratterizza per l'assenza di qualsiasi misura destinata direttamente al sostegno e allo sviluppo dell'economia. Non ci sono interventi o idee in grado di sostenere le famiglie e il sistema produttivo italiano. Non ci sono misure per il sostegno della domanda e dell'offerta. Solo tagli per ben 25 miliardi di euro, la maggior parte dei quali agli enti locali e, di conseguenza, alla parte più debole della popolazione per quanto riguarda servizi, sanità, scuola e formazione professionale.

Si pensa di mandare in pensione le donne a 65 anni senza pensare a misure, a strumenti seri, solidi ed efficaci di sostegno al *welfare*.

Nella manovra ci sono tagli, riduzioni di spesa che influiranno pesantemente nel prossimo triennio sulle imprese a causa del taglio lineare del 10 per cento degli stanziamenti di bilancio, taglio che non fa distinzione tra spese di parte corrente e in conto capitale. Ma sappiamo tutti che in un periodo di crisi non si possono tagliare gli investimenti perché sono essenziali per il rilancio dell'economia.

Le piccole e medie imprese, prive di adeguate risorse finanziarie e di credito, saranno ancora le più esposte alla concorrenza sempre più aggressiva dei nuovi attori dell'economia emergente.

Solo nella missione «competitività e sviluppo delle imprese» assistiamo a tagli di 216 milioni di euro negli anni 2011 e 2012, altri 94 nella missione «energia e diversificazione delle fonti energetiche».

Per quanto riguarda il turismo, i tagli lineari sottraggono ulteriori 11 milioni dopo i pesanti tagli già operati con le finanziarie 2009 e 2010. Quindi per il turismo – consentitemi l'espressione – stessa spiaggia, stesso mare: vale a dire niente di niente.

Le proposte del Partito Democratico non accolte dal Governo prevedevano agevolazioni fiscali per la riqualificazione del patrimonio edilizio alberghiero, estendendo agli imprenditori turistici le agevolazioni per il recupero del patrimonio edilizio; agevolazioni per la riqualificazione energetica degli edifici; la riduzione dell'aliquota IVA sui pacchetti turistici rivolti al turismo sociale o per migliorare l'erogazione dei buoni vacanza.

Un intervento concreto, ben diverso da quello di dubbio gusto pensato dal ministro Brambilla e dal Presidente del Consiglio, che ha prestato la propria voce a uno spot di carattere autarchico che sprona gli italiani a rimanere in Italia, anziché pensare di portare un numero sempre maggiore di turisti stranieri. Sembra che il ministro Brambilla ed il presidente Berlusconi non si rendano conto che se la gente non va in vacanza non è per ignoranza o indifferenza verso le bellezze nazionali, ma perché non ha soldi e ne avrà sempre meno se si continua con queste manovre.

Signora Presidente, chiedo di poter allegare ai Resoconti la parte finale del mio intervento. *(Applausi dal Gruppo PD).*

PRESIDENTE. La Presidenza l'autorizza in tal senso.

È iscritto a parlare il senatore Latronico. Ne ha facoltà.

LATRONICO *(PdL).* Signora Presidente, signori rappresentanti del Governo, onorevoli colleghi, siamo davanti ad una manovra che prova a mantenere – come questa mattina in maniera chiara ed eloquente ha detto il presidente Azzollini – gli impegni presi con l'Europa e a contrastare una crisi finanziaria che ha avuto manifestazioni clamorose in Paesi a noi vicini come la Grecia.

Mettere in sicurezza i nostri conti pubblici, tenere a bada il nostro debito pubblico e la sua incidenza in termini di costo e ancor di più di rischio, rallentare un *trend* di crescita della spesa pubblica che in questo ultimo decennio è cresciuta ad un ritmo del 4,5 per cento all'anno (più di quattro volte la crescita della ricchezza nazionale) mi sembra siano stati i fattori decisivi della scelta del Governo di intervenire con tempestività per correggere i conti ed allinearli agli impegni di stabilità assunti in Europa.

Si è detto da più parti che questa manovra è non solo necessaria, ma per tanti versi sostenibile rispetto alle scelte fatte in altri Paesi europei, e con caratteri di equità.

Del resto, basta guardare a quanto accaduto in Francia dove, per contenere un deficit dell'8,2 per cento e riportarlo al 3,2 per cento nel 2012, si è varata una manovra di 100 miliardi di euro, di cui la metà è rappresentata da tagli di spesa pubblica. Per non dire della Germania della Merkel, con un manovra quadriennale di 80 miliardi di euro attraverso aumenti di imposte e tagli di spese. Dal lato della spesa, in Germania, sono previsti tagli degli organici pubblici per circa 15.000 lavoratori, tagli agli stipendi per il 2,5 per cento e tagli nel settore del *welfare* e della difesa. L'Inghilterra di Cameron si accinge da gennaio ad aumentare l'IVA dal 17,5 al 20 per cento e ad incrementare la tassa sulle rendite finanziarie dal 18 al 28 per cento, con una manovra da 80 miliardi di euro che prevede il taglio di 400.000 posti pubblici ed il congelamento delle retribuzioni. Da ultimo, con una manovra di 65 miliardi la Spagna di Zapatero dispone la riduzione del 5 per cento degli stipendi dei dipendenti pubblici, il congelamento delle pensioni e la riduzione delle spesa sociale dell'1,5 per cento.

Questo è il contesto in cui si muove la manovra italiana, che prova a sollecitare un contenimento della spesa attraverso meccanismi che spingono alla sua razionalizzazione e qualificazione, lanciando una sfida che è morale prima che politica a tutti i centri di spesa e a tutti gli attori che intervengono nella formazione della spesa pubblica.

Come è stato detto, la manovra si compone per il 60 per cento di contenimento della spesa e per il 40 per cento di nuove entrate, attraverso una battaglia – anch'essa importante e dall'alto valore morale – che consiste nel rafforzamento delle azioni di contrasto al gravissimo ed ormai insopportabile, per l'intera comunità nazionale, fenomeno dell'elusione e dell'evasione fiscale.

Credo che tutti dobbiamo apprezzare questa assunzione di coraggio da parte del Governo, che non rinuncia ad affrontare due questioni strutturali della politica del nostro Paese (e non da oggi), che sono appunto rappresentate dall'incontenibile partito della spesa, che ha portato la spesa pubblica a raddoppiarsi in un decennio da 450 miliardi di euro a più di 800 miliardi di euro, e dalla questione fiscale, che tiene insieme livelli di evasione stimati in oltre 100 miliardi annui di mancato gettito ed una pressione fiscale che si è trasformata in oppressione, con livelli che superano il 42 per cento di tassazione sui redditi.

Si tratta di una contraddizione – peso e costo degli apparati ed alta pressione fiscale – che esige risposte chiare e segnali non ambigui, su cui il Governo si sta muovendo con una determinazione che va apprezzata nella lotta agli sprechi, nel dimagrimento degli enti e delle burocrazie centrali, regionali e locali: in una parola, nell'affievolimento del peso degli apparati e del loro costo. Contestualmente, ciò sta avvenendo nella semplificazione delle procedure per i cittadini e per le imprese, poggiando sulla responsabilizzazione degli stessi e sui controlli *ex post.*

In questa direzione, signora Presidente, sono da salutare con fiducia sia l'idea delle zone a burocrazia zero nelle aree svantaggiate del Mezzogiorno che le misure per introdurre elementi di fiscalità di vantaggio da negoziare al più presto con l'Europa, volendo confermare che alle necessarie politiche di rigore si devono inevitabilmente accompagnare politiche di sviluppo azionando le leve della semplificazione e dei vantaggi fiscali per costruire fattori di attrazione proprio nelle aree a ritardo di sviluppo.

Si tratta, dunque, di una manovra rigorosa per lo sforzo di razionalizzazione della spesa pubblica ed equa per la lotta che si accinge a rilanciare al fenomeno della evasione fiscale. Una manovra che non rinuncia allo sviluppo, puntando sulla semplificazione, sullo snellimento della burocrazia e sulla leva fiscale per le aree deboli del Paese: tutti fattori la cui mancanza ha generato elementi distorsivi nelle dinamiche dello sviluppo e spesso l'inutile impiego di ingenti risorse pubbliche senza esiti per l'attecchimento di processi di accrescimento delle reti produttive e di evoluzione dei sistemi economici e sociali.

Allo stesso modo, sono segnali qualificanti le misure tese a premiare il rientro dei ricercatori con incentivi fiscali per docenti e ricercatori che

tornano in Italia e le misure che premiano la produttività nel settore privato con sgravi fiscali e contributivi per il 2011.

Si è molto discusso sul peso e sul contributo che le Regioni e gli enti locali sono chiamati ad offrire a questa manovra e ai suoi saldi, che mi sembra non siano discussi. Spero ed auspico che il livello di cooperazione e di dialogo si possa recuperare anche a valle di questa approvazione, tutti consapevoli che il Paese intero è di fronte a sfide non più rinviabili che portano il nome di una verifica della qualità della spesa pubblica a tutti i livelli. Il Paese intero ha il diritto di conoscere come i propri amministratori impiegano le risorse pubbliche e con quali ricadute per il bene comune.

È altresì importante un processo di responsabilizzazione sul fronte delle entrate: è stato giustamente osservato che non ci possono più essere centri di spesa totalmente deresponsabilizzati sul fronte delle entrate.

Vanno poi affrontate seriamente le disuguaglianze territoriali in termini di sviluppo, di opportunità e di servizi che ancora dividono il Nord e il Sud del Paese. Un Mezzogiorno che deve accettare la sfida della responsabilità, della trasparenza, dell'autosviluppo, che intende scrollarsi di dosso sia la sindrome del risarcimento che quella del colonialismo, ma che si permette anche di ricordare al Paese che, se non recupera la sua unità sostanziale, rischia di essere nel suo insieme declassato dal novero dei quattro grandi Paesi europei: un destino che nessuno di noi, del Nord o del Sud, si deve augurare.

È in questa direzione che dobbiamo accompagnare e completare le riforme strutturali che l'attuale Governo ha avviato: dal mercato del lavoro al nuovo *welfare* delle opportunità, dal federalismo fiscale ad un nuovo assetto della giustizia, dalla semplificazione degli apparati e dei procedimenti alla libertà di impresa, dalla scuola alla ricerca e all'innovazione come presupposto per accrescere il peso dell'Italia nell'Europa e nel mondo.

Presidente, colleghi, relatore, signora rappresentante del Governo, dobbiamo tutti insieme essere consapevoli che l'Italia ce la può fare attingendo alle sue virtù e alla sua genialità. Noi siamo chiamati ad offrire un contributo per dare più forza alle risorse vitali del nostro Paese, liberandolo da sprechi, inefficienze ed ingiustizie che si risolvono in una terribile ipoteca sulla qualità della vita odierna e sul futuro delle nuove generazioni. *(Applausi dal Gruppo PdL).*

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Franco Vittoria. Ne ha facoltà.

FRANCO Vittoria *(PD)*. Signora Presidente, potevamo trovarci qui a discutere di una manovra certamente rigorosa, ma al tempo stesso capace di sviluppo e di crescita. Invece si sta discutendo di una manovra depressiva e iniqua, persino punitiva nei confronti di settori che sono per vocazione promotori di sviluppo e che per questo dovrebbero essere valorizzati, ma invece vengono mortificati.

Mi limito a portare tre esempi: il primo riguarda l'*education*, l'università, l'istruzione e anche la ricerca; il secondo la cultura; il terzo l'occupazione femminile.

A proposito di scuola, vorrei parlare degli insegnanti maltrattati e delusi, l'unica categoria che perde tre anni di attività lavorativa: vengono loro sottratti, e ciò si va ad aggiungere alla contrazione insostenibile del reclutamento, alla riduzione del numero degli insegnanti di sostegno, al fatto che quest'anno saranno alcune migliaia i bambini in lista di attesa, persino per la scuola dell'infanzia, che dovrebbe invece essere generalizzata, come è scritto in tutte le riforme approvate negli ultimi anni, fino ad una copertura vicina al 100 per cento della popolazione infantile.

Quanto all'università, non ci sono segnali di ripristino delle risorse del Fondo ordinario, senza le quali – lo sanno tutti – il nostro sistema universitario sarà in ginocchio. Anzi, la manovra prevede ulteriori tagli, e avremo così scuola e università nelle condizioni dei Paesi più arretrati.

Importanti enti di ricerca sono stati soppressi senza ragioni vere, con ricercatori umiliati: «potranno andare a fare altro», ci ha detto il Governo. Ricordo poi le istituzioni culturali che vedono la voce relativa di bilancio ridotta del 50 per cento già da quest'anno, e dunque a progetti già avviati; per molti importantissimi istituti e fondazioni significa la chiusura. Tutto questo per risparmiare poche briciole, pochi spiccioli: meno di 6 milioni di euro. Anche l'ETI, l'Ente teatrale italiano, è soppresso senza possibilità di appello. Le fondazioni liriche si trovano in gravi difficoltà per gli effetti della conversione di un precedente decreto-legge. Insomma, signori del Governo e della maggioranza, state creando un deserto triste e cupo invece di considerare la cultura come una delle molle dello sviluppo del nostro Paese.

Il terzo esempio riguarda le donne, che si possono definire tartassate (mi sembra l'aggettivo più corretto) e che più di altri stanno pagando la crisi con una disoccupazione e una inattività che aumentano a dismisura.

Ci sarebbe bisogno di politiche attive di sostegno all'occupazione e alla cura. Qual è, invece, la risposta del Governo per completare l'opera? Fare una cosa mai fatta per nessuno: aumentare in un solo colpo di quattro anni l'età pensionabile delle dipendenti pubbliche. Ma non è tanto questo il problema: è che ciò viene fatto senza dare loro adeguati riconoscimenti per la maternità e per la cura, senza adeguate e certe compensazioni in termini di servizi, di vantaggi fiscali, di accrediti figurativi per il periodo di maternità, come noi avevamo proposto. La sentenza della Corte europea è solo un pretesto per accelerare e prendere scorciatoie: questo è stato.

Di fronte alle nostre proposte concrete avete girato la testa dall'altra parte; avete preferito un generico Fondo strategico in cui far confluire i risparmi senza certezze sulla loro reale destinazione. Magari si tratterà di briciole: lo vedremo. Comunque noi vigileremo, ma non vorremmo che al danno seguisse la beffa nei confronti delle donne. *(Applausi dal Gruppo PD).*

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Carlino. Ne ha facoltà.

CARLINO *(IdV)*. Signora Presidente, rappresentanti del Governo, onorevoli colleghi, vorrei anzitutto iniziare queste mie brevi considerazioni sul provvedimento in esame dalla vicenda che ha riguardato l'articolo 10 perché, al di là del merito, la ritengo la migliore rappresentazione del modo in cui Governo e maggioranza hanno affrontato tutta la manovra economica: una serie infinita di annunci, controannunci, smentite, rettifiche, in un balletto dal quale è emersa ancora una volta la totale mancanza di rispetto per l'istituzione parlamentare e per i cittadini.

Tutto inizia con il Governo che presenta al Parlamento una norma che prevede un intervento di innalzamento addirittura di 11 punti (dal 74 per cento all'85 per cento) della soglia per l'invalidità civile. Tutto ciò al fine di raggranellare la ben misera cifra di 80 milioni di euro circa.

Il 16 giugno, però, il senatore Gasparri annuncia a tutte le agenzie (leggo testualmente): «Voglio rassicurare in primo luogo le associazioni di categoria e tutti quanti pongono ancora oggi la questione della norma sulla soglia di invalidità. Non ci sarà alcun innalzamento della soglia dal 74 all'85 per cento per ottenere il diritto all'assegno di invalidità. Il Governo si è subito mostrato sensibile su questo punto e lo stesso ministro Tremonti ha dato il suo via libera perché questo punto della manovra correttiva sia cancellato».

Peccato però che, invece di cancellare la norma, il 29 giugno sia stato presentato, a firma del senatore Azzollini, l'emendamento 12.1000 nel quale non solo continua pervicacemente a persistere l'innalzamento della percentuale di invalidità necessaria per la concessione dell'assegno mensile di assistenza (nonostante il risparmio dichiarato dallo stesso Ministero dell'economia e delle finanze sia risibile), ma si prevede una correzione ulteriormente iniqua, creando una discriminazione fra le persone affette da una sola minorazione e quelle affette da varie patologie: ai primi va l'assegno, ai secondi no.

Come se non bastasse, con lo stesso emendamento si modificano addirittura le condizioni medico-legali per l'accesso all'indennità di accompagnamento, limitando le future concessioni solo a chi è immobilizzato o non riesce a svolgere tutte le funzioni fisiologiche. Tale emendamento ovviamente scatena la protesta delle associazioni dei disabili, le quali giudicano subito la norma «largamente deludente e preoccupante (...), oltre che irridente a qualsiasi interlocuzione avvenuta e impegni assunti». Solo a questo punto il relatore annuncia un ulteriore emendamento soppressivo della norma sui criteri per l'invalidità civile. Ormai, però, il livello di credibilità della maggioranza è ovviamente azzerato e perciò i disabili confermano la protesta che, infatti, si protrae fino all'annuncio della effettiva approvazione dell'emendamento soppressivo.

Come ha scritto un autorevole osservatore: chi compenserà l'ansia e l'incertezza che migliaia di invalidi hanno provato in questi giorni? Chi è responsabile di tanta irriverente indifferenza nei confronti dei più deboli, camuffata da un indisponente atteggiamento da fustigatore di false invalidità?

Ma il pasticcio delle pensioni di invalidità è solo uno dei tanti esempi del pressappochismo con il quale si è proceduto e si procede persino in materie così delicate come quelle sociali.

Prendiamo, ad esempio, l'articolo 7, in cui si prevede la soppressione ed incorporazione di enti ed organismi pubblici. Tra questi, voglio soffermarmi su due casi in particolare: l'ISAE e l'ISPESL. Si tratta di due istituti diversi per funzioni: il primo si occupa di consulenza tecnico-scientifica in campo economico e della valutazione delle politiche economiche pubbliche; il secondo è centro di riferimento nazionale di informazione, documentazione, ricerca, sperimentazione, controllo e formazione in materia di tutela della salute, della sicurezza e benessere nei luoghi di lavoro. Ciò che li accomuna, tuttavia, è la riconosciuta competenza nei rispettivi campi e il prestigio – riconosciuto a livello sia nazionale che internazionale – delle personalità che all'interno di essi operano, esperti e validi ricercatori che sono membri attivi della comunità scientifica internazionale e che contribuiscono ad importanti progetti di ricerca.

Nel complesso, secondo il Governo, i risparmi totali derivanti dal riassetto degli enti di previdenza sarebbero pari a circa 4,5 milioni di euro da riferire agli anni 2011 e successivi. Siamo certi che il risparmio di poche centinaia di migliaia di euro valga la perdita di un tale patrimonio di conoscenze e professionalità? In un Paese che già investe pochissimo nella ricerca e nella sicurezza sul lavoro sarebbero questi i grandi risparmi tanto pubblicizzati?

E ancora, sempre a proposito di sicurezza sul lavoro, qualcuno è sinceramente in grado di spiegare quale sia l'utilità (e ancor di più la necessità) di una norma come quella contenuta nel comma 12 dell'articolo 8? Si prevede l'ennesima proroga dell'applicazione di una disposizione del decreto legislativo n. 81 del 2008, un testo che, peraltro, la maggioranza ha già provveduto a depotenziare ampiamente. La proroga dell'attuazione della normativa sullo stress da lavoro ed ancor più l'estensione della stessa al settore privato determinano un ulteriore segnale negativo per il Paese, mentre resta la domanda iniziale: quale sarebbe il vantaggioso effetto finanziario derivante da questa proroga?

L'articolo 9 è un ulteriore e clamoroso esempio della fretta e dell'approssimazione con cui si è agito nella predisposizione di questo decreto. Una falcidia indiscriminata che colpisce in maniera orizzontale tutte le categorie del pubblico impiego, anche quelle già penalizzate da precedenti provvedimenti, peraltro – com'è stato maliziosamente notato – con una particolare attenzione, guarda caso, ad una delle categorie meno amate (soprattutto in questi giorni) dal Presidente del Consiglio.

Se poi si leggono talune di queste disposizioni nel quadro complessivo della manovra si rilevano effetti paradossali. Mentre, ad esempio, si proclamano la guerra all'evasione fiscale e la caccia ai falsi invalidi, stabilendo a tal fine un programma straordinario di 100.000 verifiche per l'anno 2010 e di 250.000 verifiche per ciascuno degli anni 2011 e 2012, si inaspriscono ulteriormente le norme sul *turnover* nelle pubbliche amministrazioni. E tutto ciò in una situazione in cui l'INPS e l'INAIL non

stanno neppure provvedendo ad assumere i vincitori di concorsi banditi ormai quasi 3 anni fa.

Per quanto riguarda l'articolo 12, anche qui si possono riprendere le medesime considerazioni fatte all'inizio riguardo la vicenda delle invalidità. Anche su questo punto, infatti, l'*iter* è stato tutt'altro che lineare, con ripetuti e talvolta pasticciati interventi del Governo. Se anche fosse accettabile il fatto che un aumento dell'età pensionabile sia necessario, come sostenuto da più parti e in più occasioni e come espressamente richiestoci dall'Europa, ci si deve però chiedere perché si debba operare in regime di emergenza con provvedimenti *ad hoc*, che normalmente finiscono per essere iniqui perché vanno a toccare solo i pensionati di alcuni blocchi.

La conseguenza è anche qui duplice: da un lato, sul piano politico, vi è il discredito di tutta l'istituzione parlamentare; dall'altro, sul piano pratico, come sempre l'effetto annuncio tende a vanificare buona parte dei risparmi, come già avvenuto nel 1992 e nel 1995. Nei periodi precedenti le riforme si verifica infatti solitamente un'impennata nel numero delle uscite per pensionamento. In questo caso, l'effetto congiunto del ritardo delle finestre e della rateizzazione del trattamento di fine rapporto (di cui al comma 7) saranno un forte incentivo a scappare appena possibile.

II comma 10 del medesimo articolo 12 stabilisce che, dal 1º gennaio 2011, a tutte le buonuscite dei dipendenti pubblici si applicherà il meccanismo di calcolo che regola il trattamento di fine rapporto nelle aziende private. Tale novità non è retroattiva ed opera *pro rata* sulle *tranches* di liquidazione *post* 2011, ma, una volta a regime, l'equiparazione con i privati potrebbe essere solo teorica e nascondere qualche insidia in più per chi lavora nella pubblica amministrazione. Le nuove norme riguarderanno quasi esclusivamente i dipendenti pubblici, che finora contavano di concludere la loro carriera con una buonuscita calcolata in rapporto all'ultima retribuzione annua. L'unità di misura per l'assegno di questi dipendenti è infatti l'80 per cento delle voci fisse lorde dell'ultimo anno, divise per 12. Tuttavia, ora l'ancoraggio della liquidazione alla retribuzione finale viene abbandonato e a ciò va aggiunto l'elemento, ben più pesante, del fatto che il TFR dei lavoratori privati abbraccia come base di calcolo quasi tutta la busta paga, mentre negli uffici pubblici contano per il calcolo della buonuscita solo le voci fisse (le voci variabili sono ininfluenti). Di fatto, dunque, l'equiparazione delle regole per le liquidazioni tra settore privato e settore pubblico rischia di essere solo nominale, o addirittura di creare forti disparità. A ciò si aggiunga che, alla luce delle recenti riforme del pubblico impiego, è proprio il peso delle voci stipendiali variabili ad essere destinato ad assumere sempre maggior rilievo. Come già detto, il cambio di regole potrebbe spingere ad anticipare l'uscita di molti dipendenti pubblici che hanno i requisiti per farlo.

Ancora una volta, insomma, stiamo navigando a vista. E intanto tutti gli istituti nazionali ed internazionali ci segnalano una situazione economica stagnante e soprattutto una disoccupazione a livelli record, in cui il dato più preoccupante riguarda il mondo giovanile: nella fascia tra i

15 e i 24 anni i disoccupati sono ormai quasi il 30 per cento, circa il doppio del periodo pre-crisi.

In tutto ciò, non si imposta e neppure si abbozza alcuna politica sociale seria e di lungo periodo. A periodi in cui si dice che va tutto bene, e chi parla di crisi viene bollato di pessimismo e di disfattismo, seguono rapidamente periodi in cui esplodono le emergenze e dunque si deve agire in fretta. E la fretta, mai come in questo caso, è cattiva consigliera. *(Applausi dal Gruppo IdV).*

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Della Monica. Ne ha facoltà.

DELLA MONICA *(PD)*. Signora Presidente, fin da ora preannunzio che depositerò agli atti il mio intervento e svolgerò soltanto alcuni *flash*; è infatti impossibile – e mi sembra anche inutile – discutere in quest'Aula assolutamente vuota e con l'annunzio di una fiducia che, secondo un sistema ormai scandito, si ripete continuamente.

La manovra sottoposta all'Aula del Senato, senza sostanziali variazioni dello schema iniziale, non consente al nostro sistema produttivo di affrontare le difficoltà indotte dalla crisi economica e finanziaria in corso. Se questo è il contesto, non è possibile ignorare che la tutela giurisdizionale, nella sua efficienza, rappresenta una condizione essenziale per la promozione dello sviluppo economico del Paese. La competitività e l'attitudine ad attrarre investimenti internazionali si favoriscono difatti anche con procedure giurisdizionali capaci di garantire adeguatamente l'attuazione delle obbligazioni contrattuali e con il contrasto ad attività scorrette ed illegali, che alterano le regole di mercato e della concorrenza.

Ebbene, il sistema giudiziario italiano soffre di gravi carenze strutturali, che il Governo non intende affrontare con una effettiva organica riforma, pur sollecitata da tutti gli operatori della giustizia, ma che anzi dimostra di voler aggravare con la esiguità degli stanziamenti economici assegnati alla giustizia. Ne è prova l'ultima manovra finanziaria, che ha ulteriormente ridotto le risorse stanziate rispetto all'esercizio precedente, ove già rappresentavano soltanto l'1,4 per cento del bilancio dello Stato. E oggi il Governo aggiunge al taglio di oltre 327 milioni di euro operato nel corso della precedente finanziaria, il taglio di altri 140 milioni di euro nel triennio alla missione 6 (Giustizia). Una riduzione significativa e suscettibile di determinare un ulteriore forte decremento dello standard qualitativo dell'amministrazione della giustizia, se solo si considera che a tale missione sono riconducibili quattro programmi cruciali per la funzionalità della giustizia – e quindi anche per la sicurezza e la tutela dei diritti dei cittadini – come quelli della giustizia civile e penale, della giustizia minorile e dell'amministrazione penitenziaria, nonché dell'edilizia penitenziaria e minorile. Una riduzione che vuole ignorare che nell'ultimo anno si è registrato un incremento significativo delle morti in carcere e dei suicidi di detenuti, di cui sono certamente causa le condizioni di estremo degrado delle strutture e la carenza di percorsi rieducativi e di reinserimento so-

ciale, conseguenza di un incremento preoccupante del sovraffollamento negli istituti penitenziari, fatto per cui l'Italia è stata condannata dalla Corte europea dei diritti umani per violazione dell'articolo 3 della Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali (CEDU).

Quindi, la manovra appare assolutamente inefficace e il Governo, a fronte della continua introduzione di nuove norme incriminatrici, spesso riferite a condotte prive di offensività giuridica, non prevede le risorse necessarie alla loro applicazione, con il rischio (che probabilmente a questo punto dobbiamo ritenere calcolato) di minare la certezza del diritto e la credibilità della funzione giurisdizionale, senza curarsi dei gravi pregiudizi per la sicurezza e la tutela dei diritti dei cittadini.

Si ostacolano infatti la piena attuazione di politiche per la sicurezza e il contrasto alla criminalità, impedendo il celere ed effettivo accertamento dei reati e l'identificazione dei colpevoli, nonché la prevenzione dei delitti, in palese contraddizione con quanto asserito da esponenti di Governo e maggioranza non solo in sede parlamentare e in contesti istituzionali, ma anche nella comunicazione costantemente reiterata attraverso gli organi di stampa.

Se questo è l'intento, si comprende perché Governo e maggioranza non prestino attenzione né ai suggerimenti dell'opposizione né a quelli degli operatori della giustizia. Cade inascoltata, ad esempio, la protesta dell'avvocatura italiana, che sottolinea come la crisi economica non può essere il pretesto per tagliare ulteriormente le risorse alla giustizia. Inutile ovviamente anche la protesta del personale amministrativo. Parole inutili in un Paese in cui il *Premier* ed esponenti di Governo cercano costantemente di convincere l'opinione pubblica a considerare giustizia e pubblica amministrazione non una risorsa, ma un costo o addirittura uno spreco.

Tutto ciò risponde ad una logica: è più facile, in questo modo, incidere negativamente su giurisdizione e pubblico impiego, evitando di colpire gli evasori fiscali (già beneficiati da numerosi condoni e scudi fiscali), i patrimoni illeciti, le grandi rendite e le ricchezze del settore privato; paralizzando l'intero sistema giudiziario, screditando e mortificando il personale amministrativo; svilendo la dignità della funzione giudiziaria e cercando, per quanto possibile, di minarne l'indipendenza, l'autonomia, il rilievo costituzionale, l'autorevolezza.

Signora Presidente, come già detto in apertura, chiedo di allegare il testo integrale del mio intervento al Resoconto della seduta.

PRESIDENTE. La Presidenza l'autorizza in tal senso.

È iscritta a parlare la senatrice Marinaro. Ne ha facoltà.

MARINARO *(PD)*. Signora Presidente, io invece leggerò il mio intervento, perché voglio che rimanga agli atti della discussione odierna, che avviene dopo le note e iperdiscusse vicende di cui la Grecia ha rappresentato l'epifenomeno.

Il Parlamento si appresta ad approvare, attraverso l'ennesima fiducia per esigenze tutte interne alla maggioranza, la manovra che dovrebbe essere in linea con quanto anche il Governo italiano ha discusso ed approvato in sede europea e – vorrei farlo presente al presidente Azzollini – non solo nel vertice europeo del maggio scorso. Dopo tale vertice c'è stata, infatti, una riunione del Consiglio europeo per definire la nuova strategia di superamento della crisi. Ci saremmo aspettati di discutere di una manovra che avesse almeno qualche punto di corrispondenza con quanto si sta facendo in tutta l'Unione europea. Così non è, perché i tagli che si propongono, oltre ad essere iniqui, non assicurano la coerenza con gli obiettivi strategici europei, che certamente contemplano il contenimento della spesa pubblica, ma guardano anche a interventi di sostegno della crescita.

La nuova strategia messa a punto dal Consiglio europeo, in data 17 giugno, è infatti una strategia per l'occupazione e una crescita intelligente, sostenibile e inclusiva. Ricordo a tutti noi che il documento approvato in sede di Unione europea recita: «La strategia aiuterà l'Europa a riprendersi dalia crisi e ad uscirne rafforzata, a livello sia interno che internazionale, incentivando la competitività, la produttività, il potenziale di crescita, la coesione sociale e la convergenza economica. La nuova strategia risponde alla sfida di riorientare le politiche per passare da misure di gestione della crisi all'introduzione di riforme a medio-lungo termine volte a promuovere la crescita e l'occupazione e ad assicurare la sostenibilità delle finanze pubbliche, tra l'altro anche attraverso la riforma dei sistemi pensionistici». Ed aggiunge ancora: «il miglioramento del potenziale di crescita dovrebbe essere considerato fondamentale per agevolare il risanamento dei conti pubblici a lungo termine».

Nulla, signora Presidente, nulla di quanto contenuto nella manovra va in questa direzione: non incentivi a produttività e competitività, zero strategia per la crescita e quanto alla coesione sociale, ricordando che l'Italia è il terzo Paese ad usufruire dei fondi europei per la coesione, c'è da chiedersi in che modo il Governo intenda procedere con il cofinanziamento necessario per l'attivazione dei medesimi, cosa che si è chiesto anche il commissario europeo alle politiche di coesione nel corso dell'audizione che ha recentemente tenuto nel Parlamento italiano.

Vede, Presidente – parlo solo con lei – il problema che noi poniamo non è sull'entità dei tagli certamente in linea con quanto richiesto da Bruxelles; quello che non quadra – e qui Bruxelles non entra nel merito perché sono scelte nazionali – sono gli obiettivi dei tagli: tutti a carico di chi già paga gravemente la crisi.

Ora, l'Italia è caratterizzata per un livello dei salari tra i più bassi di Europa e per una forte accentuazione delle diseguaglianze sociali. Ed era già così prima della crisi ed i signori della maggioranza, in due anni di Governo, non hanno fatto niente per ridurne le conseguenze negative soprattutto per i più bisognosi.

Non è una forzatura quindi sostenere che ormai nel nostro Paese la classe media è ridotta quantitativamente ai lumicino.

In tale situazione lo strumento fiscale deve tornare a svolgere un ruolo attivo nel senso dell'equità e della progressività. D'altronde, è largamente diffusa nella pubblica opinione la consapevolezza di una non più sostenibile divaricazione delle condizioni economiche e sociali. Tra le altre cose, i dati OCSE 2008 ci ricordano che la percentuale di gettito proveniente da imposte patrimoniali è pari a 4,3 in Italia, a 10,2 in Canada, a 7,8 in Francia, a 15,1 in Giappone, a 11,7 negli USA e nel Regno Unito.

Aggiungo, se fosse necessario ancora sottolineare come si allarghi la forbice che ci divide dal resto dell'Europa, che il Consiglio europeo ha fissato cinque obiettivi principali, oggetto di un nostro ordine del giorno, che riguardano incentivi per l'occupazione femminile, interventi a sostegno della ricerca e dello sviluppo, misure a favore della *green economy*, sostegno all'istruzione e alla formazione, inclusione sociale e lotta alla povertà.

Ed è bene ricordare, a chi dai banchi della maggioranza chiede una *governance* europea più forte, che nelle manovre attualmente in approvazione nei diversi Paesi europei si ragiona sia su nuovi strumenti fiscali sia sul carattere progressivo dell'imposta sul reddito. Solo per fare qualche richiamo: dalla Germania che introduce una tassa ecologica sui voli aerei (1 miliardo il gettito previsto) e un'imposta sull'attività bancaria (2 miliardi dal 2012), alla Spagna dove diverse Regioni prevedono l'innalzamento dell'aliquota marginale dell'imposta sul reddito al 45 per cento sopra ai 120.000 euro e al 47 per cento sopra a 175.000 euro di reddito annuo.

A chi sostiene la politica dei due tempi – prima i conti pubblici e poi la crescita – perché questo non sarebbe il momento politicamente opportuno per affrontare le tematiche, indubbiamente delicate, che la crescita pone, non si può non rivolgere la classica domanda: se non ora, quando?

Vedete, cari colleghi della maggioranza, il punto è che queste tematiche devono essere affrontate nell'interesse generale del Paese e per il futuro dell'Europa.

Sulla maggioranza pesa la responsabilità maggiore del rispetto delle regole comuni, come nel caso delle quote latte, e per cortesia non utilizzate facili e dannose scappatoie, come quella di continuare a dire all'opinione pubblica «facciamo la manovra perché ce lo impone l'Europa», perché in questo modo fate diventare l'Europa sempre più impopolare tra i cittadini. Il problema non è l'Europa, ma la politica di questa maggioranza, la politica economica e sociale di questo Governo, la sua concezione della gestione della cosa pubblica, la sua idea di una Europa intergovernativa a discapito di quella comunitaria.

Queste sono ragioni molto concrete che sollevano molti fronti di protesta perché si tratta di diritti essenziali dei cittadini sui quali c'è bisogno di condivisione e non certo di imposizioni.

Per questo respingiamo le accuse di irresponsabilità di fronte ai problemi difficili dell'Italia e dell'Europa e ribadiamo che quello che ci interessa è il merito delle questioni economiche e sociali, di cui vogliamo discutere con lungimiranza ed equilibrio. Nient'altro.

Per noi, oggi più che mai, è inevitabile che sia così, perché ne hanno bisogno la nostra democrazia, la rete dei poteri regionali e locali, la sfera della rappresentanza, il sistema economico e delle garanzie. Ed è perfino superfluo ricordare che ne ha bisogno l'appartenenza e il ruolo dell'Italia nell'Unione europea e nel mondo. *(Applausi dal Gruppo PD).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Mazzatorta. Ne ha facoltà.

MAZZATORTA *(LNP)*. Signora Presidente, onorevoli colleghi, signor Sottosegretario, possiamo dire in tutta tranquillità che il provvedimento oggi al nostro esame ha un titolo inequivoco e molto chiaro: «Misure urgenti in materia di stabilizzazione finanziaria e di competitività economica». Questo provvedimento contiene quindi misure per la stabilizzazione finanziaria – ossia contiene impegni assunti in sede comunitaria sulla stabilità finanziaria del nostro Paese – e misure per la competitività economica. Ovviamente, le misure per la stabilizzazione finanziaria sono una precondizione per l'attuazione delle misure di sostegno e di rilancio della nostra economia.

Viviamo in un momento cruciale per l'economia dell'area euro e del nostro Paese e sappiamo tutti che ci troviamo nella peggiore recessione degli ultimi 80 anni. C'è però qualcosa di peggiore della recessione, ed è la bancarotta dello Stato. Senza questa manovra, le possibilità di insolvenza del nostro Paese aumenterebbero in maniera esponenziale. Quelli contenuti in questa manovra sono indubbiamente sacrifici severi, che si impongono se vogliamo evitare il rischio Grecia o il *default* argentino. Le difficoltà dell'Argentina, e poi, soprattutto, della Grecia non costituiscono, come abbiamo appurato, un fenomeno circoscritto. Ecco perché si è deciso, concordemente agli altri Paesi dell'area euro, di ripristinare il pieno controllo sui saldi di bilancio pubblico.

I Paesi dell'area euro stanno tutti adottando manovre pesanti, lo si è ribadito anche oggi in quest'Aula. La Francia sta discutendo una manovra da 100 miliardi di euro, la Germania da 45 miliardi di euro, e noi stiamo adottando una manovra correttiva da 25 miliardi di euro, che intende ridurre i saldi di finanza pubblica nei prossimi due anni. La dimensione è quella minima necessaria per riportare sotto controllo le finanze pubbliche. Questa è la ragione per la quale la manovra di questo Governo è stata accolta con favore dai Ministri delle finanze dell'area euro. La linea del rigore oggi non ha alternative e nel medio-lungo periodo renderà più solida e duratura la crescita economica. I tagli alla spesa pubblica e il contrasto all'evasione fiscale e contributiva sono le sue macroaree di intervento. La manovra è stata perfezionata grazie al sapiente lavoro della Commissione bilancio e, a tal proposito, voglio ringraziare, a nome della Lega Nord, il presidente della Commissione Azzollini e i senatori del Gruppo, Garavaglia e Vaccari, che hanno lavorato, all'interno della Commissione, sul testo della manovra.

Sul versante del contenimento della spesa pubblica, la manovra spiega indubbiamente i suoi effetti più forti. Ridurre la spesa pubblica è un dovere morale se vogliamo liberare risorse destinate alla crescita e abbassare la pressione fiscale in futuro. La manovra si concentra per circa due terzi del totale sulla riduzione delle spese e i tagli sono concentrati sulla spesa corrente. Certo, la manovra incide anche sul comparto delle autonomie locali, ma sono stati introdotti criteri di differenziazione di virtuosità nel taglio delle risorse al comparto delle autonomie. Per le autonomie locali c'è poi un impegno assunto dal Governo che ci tranquillizza, anche come amministratori locali: entro il 31 luglio dovrà essere presentato alle Camere lo schema di decreto legislativo sull'autonomia fiscale degli enti territoriali e entro il prossimo anno verranno rivisti i parametri del Patto di stabilità. Le esperienze di gestione del Patto a livello regionale potrebbero costituire una preziosa base di riferimento. Una gestione del Patto di stabilità su scala territoriale consentirebbe di ridurre la rigidità del sistema e di ottimizzare la ripartizione delle quote di indebitamento tra amministrazioni locali.

Abbiamo poi particolarmente apprezzato l'eliminazione dell'Agenzia autonoma per la gestione dell'albo dei segretari comunali e provinciali: si tratta di un organismo inutile e ormai votato solo alla sterile difesa corporativa di una categoria che deve essere ripensata radicalmente. Speriamo che questa eliminazione possa resistere fino a domani mattina, quando ci sarà la presentazione del maxiemendamento.

La strategia di contrasto dell'evasione proposta da questa manovra va nella giusta direzione, ossia verso l'anticipo di un fisco federale, rilanciando il ruolo dei Comuni nell'attività di accertamento fiscale, prevedendone una specifica collaborazione con l'Agenzia delle entrate e disegnandone un ruolo propulsivo nei confronti dell'Agenzia del territorio, ai fini dell'aggiornamento del catasto e dell'individuazione degli immobili non dichiarati al fisco.

Grazie ai Comuni, finalmente la lotta all'evasione potrà essere selettiva e non colpirà nel mucchio, come oggi, purtroppo, accade spesso. Il funzionamento di questo nuovo meccanismo sarà legato alla sensibilità politica dei Comuni, alla preparazione dei funzionari comunali incaricati di questa delicata attività di accertamento, ma anche e soprattutto alla collaborazione delle Agenzie delle entrate e del territorio. Vogliamo ribadire che, superata questa manovra correttiva, la strada maestra per noi è e rimane quella del federalismo fiscale e istituzionale.

Qualcuno sostiene che questa manovra metta un seria ipoteca sul processo di attuazione del federalismo fiscale. La realtà è che questa manovra correttiva, frutto di un vecchio e vigente regime di finanza derivata fatto di trasferimenti dello Stato e di conseguente irresponsabilità dei centri di spesa, ci fa comprendere quanto sia necessario attuare il federalismo fiscale e dare autonomia e responsabilità agli enti locali.

In questo quadro parlare di Ministeri in Padania non significa parlare di un sogno irrealizzabile, ma della doverosa distribuzione territoriale delle articolazioni di Governo. Accanto ad una distribuzione federalistica

della sovranità fiscale deve verificarsi una distribuzione federalistica della sovranità istituzionale. Pensare Milano (capitale economica di questo Paese), oppure Torino (capitale morale di questo Paese), oppure Venezia (capitale culturale di questo Paese) come sedi di Ministeri o di Autorità importanti non significa lanciare una provocazione estiva, ma seguire la linea democratica che in altri Paesi è già stata ampiamente perseguita, se vi è l'effettiva volontà di trasformare l'assetto istituzionale del nostro Paese in uno Stato federale.

L'Europa vive oggi una fase delicata e non solo per le finanze pubbliche e per i destini della moneta comune; soffia un vento di riforme costituzionali in Belgio, in Spagna (dove il 48 per cento dei catalani si dichiara a favore della secessione) ed in Scozia. Proprio in Scozia, dopo la *devolution* voluta da Blair nel 1999, si discute democraticamente e pacificamente del metodo per raggiungere l'indipendenza della Scozia dal Regno Unito, e la politica scozzese si divide tra i gradualisti e i fondamentalisti, che hanno come elemento distintivo solo il modo per raggiungere il comune obiettivo dell'indipendenza. Gli scozzesi lamentano di dover sopportare un carico fiscale eccessivo rispetto al resto della comunità in cui si trovano inseriti e quindi chiedono di secedere; l'analogia con la circostanza in cui si trovano le Regioni del Nord è a noi tutti evidente.

Noi non siamo per la logica del tanto peggio tanto meglio, ed è per questo che votiamo in maniera convinta questa manovra correttiva. Vorremmo condurre questo Paese fuori dall'emergenza finanziaria e poi concordare democraticamente i passaggi necessari e l'obiettivo finale del nostro movimento, che è e rimane la libertà e l'indipendenza della Padania, un federalismo come assetto stabile per riconoscere, tutelare e gestire le diversità. Il diritto alla nostra diversità non può più essere negato senza innescare il ricorso al rimedio ultimo, o alla risorsa estrema, come diceva Gianfranco Miglio, del diritto alla secessione. *(Applausi dal Gruppo LNP).*

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Bassoli. Ne ha facoltà.

BASSOLI *(PD)*. Signora Presidente, a differenza di quanto si è affannato a dire il ministro Fazio, il taglio sulla spesa sanitaria c'è e farà sentire i suoi effetti nefasti quanto prima. Altri Paesi europei hanno fatto delle manovre anche più pesanti della nostra, ma hanno inserito degli elementi di rilancio dell'economia e, fra questi, quelli per la sanità, la ricerca e la scuola. Ciò, in piena sintonia con l'Europa che, nella strategia per la salute 2008-2013, ha puntato sulla promozione della salute come fattore decisivo non solo per il benessere degli individui e della società ma anche come prerequisito per la produttività e la prosperità economica. Da noi, invece, alle Regioni viene richiesto un taglio così drastico di risorse che non potrà non incidere sui bilanci della sanità, che rappresentano oltre l'80 per cento del totale delle risorse dei loro bilanci.

Da mesi ci sentiamo dire che il federalismo e i costi standard sono la chiave di volta per l'uscita dalla crisi del sistema Paese, e poi la prima cosa che la maggioranza fa è stracciare unilateralmente il Patto per la sa-

lute sottoscritto, dopo mesi di scontri durissimi tra le Regioni e lo Stato, solo nel dicembre scorso. Il Patto per la salute è lo strumento pattizio che ha consentito in questi anni di dare un ruolo alle Regioni nella programmazione e nel controllo della spesa sanitaria.

La sanità è l'unica vera materia dove si è pienamente esercitato il federalismo regionale. Le Regioni hanno più volte denunciato in questi giorni i punti in cui la manovra ha violato il Patto per la salute; ne citerò solo due. Anzitutto, i 550 milioni di euro che erano stati previsti essenzialmente per l'attuazione dei nuovi livelli essenziali di assistenza (perché noi siamo fermi a quelli del 2001), che naturalmente sono stati tagliati, per cui rimangono solo 300 dei 550 milioni di euro promessi, e anche questi ipotetici, perché subordinati ad economie in campo farmaceutico. Questo dopo che, per anni, il Ministro e i membri della maggioranza hanno promesso agli ammalati di malattie rare, di SLA, di malattie croniche che i nuovi LEA erano sulla dirittura d'arrivo, mentre con questa manovra sui LEA cade una pietra tombale.

Sempre dal Patto per salute vengono tagliate le risorse per i contratti e le convenzioni. Per il prossimo 19 luglio i sindacati medici hanno annunciato lo sciopero generale, e noi saremo al loro fianco. Vengono bloccati anche gli investimenti previsti nella finanziaria. Dopo aver fatto il bel gesto di ripristinare i finanziamenti di cui all'articolo 20 della legge n. 67 del 1988, che erano stati tagliati dopo quelli proposti dal Governo Prodi, oggi siamo di nuovo daccapo.

Siamo convinti della necessità della manovra, ma ne contestiamo i contenuti, in particolare, nel settore della salute. In primo luogo, perché il nostro sistema sanitario è tra quelli europei che costa meno (il 6,9 per cento del PIL) e, inoltre, perché i tagli orizzontali che si sono perseguiti non riducono strutturalmente la spesa e non aiutano a ricodificare i servizi.

L'Agenzia nazionale dei servizi sanitari regionali in un recente convegno tenuto presso la biblioteca del Senato ha richiamato la nostra attenzione su alcuni indicatori di *performance* dei sistemi sanitari regionali, che riguardano: il tasso dei ricoveri, il tasso di ospedalizzazione e la percentuale di anziani assistiti a domicilio.

Ebbene, nelle realtà non virtuose addirittura il 40 per cento dei pazienti viene nuovamente ricoverato entro 30 giorni dalle dimissioni. In queste stesse realtà il tasso di ospedalizzazione è maggiore del 18 per cento e circa il 50 per cento degli anziani non può godere dell'assistenza domiciliare andando ad incrementare il numero dei ricoveri in proprio.

Sono queste le questioni che andavano aggredite, e non operare i tagli orizzontali come è stato fatto perché aggredendo questi parametri si sarebbe potuto far rientrare di 11 miliardi la spesa annualmente. Da ciò emerge che il raggiungimento di parametri virtuosi può incidere non solo sul livello della spesa, ma anche sulla qualità delle cura e sugli obiettivi salute del nostro Paese.

Questo ci dice che investire in modo selettivo in salute, premiando le azioni virtuose, non solo riduce i costi ma aumenta il PIL ed i diritti dei

cittadini, mentre una manovra siffatta servirà solo ad inasprire il rapporto con le Regioni, a danneggiare il diritto alla salute, a non modificare in modo strutturale la spesa e, inoltre, a colpire professionalità e competenze. *(Applausi dal Gruppo PD).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Vimercati. Ne ha facoltà.

VIMERCATI *(PD)*. Signora Presidente, onorevoli colleghi, la manovra economica alla nostra attenzione ha suscitato vaste proteste nel Paese.

Seppur necessaria per contrastare la crisi economica attraverso il riordino dei conti pubblici, si abbatte però in modo indiscriminato sui ceti popolari e, in particolare, sulle categorie più povere ed indifese. Si chiede ai cittadini di tirare la cinghia, di risparmiare anche sul necessario, ma non si creano le condizioni per uscire in positivo dalla recessione con più occasioni di impresa e con più lavoro.

Oltre ai tagli la manovra non contiene infatti nulla per favorire la crescita. Per la ripresa ci si affida allo stellone Italia in mancanza di idee per il rilancio del nostro sistema industriale. Del resto, il nostro è l'unico Paese che affronta questa emergenza senza un Ministro dello sviluppo economico, senza quindi una guida dell'economia reale. Questa inettitudine di carattere strategico è particolarmente evidente nell'assenza di una seria politica di innovazione del sistema delle imprese e della pubblica amministrazione.

In tutti i Paesi sviluppati i Governi hanno messo in campo politiche volte ad innovare il sistema delle comunicazioni attraverso la diffusione della banda larga. Tutti lo hanno programmato, nella convinzione generale che questa innovazione di sistema può creare nuovo lavoro nell'immediato e, soprattutto, può contribuire grandemente alla risalita del PIL. Il professor Mario Monti, nel suo recente *report* al presidente Barroso sul rilancio del mercato unico europeo, afferma che l'Unione europea potrebbe aumentare il suo PIL del 4 per cento promuovendo il mercato unico digitale entro il 2020. Questo incremento corrisponde a 400 miliardi di euro«! Ripeto, 400 miliardi.

Per fare ciò occorre un grande piano per l'economia digitale, a partire dall'implementazione dell'infrastruttura di rete, con l'obiettivo di portare entro il 2013 la banda larga a tutti gli italiani e, entro il 2015-2020, alla costruzione di una rete di prossima generazione, la cosiddetta banda ultralarga. Sono questi gli obiettivi dell'Agenda digitale europea di recente avviata in sede comunitaria. Francia, Germania, Inghilterra sono su questa lunghezza d'onda. L'Italia è al palo. Il piano Caio si è trasformato in piano Romani; si è portato il tutto al CIPE e da lì non è più uscito nulla. Intanto, gli 800 milioni di euro di dote sono scomparsi nei mille rivoli della spesa corrente. Quel piano, pur modesto, poteva generare almeno 50.000 nuovi posti di lavoro e dare impulso al mercato per altri più corposi investimenti, con l'obiettivo di abbattere il *digital divide* e di realiz-

zare la più importante innovazione del Paese in questo inizio di XXI secolo.

La banda larga non è solo un potente stimolo alla crescita economica del sistema produttivo, ma opera anche per una forte riduzione dei costi industriali (energia, trasporti, scambi commerciali) come anche dei costi dello Stato (sanità, pubblica amministrazione, scuola, sicurezza). Secondo uno studio di Confindustria, solo nel campo sanitario la banda larga consentirebbe un risparmio del 10 per cento dei costi.

Signori del Governo, voi rinunciate a tutto ciò. A voi non importa nulla del futuro del Paese. Non solo avete colpevolmente bloccato i vostri stessi piani di investimenti sulla banda larga, ma rinunciate anche al «tesoretto» delle frequenze dello spettro radio che si liberano nel passaggio dalla vecchia televisione analogica a quella digitale terrestre. È il cosiddetto dividendo digitale. Parliamo di un bene pubblico di valore notevole che la Commissione europea, con la decisione del 6 maggio 2010, ha chiesto agli Stati membri di mettere a disposizione per i servizi di comunicazione mobile a banda larga.

Colleghi, tutti gli Stati più attenti alle nuove tecnologie stanno provvedendo, mettendo a gara pubblica le frequenze. In Germania il Governo ha già incassato 4,5 miliardi di euro; in India 8,3 miliardi. Sull'onda di questi straordinari risultati, anche Londra ha messo all'asta le proprie frequenze. Parigi, dal canto suo, ha previsto il lancio del bando di gara per l'inizio dell'anno prossimo. Noi stimiamo che il valore delle frequenze italiane possa raggiungere almeno i 2,5 miliardi. Un decimo dell'intera manovra del ministro Tremonti! Con queste risorse si può realizzare il piano Romani e fare, quindi, investimenti per la crescita economica. E ne avanzano per evitare di fare *tabula rasa* degli enti culturali o di fare scempio dei diritti degli invalidi ad avere un sostegno adeguato da parte dello Stato.

Eppure, voi ignorate questa opportunità. Abbiamo presentato un emendamento in proposito che è stato bocciato in Commissione bilancio. Lo abbiamo ripresentato in Aula con caparbietà, e lo ripresenteremo anche alla Camera se non verrà compreso nel maxi emendamento del Governo.

Non buttiamo al vento questa grande opportunità di innovazione e di crescita. Non regaliamo un bene pubblico prezioso. Non dissipiamo per il solito conflitto di interessi risorse rilevanti per il bilancio dello Stato. *(Applausi dal Gruppo PD).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Costa. Ne ha facoltà.

COSTA *(PdL)*. Signora Presidente, onorevoli colleghi, signori del Governo, assumo il contenuto di questo disegno di legge come un documento con finalità altamente pedagogica: educare noi stessi, educare gli italiani, educare l'apparato pubblico e privato alla sana e razionale amministrazione. È un'attività che, se l'avessimo intrapresa prima, probabilmente oggi non avremmo il peso che abbiamo e la necessità di adottare provvedimenti restrittivi del tipo di quelli al nostro esame.

Dico ciò perché già negli anni Ottanta, all'alba della riforma della sanità, si diceva questo Paese non poteva più reggere il peso notevole dell'apparato pubblico, dello Stato sociale, che pure avevamo perseguito e conseguito ma che si appalesava tanto sclerotizzato da avere bisogno di ammodernamento e di efficientizzazione.

In fondo, i titoli delle partizioni di questo provvedimento trattano di riduzione del perimetro dei costi della pubblica amministrazione, quindi di un'opposizione alla dequalificazione della spesa con utilizzo di stanziamenti in conto capitale per finalità che sono di spese correnti. Non è da oggi ma da 15 anni che la Banca d'Italia va predicando la necessità di contrarre la spesa corrente e di spingere sulla spesa per investimenti. Conteniamo il costo di funzionamento dello Stato e degli enti locali, sopprimiamo gli enti inutili, razionalizziamo e risparmiamo sulla spesa della pubblica amministrazione e, perché no, anche della spesa sanitaria. Chiunque provi a passare tra gli ospedali italiani non può non rilevare che molti di essi, molti reparti, si rivelano essere realtà assimilabili ad un albergo più che a luoghi di cura.

Questo provvedimento, che va in direzione di contenere la spesa, di finalizzarla e qualificarla, deve spingere tutti quanti, operatori e non, utenti ed applicati, dipendenti della pubblica amministrazione ed operatori privati, a prendere atto che le risorse che si assumono per la via della tassazione meritano certamente una migliore erogazione e una migliore finalizzazione.

Guardiamo ora con molta attenzione e interesse al federalismo, e questo non perché prima non fossimo amanti dell'Italia delle autonomie di Sturzo, ma perché evidentemente non abbiamo saputo farla funzionare bene nell'ultima fase della sua realizzazione, quando l'apparato ormai si era sclerotizzato. Il rinnovamento che può avvenire per effetto del federalismo ci può mettere nelle condizioni di affrontare un nuovo compito, e in quella fase di novità e di nuova applicazione, probabilmente si potranno produrre risultati che non siamo riusciti a produrre con l'Italia delle autonomie nell'ultima fase della sua applicazione.

Quanto allo sviluppo delle infrastrutture, si parla di fiscalità di vantaggio per il Mezzogiorno e del fatto che le imprese straniere operanti in Italia possono chiedere la tassazione secondo i criteri previsti nel loro Paese. L'Osservatorio esistente in Italia per monitorare cosa accade con gli investimenti esteri, attratti o meno, dimostra che sono pochi gli investimenti stranieri realizzati in Italia e che per il 90 per cento finiscono nel Nord e non arrivano nel Mezzogiorno.

Un recente studio su mafia e sviluppo economico del Mezzogiorno, che stiamo conducendo e del quale daremo notizia innanzitutto al Parlamento e poi al Governo, dimostra, come già anticipato dalla Banca d'Italia che ha collaborato con noi, che se non ci fosse questa malapianta probabilmente avremmo uno sviluppo economico corrispondente al doppio dell'incremento di PIL che si è verificato negli ultimi anni in Italia, in generale, e nel Mezzogiorno, in particolare.

Fermo restando che dobbiamo essere consapevoli che di questi provvedimenti probabilmente ne dovremo adottare altri, perché il tunnel non ci consente ancora di vedere la luce, guardiamo con interesse ai fondi strutturali per le aree più deboli del Paese – ma non meno virtuose, non meno meritevoli – che, adeguatamente applicati, come fino ad oggi non è accaduto, possono consentire di riequilibrare lo sviluppo del territorio.

Ammettendo che sia consentito fornire un suggerimento al Governo – ma lo faccio convinto della sensibilità del Presidente del Consiglio, del ministro Tremonti e del ministro Fitto, che oggi ha la delega in materia – ritengo si debba guardare alla rivitalizzazione dei centri storici, che significa «edilizia». Va bene infatti la banda larga, della quale non ci dobbiamo scordare, ma la qualificazione del personale e dei lavoratori italiani vuole una risposta immediata, e questa si ha anche con un impegno nelle attività tradizionali, quali l'edilizia e la rivitalizzazione dei centri storici, secondo una logica che ha informato i cosiddetti piani Urban delle grandi città che hanno dato notevoli risultati. Subito dopo l'accensione della chiave di partenza potrebbe consentire di riprendere il percorso di questo Paese, più segnatamente, delle aree che abbisognano di sviluppo e di occupazione, anche nella logica di contenere lo sviluppo della criminalità che corre in misura più veloce rispetto ai pur grandi risultati che, grazie alle forze dell'ordine e alla magistratura, il Paese sta conseguendo.

Si guardi allora immediatamente alle infrastrutture. Ognuno di noi faccia la propria parte per convincere gli italiani, e noi innanzitutto, che abbiamo bisogno di subire un lungo percorso di esame e di riconsiderazione della spesa pubblica, poiché le Befane non ci sono più, e ciò ci mette nelle condizioni di prendere atto che non è soltanto una condizione nostra, ma riguarda tutte le economie mature, tutti i Paesi d'Europa per quanto ci sono più vicini.

L'industria manifatturiera non c'è più, quindi guardiamo alle nuove esigenze, ma anche alla pubblica amministrazione che questo Governo sta rivitalizzando anche con gli interventi del Ministro per la pubblica amministrazione e l'innovazione, con questi desideri annunciati e enunciati che speriamo diventino presto attualità, come l'idea di cancellare la burocrazia nelle aree più deboli del Paese. Non c'è infatti chi non veda che nel momento in cui si desidera dare avvio ad un'impresa ci sono tante e tali difficoltà che non sono compatibili, per le lungaggini delle stesse, con lo stato di bisogno e la velocità con cui deve ricominciare a correre questo Paese.

Con questi sentimenti prendiamo atto che quello che oggi il Governo ci propone è il sacrificio minore, perché bisogna farne altri se si vuole essere leali con sé stessi e con il Paese, atteso che molto a lungo abbiamo vissuto al di sopra delle nostre possibilità e abbiamo utilizzato risorse in misura superiore a quelle che abbiamo prodotto. Non si trascuri tuttavia l'utilità della spesa dei fondi strutturali, che soli possono consentire di perseguire e conseguire il riequilibrio territoriale, che è il primo obiettivo di un Governo, di qualunque colore esso sia. Infatti, si se vuole essere Go-

verno di un Paese, bisogna esserlo dal Capo di Leuca a Ventimiglia, da Trieste a Reggio Calabria o a Palermo. *(Applausi del senatore Azzollini).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Bosone. Ne ha facoltà.

BOSONE *(PD)*. Signora Presidente, vorrei dire al senatore Costa che la qualità alberghiera dei nostri ospedali è ancora ben lungi dall'essere ottimale in tante Regioni italiane; peraltro, in questa manovra non se ne fa menzione. In realtà, si menziona solo il depauperamento del personale sanitario, per cui temiamo che dopo questa manovra la qualità non solo alberghiera ma anche sanitaria, invece di migliorare, peggiorerà ulteriormente in termini di liste d'attesa e di qualità del servizio.

Vorrei ora fare una notazione politica e personale. Se fossimo in un momento di ordinarietà della situazione economica internazionale, con un'Europa forte e il nostro Paese in forte crescita potrei dire che questa manovra, rientrando in una logica di contenimento dei costi e di razionalizzazione della pubblica amministrazione, potrebbe persino essere comprensibile. Tuttavia, in una fase di profonda crisi e recessione del sistema economico e finanziario internazionale, in un quadro europeo debole e di instabilità complessiva, accompagnare questa situazione semplicemente con tagli di costi e della spesa pubblica mi sembra veramente una scelta miope.

Caro collega Costa, se in fondo al tunnel non si vede la luce è perché voi non volete accenderla, e non lo avete fatto minimamente con questa manovra, da cui non emerge proprio alcun barlume di speranza. Si tratta infatti di una manovra depressiva, che lascia fuori la società: fa i conti solo con il Ragioniere dello Stato, ma tiene assolutamente fuori la società con i suoi problemi, le sue ansie e le sue paure.

Vedo che i colleghi leghisti hanno abbandonato la frontiera del separatismo padano e probabilmente si sono accomodati al più confortevole ristorante del Senato, ma vorrei dir loro che agitando la bandiera del federalismo e della separazione non risolviamo in questo momento i problemi degli italiani. Probabilmente il federalismo fiscale ci serve per rendere efficiente un sistema ed una società: ma qual è il modello di società che vogliamo? Noi, come Partito Democratico, proponiamo un modello di società solidale, un nuovo modello di coesione sociale che non si può ottenere separando in diversi pezzi il Paese o frammentandolo ulteriormente o creando nuove individualità. Questo progetto lo si realizza piuttosto aiutando il Paese a stare insieme, imprenditori, enti locali, famiglie: tutti elementi che la manovra, invece, colpisce, spezzando ulteriormente una società in qualche modo già impaurita, già frammentata. Non aiuta a tenere insieme il Paese.

La manovra rischia di colpire proprio la classe media, una classe media che tende ad assottigliarsi sempre di più. Ciò significa che da una parte aumentano i ricchi e dall'altra aumentano i poveri, con ciò finendo per far scomparire in parte una classe che negli anni passati ha garantito – e io auspico che possa continuare a farlo anche negli anni futuri – il be-

nessere del nostro Paese. Il decreto-legge in esame colpisce dunque in particolar modo la classe media.

Il modello di società che Partito Democratico propone ha bisogno di uno Stato sociale sicuramente più responsabile, di un'economia sociale e di mercato, mentre voi proponete di eliminare l'articolo 41, l'unico articolo della Costituzione in cui viene in qualche modo garantita l'impresa sociale e l'utilità sociale dell'impresa. C'è bisogno di un maggiore *welfare*, mentre voi pensate di colpire in modo più netto invalidi e pensionati. Insomma, c'è bisogno di una società più giusta, mentre voi rispondete colpendo la classe media.

Ritengo che la manovra finanziaria da voi proposta, nel suo complesso non dia alcun genere di speranza. È una manovra gretta nella sua tendenza, nella sua tensione a pervenire al pareggio di bilancio. Manca uno sguardo lungo, manca quel coraggio politico che poteva in parte riaccendere la speranza degli italiani: una speranza che voi, con il voto di fiducia che ci attende, finite con il negare definitivamente, per i prossimi mesi e i prossimi anni. *(Applausi dal Gruppo PD).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Casson. Ne ha facoltà.

CASSON *(PD)*. Signora Presidente, signori senatori, signori del Governo, con un breve intervento entro in scena, in questa sorta di commedia o di farsa, che precede l'imposizione del voto di fiducia per l'approvazione della manovra economica. Mi limiterò a segnalare alcuni aspetti assurdi di questa vostra manovra, con particolare riferimento al tema della sicurezza, a quello della giustizia e alla materia concernente la sicurezza sul lavoro.

Ad onta di tutto quello che il Governo, *in primis* il ministro Maroni ed il ministro Alfano, continua a dichiarare agli organi di stampa e alle televisioni sulla priorità delle questioni attinenti alla sicurezza dei cittadini e al collegato problema del sistema giustizia, si assiste per la terza volta ad una rinnovata mannaia che viene calata brutalmente, ma chiaramente, sulle necessità e le esigenze delle nostre forze di polizia e sulle correlate necessità della macchina della giustizia, già tanto ingolfata e ormai ai limiti del collasso.

Le cifre sono evidenti nella loro negatività, e non si tratta di tagli e blocchi delle spese legati alla grave crisi economica interna ed internazionale perché già nel luglio di due anni fa voi, signori del Governo, avete approvato un Documento di programmazione economico-finanziaria che nei tre anni a venire prevedeva tagli di circa il 40 per cento, sia per il comparto sicurezza che per il sistema giustizia. E ciò lo avevate fatto ancor prima della crisi finanziaria mondiale, considerato che il fallimento della società americana Lehman Brothers risale alla metà di settembre di due anni fa.

Ciò significa ancora che voi, sedicenti paladini della sicurezza dei cittadini e dell'ordine, avevate programmato fin dall'insediamento del vostro Governo tagli, tagli e ancora tagli ai danni di Polizia, Carabinieri,

Guardia di finanza e magistratura. Tagli e tagli che continuate a fare anche oggi, rigettando i nostri emendamenti, nonostante le pesanti contestazioni che ormai tutti gli operatori della sicurezza, quelli che lavorano sul campo ogni giorno, tutti i sindacati di polizia, di destra, di centro e di sinistra, vi rivolgono, senza distinzioni di colore politico, accomunati solo dalla consapevolezza che voi state distruggendo in Italia il sistema della sicurezza dei cittadini, state finendo di demolire ogni parvenza di sistema giudiziario.

In compenso, quel che vi sta a cuore e vi ossessiona è soltanto di impedire che le indagini di polizia e magistratura possano giungere ad un processo che accerti i crimini della «cricca», che affermi le vostre responsabilità, oltre che politiche, anche penali. Così come vi tormenta una libera stampa che dia, per dovere costituzionale, informazioni e notizie corrette sul vostro amorale modo di intendere la politica: alla faccia dei tanti proclami leghisti e dei vostri Ministri dell'interno e della giustizia! Alla faccia della legalità costituzionale!

Vi è un altro aspetto della vostra manovra economica che voglio considerare. È quello relativo alla soppressione dell'ISPESL, istituto avente competenze fondamentali in materia di sicurezza dei lavoratori. Ora voi, con la copertura di un intento riformista (peraltro falso riformismo liberista), in realtà continuate nella vostra politica di eliminare dall'ordinamento qualsiasi tipo di controllo di sicurezza industriale degli insediamenti produttivi e nei luoghi di lavoro. In pratica, con questa vostra sorta di criptoriforma, abrogativa della riforma sanitaria nella parte concernente la prevenzione e quindi la sicurezza sul lavoro, disponete l'accorpamento dell'ISPESL all'INAIL (operazione già di per sé illogica e contraddittoria), ma vi dimenticate, non casualmente, di garantire le funzioni dell'ISPESL di verifica della sicurezza degli impianti e degli apparecchi sui luoghi di lavoro, oltre che le funzioni concernenti la consulenza e i pareri allo Stato in materie importantissime, quali quelle sugli standard dei prodotti industriali, sulla produzione, impiego e commercio di sostanze chimiche e di energie capaci di alterare l'equilibrio biologico ed ecologico, sui controlli sanitari in materia di energia nucleare e sostanze radioattive, sulla disciplina generale in materia di prevenzione degli infortuni sul lavoro e delle malattie professionali.

Procedendo a questa sorta di controriforma, non vi peritate nemmeno di considerare che la soppressione dell'ISPESL rappresenta altresì un controsenso d'ordine finanziario, in quanto in sostanza sottraete alle casse dello Stato incrementi di entrate dovute ai servizi di collaudo e verifica dell'ISPESL, che negli ultimi cinque anni hanno portato ad un incremento medio di due milioni di euro l'anno. In cambio ricavate un risparmio di spesa, derivante dalla soppressione dell'ISPESL, di circa 430.000 euro: complimenti, è proprio un bel cambio!

E la vostra politica deleteria nei confronti dei lavoratori e della sicurezza dei lavoratori rischia di consumarsi altresì nei confronti dei lavoratori e di tutte le persone vittime dell'amianto, che temono la cancellazione del «Fondo vittime dell'amianto», istituito con la legge finanziaria del

2007, non ancora entrato in funzione a causa di inaccettabili ritardi dei Ministri del lavoro e della sanità. Sarebbe un furto. Un vero e proprio furto ai danni dei lavoratori e di coloro che a causa del lavoro hanno sofferto di più, venendo colpiti da patologie gravissime, spesso letali.

Ancora una volta si rivela la vera natura del Governo: contro i lavoratori, contro la sicurezza, contro la giustizia e contro la legalità costituzionale. *(Applausi dal Gruppo PD).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Fosson. Ne ha facoltà.

FOSSON *(UDC-SVP-Aut:UV-MAIE-IS-MRE).* Signora Presidente, onorevoli colleghi, oggi non è certo facile per i rappresentanti della Valle d'Aosta, cioè di una Regione a Statuto speciale con più di 60 anni di storia di federalismo – e non solo di quello fiscale – che vuole comunque collaborare per far crescere tutto il Paese, definire positivo il testo di una manovra che prevede un ingente prelievo economico alle Regioni. È difficile definire positiva una misura che ha tra i suoi obiettivi principali, almeno nel testo iniziale, quello di ridurre l'autonomia delle Regioni, diminuendo le loro capacità e potenzialità economiche.

Ciò è più difficile da accettare, signora Presidente, se si osserva che il taglio economico non riguarda solo importi e cifre, ma indica – se il testo non verrà modificato come auspichiamo – anche dove tagliare, su quali capitoli, su quali attività, senza tenere conto delle specificità, del tipo di vita della gente che vive in montagna, senza tenere conto di come queste Regioni in passato abbiano speso le loro risorse, se cioè le hanno sprecate o le hanno usate in modo corretto; in questa manovra si decidono persino le regole e le incompatibilità che dovranno seguire le amministrazioni periferiche, senza avere prima affrontato e stabilito le regole e le incompatibilità dei parlamentari e dei Ministri. I rami secchi, che tutti siamo d'accordo a tagliare e recidere, non sono gli stessi in tutto il Paese. Vorremmo essere noi a decidere di quali servizi privarci.

Ad esempio, nel caso specifico della nostra Valle – ma il discorso ha valenza nazionale – si vuole tagliare il 50 per cento del finanziamento ad un ente come il Parco Nazionale del Gran Paradiso, secondo quanto previsto dall'articolo 7. Ciò vuol dire che questo ente storico ed efficiente non avrà i soldi per pagare i guardaparco; ciò vuol dire impedire a quell'ente di svolgere la sua attività, e questo assume rilevanza non solo per i valdostani, ma per tutto il Paese.

Inoltre, i tagli previsti da questa manovra arrivano in un periodo in cui la Valle d'Aosta sta trattando con il Governo il decreto attuativo della legge n. 42, e quindi dei nuovi rapporti economici e di spesa tra lo Stato e la Regione, nella consapevolezza che le Regioni debbano partecipare al fondo perequativo a sostegno delle Regioni in difficoltà. Tuttavia, proprio mentre si discute a questo tavolo comune, si interviene prescindendo da quel tavolo e da quelle discussioni, abbassando dall'esterno una scure su questa trattativa.

Le forze politiche che siedono nel Consiglio regionale della Valle d'Aosta a larga maggioranza – compresi anche alcuni rappresentanti di forze dell'attuale maggioranza di Governo – hanno siglato una mozione che richiede al Governo un intervento di rispetto istituzionale verso la nostra autonomia speciale, e questo in un momento in cui tutti vedono nel federalismo fiscale la soluzione amministrativa più corretta per tutti i problemi del nostro Paese. Ma se l'attuazione del federalismo fiscale, che tutti auspichiamo, si presenta come un percorso forse ancora lungo da attuare, non si può non avvertire come questa manovra costituisca una fermata improvvisa.

Così, se questo decreto può essere accettabile nel desiderio di sanare i conti pubblici, con questa metodologia però tutto diventa possibile: tutta la storia, gli accordi in atto, le norme costituzionali, gli Statuti speciali, tutto si potrà modificare in modo unilaterale, e questo per noi non è accettabile. *(Applausi dei senatori Thaler Ausserhofer e Pinzger. Congratulazioni).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Passoni. Ne ha facoltà.

PASSONI *(PD)*. Signora Presidente, onorevoli colleghi, come spesso è accaduto dall'inizio della legislatura ci troviamo a svolgere un dibattito surreale. Stiamo discutendo della manovra fin dal 22 giugno scorso, eppure non sappiamo ancora quale sarà il testo che dovremo votare in Aula, e questo accade semplicemente perché profonde sono state e sono tuttora le divisioni all'interno del centrodestra, costringendo il Parlamento al 34º voto di fiducia.

La cartina di tornasole delle vostre divisioni e del conseguente ricorso al voto di fiducia è rappresentata dal fatto che non accetterete sicuramente la proposta avanzata questa mattina dal senatore Giaretta di rinunciare al voto di fiducia in cambio di una riduzione a soli 25 degli emendamenti presentati dal Partito Democratico.

Entrando nel merito del provvedimento, come ormai è stranoto a tutti, quello che contestiamo non è certo la manovra in quanto tale, ma la sua inadeguatezza.

Questo Governo continua a non rendersi conto della gravità della situazione in cui versa il Paese. Proprio pochi giorni fa l'ISTAT ci ha ricordato che il tasso di disoccupazione in Italia è arrivato all'8,7 per cento, mentre nel Mezzogiorno supera il 14. Il numero degli inattivi di età compresa tra i 15 e i 64 anni ha raggiunto il 37,7 per cento.

I dati ci dicono che la crisi ha colpito maggiormente le donne e i giovani: il tasso di disoccupazione giovanile a maggio era addirittura del 29,2 per cento, una percentuale davvero enorme. I giovani rappresentano il futuro del Paese ed un Governo responsabile avrebbe utilizzato la manovra come un'occasione per garantire ai nostri ragazzi quelle opportunità che oggi non riescono a trovare. Al contrario, nel testo che ci viene proposto mancano completamente politiche di sostegno alla crescita che accompagnino il Paese fuori dalla crisi; politiche in grado di promuovere un'occu-

pazione stabile ed il sostegno dei redditi, specie quelli più bassi; politiche che rimettano in moto la domanda interna, che aiutino le imprese in difficoltà nel ricorso al credito e che pianifichino scelte strategiche di politica industriale, di cui l'Italia ha un grande bisogno.

Poi ci vogliono le riforme: penso, in particolare, a quella degli ammortizzatori sociali, che il Ministro del lavoro si ostina ad impedire, ignorando che è proprio nei momenti di crisi che sono necessarie riforme profonde per attrezzare il Paese alla ripresa.

Peraltro, fra qualche settimana comincerà a scadere per migliaia di lavoratori la cassa integrazione, e nessuno sa cosa accadrà, visto che in questa manovra non c'è un euro. Questa manovra invece propone soltanto una serie di tagli indiscriminati, perché il suo unico scopo è quello di fare cassa, senza dare una prospettiva di ripresa al Paese. Ci si accanisce contro i più deboli proprio quando i più deboli andrebbero maggiormente aiutati e, ovviamente, si salvano «lor signori», a conferma di uno degli *imprinting* di questo Governo. Basti pensare che addirittura il 90 per cento dei tagli previsti da questa manovra pesa su Comuni, Province e Regioni, mettendo così a rischio servizi essenziali per i cittadini.

Lo stesso vale per i tagli alla previdenza, che rappresentano un vero e proprio ladrocinio ai danni di chi ha lavorato una vita intera; ladrocinio che si compie con il pieno consenso del Ministro del lavoro. Questo è esattamente, purtroppo, un altro segno dei tempi. E non mi riferisco alla beffa del famoso refuso; penso invece al fatto che comunque la norma sui 40 anni di contributi è stata cancellata, perché, come per i 60 anni per le donne e i 65 anni per gli uomini, dall'anno prossimo bisognerà lavorare un anno in più. Faccio notare che, nel caso dei 40 anni di contributi, ciò significa che la lavoratrice o il lavoratore pagheranno un anno di contribuzione senza che la propria pensione aumenti di un solo euro. Il ladrocinio si completa con il fatto che il prodotto di questi tagli non resterà nel sistema previdenziale, ma verrà letteralmente scippato per essere incamerato dalle casse del ministro Tremonti. Non era mai successo prima.

A questo proposito, vorrei sollevare anche una questione con cui questa maggioranza non ha particolare dimestichezza: parlo, in generale, del rispetto delle regole e, nello specifico, di quelle che riguardano il corretto rapporto fra Esecutivo e forze sociali. Mi riferisco all'accordo del 2 luglio 2007, sottoscritto dal Governo Prodi, da tutti i sindacati, da tutte le associazioni imprenditoriali e confermato da oltre 5 milioni di lavoratori con un *referendum*. Un accordo cancellato da voi con un atto unilaterale, senza consultare le parti sociali. Allo stesso modo, la manovra recepisce acriticamente la normativa europea che impone di portare a 65 anni l'età pensionabile delle donne. Il Partito Democratico propone saggiamente di ritornare allo spirito della riforma Dini, introducendo qui una maggiore flessibilità nel sistema pensionistico. Ma voi non sapete di cosa si parla.

C'è poi il capitolo dei tagli al pubblico impiego. Parliamo di semplici lavoratrici e lavoratori che guadagnano in media 1.200 euro al mese. La manovra di fatto blocca la contrattazione, anche qui violando regole pre-

cise sulla sovranità delle parti nel negoziato, punendo una categoria non certo privilegiata, mentre non si chiede alcun sacrificio a chi ha disponibilità economiche infinitamente maggiori. Ma, come dicevo, questi appunto sono «lor signori». Si reitera il blocco del *turnover,* la riduzione delle risorse per i contratti a tempo determinato, per i co.co.co., per i co.-co.pro. e per gli interinali, con il risultato che moltissimi precari saranno mandati a spasso. Si infligge l'ennesimo colpo alla ricerca scientifica, che invece costituisce la pietra angolare delle politiche economiche di tutti i grandi Paesi. Per risparmiare qualche euro, il Governo cancella con un colpo di spugna enti di eccellenza, come l'ISAE, il cui torto non è certo quello di lavorare con grande professionalità, competenza ed autonomia, bensì quello di aver fatto qualche previsione di politica economica non esattamente collimante con quelle del Ministro dell'economia. Si cancella, per le ragioni che ha esposto giustamente il collega Casson, l'ISPESL.

Mi avvio a concludere, signora Presidente, consegnerò poi il testo del mio intervento.

La crisi sta cambiando profondamente il mondo in cui siamo abituati a vivere. Le certezze della mia generazione e di quella precedente, le idee novecentesche di una crescita continua, di un benessere destinato naturalmente ad aumentare con il passare degli anni, di un lavoro stabile in un'azienda fino alla pensione sono state cancellate. I ragazzi di oggi hanno paura del futuro; la precarietà rappresenta ormai drammaticamente una condizione di vita. Questa crisi ha avuto il merito – se così si può dire – di far capire a tutti che è arrivato il momento di cambiare e che questo modello di sviluppo non è più sostenibile. L'euforia verso il liberismo e la finanza, verso la mano invisibile del mercato come soluzione a tutti i problemi si è sciolta in un attimo nell'estate di due anni fa.

La politica oggi ha il compito principale di non ripetere gli errori del passato; ma per fare questo bisogna investire, come saggiamente fanno i nostri *competitors* internazionali, non tagliare e basta, perché dalle scelte che facciamo oggi dipenderà il nostro futuro.

Onorevoli colleghi della maggioranza, sinceramente non riesco a capire quale futuro il Governo abbia in mente; forse perché, semplicemente, un'idea di futuro questa maggioranza non ce l'ha. *(Applausi dal Gruppo PD).*

Signora Presidente, chiedo di allegare il testo integrale del mio intervento al Resoconto della seduta.

PRESIDENTE. La Presidenza la autorizza in tal senso.

È iscritto a parlare il senatore Musso. Ne ha facoltà.

MUSSO *(PdL).* Signora Presidente, onorevoli colleghi, come per molti provvedimenti complessi e impopolari, credo sarebbe frettoloso e forse persino disonesto dare un giudizio secco, positivo o negativo, sul provvedimento in esame. Dobbiamo prima di tutto tenere presente il contesto e le cause da cui esso origina. Il punto di partenza non è il risanamento del debito pubblico, che è un problema dell'economia e della po-

litica italiana da almeno un quarto di secolo, e che oggi rappresenta un vincolo aggiuntivo particolarmente stringente, poiché abbiamo un debito pubblico *pro capite* di oltre 30.000 euro – quindi tra i più alti del mondo – a fronte di un debito privato inferiore a quello di tutti i Paesi sviluppati.

Il risanamento è un vincolo per una manovra che invece ha un altro obiettivo: dare una risposta alla più grave recessione degli ultimi decenni ed aiutare una ripresa per niente scontata. Non è vero, tra l'altro, che la globalizzazione trascina tutti insieme verso la ripresa, perché i Paesi meno competitivi questo non lo vedranno, o lo vedranno con enorme ritardo rispetto agli altri. L'obiettivo di questa manovra non è dunque il risanamento, quindi la ripresa, quindi la crescita, quindi la competitività. Il *World Competitiveness Scoreboard* del 2010 ci dà in risalita, ma al quarantesimo posto nel mondo e al ventesimo posto in Europa per competitività. Di per sé, ridurre la spesa pubblica non è uno strumento di crescita. Anzi, a lungo, dopo il 1929 (il periodo di Keynes e e Roosevelt), proprio l'aumento della spesa pubblica è stato ritenuto lo strumento per eccellenza per sostenere la domanda aggregata e far ripartire l'economia. Allora si trattava soprattutto di investimenti in grandi opere pubbliche, nelle infrastrutture, nel *welfare*. Oggi molte cose sono cambiate e si è capito che l'aumento incontrollato della spesa pubblica genera inefficienza, monopoli, occupazione partitica dell'economia.

Occorre pertanto aggredire le sacche di spesa improduttiva, le rendite monopolistiche, le incrostazioni corporative che si annidano sia nell'apparato pubblico sia nelle interazioni spesso collusive e talora addirittura criminali che esso ha con componenti deviate del comparto privato. Ciò che bisogna colpire non è però la spesa pubblica in quanto tale, ma la sua improduttività. Occorre sostituire gli sprechi, che sono quasi sempre pubblici perché pagati con soldi altrui, con investimenti, pubblici o privati, che siano capaci di generare economie esterne, competitività, ad esempio nei trasporti, nella ricerca, nella formazione, nell'energia e quant'altro.

Tutto ciò richiede misure strutturali, come ad esempio – e non ce n'è traccia, purtroppo – lo smantellamento del costosissimo e clientelare capitalismo municipale, ossia il castello di scatole cinesi con cui i Comuni gestiscono servizi che potrebbero tranquillamente acquistare sul mercato.

Detto ciò, il giudizio è difficile, come ho già precisato. Questa manovra è per molti aspetti coraggiosa, perché aggredisce quei gangli in cui si annida lo spreco pubblico, e in qualche caso lo fa finalmente senza riguardo per gli interessi corporativi che si sono stratificati negli anni della malapolitica. Essa affronta il rischio di impopolarità come raramente si era usato in passato. Tuttavia, per la ripresa ci sarebbe stato probabilmente bisogno di più riforme per ridare competitività ed attrarre investimenti anche internazionali. Alcune sono in corso: dalla riforma dell'università, al rilancio del nucleare, al federalismo, alla rivoluzione dei rapporti tra l'impresa, la libertà di impresa e la sua utilità sociale. Altre purtroppo, anche se presenti nel programma del Governo, sono oggi un po' al palo, come le liberalizzazioni cui abbiamo fatto riferimento in precedenza.

Nel frattempo, nel breve periodo, non si può prescindere dai tagli agli sprechi, sapendo però che il taglio alla spesa e ai consumi di per sé non fa ripartire l'economia, anzi la può deprimere. La spesa va aggredita in modo intelligente, tagliando quella improduttiva che frena la competitività perché genera burocrazia, lentezza, incertezza nelle decisioni pubbliche, qualche volta corruzione. I tagli orizzontali non sono quasi mai intelligenti e tanto meno meritocratici. Il Comune formica, che ha già tagliato negli anni passati, non può essere colpito come il Comune cicala che non lo ha fatto. È più facile, però è sbagliato ed è anche diseducativo, come un po' accade per i condoni.

Si poteva cogliere l'occasione forse per traguardare un costo standard dell'amministrazione comunale. Si poteva fare altro; si poteva entrare nel merito della montagna di acquisti delle pubbliche amministrazioni, senza aver troppa paura di danneggiare quella parte dell'economia privata che si arricchisce con risorse pubbliche approfittando di meccanismi di spesa che non sono né trasparenti né concorrenziali. Si potevano introdurre sistematiche valutazioni del merito dei dipendenti pubblici di tutti i comparti, inclusi quelli che operano dietro il paravento di società di diritto privato, con i loro *grand commis* dai redditi milionari. Si potevano monitorare gli sprechi delle fondazioni bancarie, che si stanno sempre più sostituendo alle amministrazioni locali nel gestire quantità ingenti di risorse dei territori in cui si trovano.

Insomma, si doveva entrare nel merito di che cosa è spesa virtuosa e di che cosa è spreco. Da universitario penso sempre al settore dell'università, ma anche della scuola, della ricerca, della formazione; i settori che secondo la disattesa Agenda di Lisbona dovrebbero essere quelli su cui un'economia moderna e competitiva costruisce il proprio futuro. E non lo stiamo facendo, come altri Paesi europei per la verità. Con questi tagli, altro che rientro dei cervelli!

Nel momento in cui abbassiamo o congeliamo la retribuzione dei giovani professori e dei ricercatori con danni di decine, forse centinaia di migliaia di euro ma per contro manteniamo uguale lo stipendio di tutti loro, quelli bravi e quelli cattivi, diamo loro un messaggio preciso: a quelli bravi diciamo che se ne possono restare all'estero perché hanno tutto l'interesse a farlo; a quelli cattivi diciamo che possono restare qui perché la loro mediocrità non sarà certo un ostacolo, anche perché nel frattempo i migliori saranno andati via.

E poi si doveva mettere mano alle misure fiscali per traguardare forse anche una riduzione delle aliquote, ma a condizione di aggredire i grandi patrimoni e gli evasori, non tanto rinunciando invece alle garanzie liberali del contenzioso tributario per il cittadino o per la piccola impresa, che viene colpita magari da una sanzione errata dell'amministrazione tributaria, mentre poi leggiamo che il 47 per cento degli inquilini estivi di Porto Cervo continua ad essere formato da nullatenenti.

Allora, non è sbagliata l'entità quantitativa della manovra, nemmeno la sua strategia, ma si poteva e forse si doveva fare meglio per renderla più intelligente e quindi utile alla competitività del Paese, per favorire

la ripresa, perché questo è l'obiettivo del provvedimento, e non solo il risanamento dei conti pubblici ottenuto in qualunque modo.

Anche per questo considero negativo aver posto per l'ennesima volta la questione di fiducia. So che in altri Paesi le manovre di bilancio sono blindate anche per Costituzione. Qui però abbiamo perso un'occasione per migliorare questa manovra. Per usare un paradosso usato qualche volta dal presidente Obama, non dovevamo sprecare una crisi così seria da permetterci di fare cose che prima non avremmo mai potuto fare.

Detto questo, stiamo comunque dando al Paese ed all'Europa un importante segnale di serietà e di rigore. È in fondo il primo grande segnale dopo molti anni di inerzia, e questo è forse il motivo principale, oltre – lo ammetto – alla disciplina di partito, per cui voterò la fiducia al Governo. Questo sforzo di serietà e di rigore lo stiamo però pagando molto più del necessario, e purtroppo a pagarlo rischiano di essere sempre gli stessi.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Bertuzzi. Ne ha facoltà.

BERTUZZI *(PD)*. Signora Presidente, colleghi senatori, signor Sottosegretario, voglio denunciare, anche se in un'Aula praticamente vuota, il grande assente dalle pagine che descrivono questa manovra: un grande assente chiamato futuro. Ed è assente non solo perché manca completamente la previsione di un qualsiasi strumento atto a favorire la ripresa economica e sociale del nostro Paese, ma manca il futuro, perché mancano interventi per far fronte alla drammatica situazione in cui versano le giovani generazioni.

Il tasso di disoccupazione dei giovani al di sotto dei 35 anni – come hanno ricordato molti dei colleghi del Partito Democratico che sono intervenuti prima di me – viaggia ormai intorno al 30 per cento: più del triplo del tasso di disoccupazione nazionale. Il 63 per cento degli occupati, invece, è vittima della cosiddetta flessibilità del lavoro, e proprio sui giovani cosiddetti flessibili la crisi economica ha determinato gli effetti più pesanti: tra questi, infatti, si sono persi quasi 300.000 posti di lavoro. Questo dato conferma dunque che, in Italia, un giovane su tre è disoccupato.

L'impatto della crisi sull'occupazione ha quindi trovato un ammortizzatore sociale gratuito. Ha colpito un bersaglio molto facile: ha colpito prede intrappolate in rigide gabbie che impediscono quella mobilità sociale di cui hanno usufruito le generazioni precedenti, immobilizzate nell'impossibilità di progettare il proprio domani, indebolite dalla precarietà, da salari – ove presenti – bloccati da quindici anni e dall'assenza totale di tutele e di garanzie.

L'iniquità intergenerazionale è la più grande ingiustizia sociale dei nostri tempi. Questo processo avanza in modo inesorabile. Due milioni sono i giovani di età compresa tra i 15 e i 29 anni che non studiano e non lavorano. Di questi, circa la metà non cerca impiego, nella convinzione che quella ricerca non servirebbe a nulla. Il blocco della visione di prospettiva è ormai stato interiorizzato nella gran parte dei giovani.

Siamo quindi di fronte alla formazione della più imponente, nuova e inedita categoria, completamente al di fuori dalle categorie tradizionali a cui ci eravamo abituati nel Novecento e nei primi anni di questo millennio, che in modo silenzioso, ma molto veloce continua ad implementare le proprie fila. Sono un esercito di invisibili, immobili e inattivi giovani uomini e giovani donne a cui è negato il futuro, privando, di conseguenza, di futuro il nostro Paese. Sono invisibili per chi dovrebbe preoccuparsi ed occuparsene, ossia chi oggi decide le politiche nazionali ed è nelle condizioni di affrontare quei dati che ormai sembrano dei bollettini di guerra. Chi governa non solo non li rende attivi e non se ne preoccupa, ma pare proprio che non se ne voglia occupare anche per i prossimi due anni. Le conseguenze sono la grave e persistente iniquità, il blocco della crescita del nostro Paese e una società che continua a invecchiare in modo inesorabile.

Questo è il più grande dramma individuale e collettivo del nostro Paese e del nostro tempo e l'effetto depressivo e recessivo della manovra, negandolo, lo procrastina in modo inesorabile per i prossimi anni. L'effetto delle ristrettezze delle risorse e delle tutele, senza misure di supporto alla crescita, caricherà sulle spalle delle giovani generazioni il peso più grande della crisi economica.

L'indifferenza con cui il Governo, nonché la maggioranza che lo sostiene, affronta questo dramma è assoluta. Non un euro delle maggiori entrate previste sarà impiegato per affrontare questa emergenza. Anzi, molti dei tagli alla spesa prevista aggraveranno ulteriormente le condizioni delle nuove generazioni: i pesanti tagli alla scuola, il probabile taglio dei contratti temporanei nella pubblica amministrazione, i tagli agli enti locali titolari delle politiche attive del lavoro, delle politiche sociali, delle politiche di sviluppo territoriale non faranno altro che gravare sui giovani, sulla ricchezza e la fantasia che solo le nuove leve sono in grado di proporre e sulle possibilità di crescita del nostro Paese.

Tutto ciò si è inserito poi nelle scelte che questo Governo ha già fatto nei due anni precedenti, che abbiamo trascorso senza alcuna attenzione per le nuove generazioni, e che hanno sicuramente inciso su un quadro così preoccupante, che colloca l'Italia in una situazione di primariato nella crescita dell'esercito dei «senza futuro». Gli altri Paesi, che pur non hanno i valori della disoccupazione giovanile pari a quelli dell'Italia, hanno fatto scelte diverse: nessuno ha tagliato fondi alla scuola, all'università, alla ricerca. Anzi, di fronte a manovre anche di dimensioni superiori hanno impostato scelte di investimento composte da elementi fortemente innovativi.

Signora Presidente, le chiederei l'autorizzazione a lasciare agli atti la parte restante del mio intervento.

PRESIDENTE. La Presidenza l'autorizza in tal senso.

BERTUZZI *(PD)*. Concludo sottolineando che il Partito Democratico aveva proposto un pacchetto di misure importanti per i giovani, che avevamo chiamato Piano straordinario per l'accesso all'autonomia finanziaria

delle nuove generazioni: un intervento di 5 miliardi che avevamo indicato venisse finanziato con una riduzione delle risorse assegnate ai singoli Ministeri, che sono i meno interessati agli obiettivi di risparmio di questa manovra. Già non abbiamo ottenuto alcuna considerazione in Commissione, e l'indicazione della fiducia a chiusura di questo provvedimento ci dice che probabilmente nulla cambierà nei prossimi due giorni, però il Partito Democratico continuerà a portare avanti la sua battaglia e a denunciare l'assenza di interesse e impegno, cercando con tutti gli strumenti a disposizione di aprire degli spazi di iniziativa che favoriscano politiche a sostegno dell'autonomia dei nostri ragazzi, ai quali si continua a rapinare il futuro. *(Applausi dal Gruppo PD).*

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Bugnano. Ne ha facoltà.

BUGNANO *(IdV)*. Signora Presidente, il giudizio che noi diamo su questa manovra nel suo complesso è ampiamente negativo. Riteniamo che questa manovra finanziaria sia iniqua, squilibrata e soprattutto al di sotto delle esigenze e delle necessità del Paese, anche perché l'assenza di riforme di carattere strutturale ne riduce l'efficacia e ci esporrà sicuramente a degli interventi correttivi in un prossimo futuro.

Vorrei, in particolare, trattare due argomenti di questa manovra che mi stanno particolarmente a cuore. Il primo riguarda una vicenda che peraltro si è conclusa positivamente, grazie anche al forte intervento in Commissione bilancio che l'Italia dei Valori ha attuato attraverso il suo Capogruppo e grazie anche ad un'iniziativa *bipartisan*. Lo voglio ricordare: si trattava del comma 12 dell'articolo 12 della manovra, che prevedeva che i benefici per le imprese alluvionate si applicassero esclusivamente ai versamenti tributari. Ne parlo perché si tratta di questione che riguarda la mia Regione e che, se non avesse visto un intervento così forte in Commissione, probabilmente sarebbe rimasta così come scritta e proposta dal Governo.

Essa riguardava quasi 9.000 aziende alluvionate del tessuto piemontese, collocate in diverse Province, alluvionate nel 1994, e che, grazie alla legge n. 350 del 2003, si erano viste riconosciute il diritto al pagamento in misura ridotta, in particolare nella misura del 10 per cento, delle somme che erano dovute negli anni, dal 1994 in avanti, quindi nel periodo post-alluvione, a titolo di tributi. Poi tali agevolazioni erano state anche estese ai contributi INPS, INAIL eccetera. Si era voluto allora riconoscere questo beneficio a delle imprese che erano state ovviamente molto danneggiate. È evidente che la proposta che era stata fatta dal Governo nella manovra, volta ad escludere sostanzialmente tali benefici, avrebbe portato queste aziende sull'orlo del collasso. Da questo punto di vista, dunque, non possiamo che plaudere all'esito del provvedimento al nostro esame, ovvero alla soppressione di questo comma grazie anche all'intervento del Gruppo dell'Italia dei Valori.

Invece, purtroppo, nonostante anche in questo caso l'Italia dei Valori abbia presentato un emendamento e un ordine del giorno, parrebbe (ma è quasi certezza, se verrà posta la questione di fiducia) che non si riesca a fare niente per quanto attiene al tema della soppressione dell'ISPESL. Questo è un altro tema di cui hanno già parlato alcuni colleghi in interventi precedenti che però voglio riprendere.

Come tutti sappiamo, l'Istituto superiore per la prevenzione e la sicurezza del lavoro ha funzioni importantissime. Voglio ricordare in particolare, essendo responsabile, all'interno della Commissione d'inchiesta sugli infortuni sul lavoro, della Sottocommissione prevenzione e formazione, l'importante attività di formazione, perfezionamento e aggiornamento in materia di infortuni e di sicurezza sul lavoro e tutela della salute negli ambienti di lavoro che l'ISPESL svolge istituzionalmente. Una funzione istituzionale – dicevo – a cui l'ISPESL da sempre si è dedicato con moltissima attenzione, tanto è vero che ormai da qualche anno portava avanti progetti importantissimi, soprattutto nel settore scolastico (in particolare nella scuola primaria e secondaria), ed era diventato *task leader* nell'ambito di alcuni progetti approvati e finanziati dalla Commissione europea che avevano proprio l'obiettivo di creare una cultura della formazione e della prevenzione sin dalla scuola primaria.

È evidente che la soppressione dell'ISPESL prevista dall'articolo 7 per noi è inaccettabile perché queste funzioni non riteniamo possano essere svolte in modo altrettanto proficuo dall'INAIL, cui sarebbero attribuite le relative funzioni, così come previsto dal disegno di legge. Crediamo, quindi, che questa scelta sia oggettivamente incomprensibile e vada comunque a detrimento della lotta agli infortuni sul lavoro che credo tutti riteniamo sia una battaglia da portare avanti, mentre nei fatti questo Governo concretizza azioni che vanno in direzione opposta.

Nell'ordine del giorno che mi vede come prima firmataria abbiamo quindi chiesto che sia garantita l'indipendenza dell'ISPESL e la continuità del pieno esercizio di tutte le sue funzioni, che siano salvaguardate tutte le professionalità attualmente in servizio e, soprattutto, che siano salvaguardati tutti i progetti di ricerca che l'ISPESL molto bene sta portando avanti.

Purtroppo, ormai è noto che su questo provvedimento verrà posta la questione di fiducia. Non ricordo neanche più il numero delle questioni di fiducia poste dall'attuale Governo. Certo è che sulla manovra finanziaria, su una manovra (come è stato peraltro ricordato anche in uno degli ultimi interventi da un esponente della maggioranza che ha detto molto sinceramente che voterà questa fiducia anche per spirito di partito) così importante, il voto di fiducia è un'occasione sprecata, che non consente, ancora una volta, a quest'Aula, e non consentirà, verosimilmente, neanche alla Camera di apportare dei miglioramenti a delle misure economiche comunque gravose che, come al solito (da oltre due anni a questa parte, da quando si è insediato il Governo Berlusconi), guardano sostanzialmente ai tagli e non a uno sviluppo competitivo per il nostro Paese. *(Applausi dal Gruppo IdV).*

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Poretti. Ne ha facoltà.

PORETTI *(PD)*. Signora Presidente, la forma è sostanza e, evidentemente, anche la forma di questo dibattito non può non essere argomento di dibattito. Dibattito che, come si è ripetuto in quest'Aula in queste ore, dovrebbe decisamente appassionarci tutti. Invece, le aule deputate, i luoghi istituzionali, l'Aula del Senato e la Commissione bilancio del Senato, in realtà, non sono i luoghi in cui si dibatte e si decide questa manovra finanziaria, che si decide altrove. Si decide altrove il contenuto, si decidono altrove i criteri e le priorità.

Questo è un peccato, perché, probabilmente, io e il senatore Musso avremmo potuto dibattere e trovare anche punti di accordo in quest'Aula. Siamo seduti su lati opposti, eppure, se si fosse dibattuto, forse avremmo trovato molti punti in comune su cui poi andare a incidere per fare una manovra di questo tipo.

Più che di manovra, poi, in realtà noi stiamo parlando di una manovra finanziaria per la quale quest'anno il Governo aveva deciso di utilizzare lo strumento del decreto, più agile, più snello, da far entrare in vigore subito e da far poi ratificare al Parlamento trasformandolo in legge. Il Governo, quindi, aveva semplificato molto da un punto di vista formale ma, in realtà, noi oggi stiamo discutendo di questa manovra, dopo tanti giorni nei quali il Senato se ne è occupato, senza sapere quale sia la manovra. Vedo il relatore, che finalmente è rientrato in Aula, sereno e rilassato, e immagino che abbia letto il maxi-emendamento, che anche noi, fiduciosi, aspettiamo e sul quale verrà poi posta la fiducia. In realtà, quale sia questo maxi-emendamento e di cosa esso parli, noi, qui nel luogo deputato al dibattito, al momento non abbiamo conoscenza.

È una manovra, però, quella che almeno finora abbiamo visto che, in realtà, fa dei tagli lineari il principio su cui si fonda e non realizza le riforme di cui il Paese avrebbe bisogno. Su tali riforme potremmo anche poi scontrarci, all'interno dei Gruppi e tra Gruppi, però perlomeno di quel tema sarebbe stato utile parlare.

Le entrate vengono previste dalla lotta all'evasione fiscale. Invece di metterle a consuntivo, infatti, tutti sappiamo già che il 40 per cento delle entrate di questa manovra proverranno dalla lotta all'evasione fiscale, e già questo è un punto grave della manovra. Ciò fa presagire che, in realtà, questo tipo di intervento avrà vita breve e che, probabilmente, a settembre saremo costretti a parlare nuovamente di manovra e a realizzare un altro tipo di intervento.

Del resto, dal lavoro al *welfare*, dalle pensioni alle liberalizzazioni, anche il primo decennio degli anni Duemila è trascorso – con la sola, incompiuta eccezione della legge Biagi – senza quelle riforme strutturali di cui il Paese ha bisogno per interrompere quel che a non pochi appare ed è temuto come uno strutturale, istituzionale degrado o almeno declino. Un declino che per ogni individuo si traduce in minore libertà e responsabilità e, per i più, in maggiore povertà, in minore benessere.

Le ideologie hanno continuato ad essere gli alibi all'ombra dei quali hanno ripreso «naturalmente» a regnare corporativismi, assistenzialismi, rendite di posizione, capitalismi – di Stato e privati – inquinati dai conflitti d'interesse e drogati dalla spesa pubblica clientelare. Ci si è lasciati governare da fatti e misfatti, invece che governarli. Si sono creati dei tabù e li si è usati come alibi per negare la stessa esistenza di problemi evidentissimi da quasi un mezzo secolo. È il caso delle pensioni, delle quali si è parlato solo per un refuso. Forse era utile affrontare l'argomento delle pensioni, anche dilaniarsi e spaccarsi su di esso, ma certo non affrontarlo per un refuso.

La manovra finanziaria presentata dal Governo prosegue, purtroppo, lungo questa traccia: nessuna misura strutturale, tagli lineari, interventi emergenziali, settoriali o a colpi di *una tantum*. Misure inique, dunque, dall'efficacia limitata, ma soprattutto senza alcuna prospettiva, per il nostro Paese, di riforme, crescita, sviluppo. Per distribuire ricchezza, bisogna prima produrla; in caso contrario si distribuisce solo povertà, se non, addirittura, miseria oppure favori e quindi clientelismo.

Le iniziative politico-parlamentari che abbiamo promosso come radicali, e che abbiamo tradotto in emendamenti e ordini del giorno – in realtà tutto il tempo preso dalla Commissione bilancio non è certo servito a discutere nel merito emendamenti e ordini del giorno – cercano di ribaltare l'impostazione della partitocrazia, andando a incidere in modo strutturale proprio in quei settori che i conflitti di interessi, i veti incrociati, le difese di rendite di posizione corporative hanno ormai condotto alla disastrosa condizione attuale.

Avevamo cercato di affrontare le pensioni e il *welfare*, non per un refuso ma perché le pensioni e il sistema di *welfare* universalistico debbono essere considerati elementi di argomento, riprendendo da una parte la proposta di equiparazione e innalzamento dell'età pensionabile e quindi l'equiparazione dell'età pensionabile delle donne. Si è recepita la sentenza della Corte di giustizia europea, ma non lo si è fatto nell'ambito della manovra bensì solo con un emendamento che non sappiamo se ora sarà contenuto nel maxiemendamento. Ci sarebbe piaciuto che fin dall'inizio fosse stata un'azione forte, decisa, fatta volontariamente e non per subire una decisione.

A quel punto si sarebbe dovuto ben parlare di *voucher* universali e quindi rivedere e rivoluzionare il concetto dei servizi di cura e di assistenza.

Ancora ci sarebbe piaciuto affrontare il tema delle liberalizzazioni: dal monopolio dell'INAIL alla rete del gas, ai libri, agli sconti, alla vendita dei quotidiani e dei periodici, alle vendite sottocosto (siamo ancora un Paese in cui esistono norme che vietano le vendite sottocosto, gli sconti) alle norme che impongono la distribuzione delle sale cinematografiche a livello regionale. Ci sarebbe piaciuto quanto meno discutere delle professioni, anche dell'abolizione del valore legale del titolo di studio. Discutere un intervento sui farmaci generici, quale proposto dall'Antitrust.

Ci sarebbe piaciuto parlare dei costi della politica affrontando il tema da un punto di vista che evidentemente fino ad oggi non si è voluto toccare: il finanziamento pubblico ai partiti. Con un nostro emendamento si anticipava al 1º gennaio 2011 la riduzione del 10 per cento del finanziamento pubblico ai partiti, ma in realtà la misura più rivoluzionaria era questa: si interveniva sull'entità del rimborso. Infatti, il significato della parola «rimborso» sta ad indicare che esso dovrebbe corrispondere alle spese effettivamente sostenute da ogni partito. Il rimborso quindi deve andare a ripagare la spesa fatta e non una spesa mai sostenuta, altrimenti non è rimborso ma è finanziamento pubblico.

Tante altre erano le idee che avremmo voluto discutere, dalla soppressione del PRA alla revisione dell'8 per mille, dall'emersione e legalizzazione del lavoro sommerso e aumento del gettito fiscale ai servizi pubblici locali, dalle società municipalizzate alla razionalizzazione dei trasferimenti finanziari, alla fiscalità ambientale. Tanti potevano essere gli argomenti di dibattito, tanti gli spunti che potevano arrivare da quest'Aula, ma evidentemente si decide di governare con altri sistemi e, del resto, oggi la pregiudiziale illustrata dalla senatrice Bonino sulle misure relative al terremoto traccia un po' il segno.

Mi riferisco a questa situazione del terremoto e alle modalità con cui si governa l'emergenza e non, cioè con il sistema emergenziale della Protezione civile che va avanti con le ordinanze e non con le leggi, senza controlli, senza luoghi decisionali e responsabilità diverse, senza i filtri che la democrazia richiede, ritenuti evidentemente cavilli, appesantimenti burocratici da evitare, così come è da evitare questo Parlamento, come luogo in cui discutere le misure e le riforme di cui questo Paese ha urgente necessità.

In attesa dell'arrivo del maxiemendamento su cui verrà posta la fiducia, cortesemente ringrazio per la cortesia di avermi fatto parlare. *(Applausi dal Gruppo PD).*

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Ghedini. Ne ha facoltà.

GHEDINI *(PD)*. Signora Presidente, colleghi, relatore, Sottosegretario, la ragione per cui siamo qui questa sera (in pochi) è che sono stati fatti conti sbagliati e occorre rifarli. La domanda è: chi paga per questi conti sbagliati? E, soprattutto, il prezzo pagato – da pochi – sarà sufficiente a presentare l'Italia con i conti in ordine alla valutazione dei mercati internazionali e con le carte in regola nei confronti dell'Unione europea?

La nostra valutazione è che entrambe le risposte siano, purtroppo, negative. Nonostante questa assenza di risultato, la manovra pesa, mettendo le mani nelle tasche di molti, soprattutto di coloro verso i quali questa operazione riesce più agevolmente: ceti medi, lavoratori dipendenti, lavoratori della pubblica amministrazione.

C'è fra costoro un elemento di diversificazione fondamentale, che valorizza diversamente il peso della manovra: il genere.

La Commissione europea ha raccomandato agli Stati membri di valutare l'impatto di genere delle misure anticrisi, considerando il mercato del lavoro non neutro, ma un ambiente in cui uomini, donne, coppie e famiglie hanno un posizionamento diverso. In particolare, secondo l'Europa devono essere valutati la revisione dei sistemi di sostegno al reddito per la disoccupazione, la revisione del sistema dei congedi parentali, l'investimento in infrastrutture sociali. Ciò, a partire dal presupposto che questi elementi operino diversamente rispetto all'opportunità di occupazione delle donne e che l'occupazione delle donne sia fattore fondamentale per la crescita e la competitività dei Paesi. La manovra al contrario, ha un profilo penalizzante per l'occupazione e la condizione economica delle donne.

Gli interventi di riduzione della spesa pubblica operano innanzitutto nel settore del pubblico impiego, congelando le retribuzioni, contenendo ad un quinto la sostituzione del *turnover*, licenziando la metà dei precari della pubblica amministrazione.

Le donne sono il 55 per cento dei dipendenti della pubblica amministrazione, con punte che arrivano al 78 per cento nella scuola, già pesantemente colpita dagli interventi Gelmini, e del 62 per cento della sanità, dove sono collocati oltre la metà dei posti di lavoro del pubblico impiego: gli effetti dei tagli in questi settori sono evidenti.

Il taglio dei trasferimenti alle Regioni e agli enti locali si tradurrà, inevitabilmente, nella scelta per gli stessi tra due alternative, entrambe penalizzanti per le donne: ridurre i servizi sociali di supporto al lavoro di cura e alla conciliazione o, in alternativa, imporre tassazione locale aggiuntiva – si badi, non alternativa – a quella nazionale, con ciò diventando mandatari del Governo nell'operazione «mani nelle tasche» delle donne e delle famiglie.

A questi interventi si aggiungono quelli già previsti dalla riorganizzazione dell'offerta scolastica che, con il taglio del tempo scuola e delle cattedre, soprattutto nella scuola dell'infanzia, ha determinato una riduzione dell'offerta, che a sua volta penalizza l'occupazione femminile, che rischia dunque di essere pesantemente colpita dagli effetti di una politica di risanamento dei conti pubblici basata sulla riduzione di quella infrastrutturazione sociale considerata al contrario dall'Europa fondamentale per incrementare la partecipazione delle donne al mercato del lavoro.

Anche il relatore, senatore Azzollini, ha definito obiettivo fondamentale per la ripresa della crescita l'aumento della partecipazione al mercato del lavoro. Noi riteniamo che un possente elemento di promozione della crescita risieda proprio nell'occupazione delle donne, perciò abbiamo caratterizzato la nostra proposta mettendo in primo piano misure fiscali volte a favorirla: l'aumento delle detrazioni per le spese di cura e per servizi, la «dote fiscale» per i figli, il riordino del *mix* di detrazioni e *bonus* economici per la famiglia, la proposta di riduzione dell'aliquota marginale per la tassazione dei redditi delle donne lavoratrici, dipendenti od autonome, la

fiscalizzazione di quota parte degli oneri sociali per le imprese che assumono donne costituiscono un pacchetto di misure non solo improntato alla redistribuzione del reddito, al compito cioè di utilizzare il fisco come strumento di equità, ma anche alla promozione dello sviluppo.

Anche il tema delle pensioni è stato da noi affrontato in termini di proposta; anche su questo non abbiamo goduto nemmeno del beneficio del confronto.

Possiamo convenire sull'opportunità di una riflessione su temi quali la sostenibilità nel tempo delle pensioni, non solo per il bilancio dello Stato ma anche per la vita delle persone, l'adeguatezza e l'equità del sistema pensionistico vigente; certo non possiamo condividere il metodo con cui si è scelto di intervenire, né le soluzioni adottate.

Gli effetti di genere delle scelte del Governo sono pesantissimi. La norma che posticipa l'accesso al pensionamento di vecchiaia, anche fino a diciotto mesi dal conseguimento dei requisiti, congelando di fatto il diritto al pensionamento, senza riconoscere alle lavoratrici e ai lavoratori alcun beneficio – né salariale, né pensionistico – per il prolungamento dell'attività lavorativa, colpisce particolarmente le donne, che – come è noto – in relazione al tardivo accesso al lavoro, alla discontinuità delle carriere e della contribuzione, in relazione agli impegni di cura, accedono in via largamente prevalente alle pensioni di vecchiaia, non raggiungendo che raramente i requisiti di anzianità lavorativa.

Si dirà: «Ma le donne vivono di più». Statisticamente vero, soggettivamente di difficile sostenibilità, considerando che la qualità della vita dipende anche dalla consistenza del trattamento pensionistico, su cui la norma non ha alcun effetto di miglioramento: le donne saranno chiamate a lavorare di più e gratis. Questo prefigura un modello sociale nel quale la riduzione delle spesa pensionistica porta in prospettiva a pensare a un aumento della spesa sociale per la necessità di interventi su fasce di popolazione – prevalentemente formate da donne e bambini – che in maniera sempre più consistente scivolano verso la povertà.

Infine, faccio riferimento alla questione dell'età di accesso delle donne dipendenti della pubblica amministrazione alla pensione. Sarebbe facile ironizzare sull'atteggiamento di alterna fedeltà del Governo alle prescrizioni dell'Europa (basti pensare alla scelta fatta a proposito degli splafonatori delle quote latte).

Siamo comunque consapevoli della necessità di adeguarsi alle prescrizioni dell'Unione europea, ma non con l'intervento a senso unico che ha scelto il Governo e che ora viene declinato come proattivo alla costruzione di un *welfare* delle pari opportunità che viene rifinanziato sostanzialmente con le risorse che derivano dalla prosecuzione del lavoro delle donne. Il modello è chiaro: la cura dei figli, l'assistenza ai non autosufficienti è questione delle donne: o la svolgono direttamente o la pagano con le risorse derivanti dal prolungamento del loro lavoro. Tutto questo è inaccettabile!

Anche su questo tema abbiamo avanzato proposte, come quella di recuperare lo spirito e la norma della riforma Dini a partire dal pubblico im-

piego, proponendo un modello di accesso flessibile all'età pensionabile, abbiamo altresì proposto che alle donne venga riconosciuto pienamente il tempo dedicato alla maternità, alla cura dei figli e all'assistenza, attraverso il riconoscimento della contribuzione figurativa per le maternità e per i periodi di assenza dal lavoro dedicati alla cura. Era una proposta sostenibile; si tratta però, purtroppo, di una proposta che nasce nel segno della responsabilità e dell'equità, e niente, niente, è più estraneo alla manovra in discussione di queste caratteristiche, fondamentali per la coesione e la giustizia sociale. *(Applausi dal Gruppo PD).*

Signora Presidente, chiedo di poter allegare il testo integrale del mio intervento.

PRESIDENTE. La Presidenza l'autorizza in tal senso.

Data l'ora, rinvio il seguito della discussione del disegno di legge in titolo ad altra seduta.

Mozioni, interpellanze e interrogazioni, annunzio

PRESIDENTE. Le mozioni, interpellanze e interrogazioni pervenute alla Presidenza saranno pubblicate nell'allegato B al Resoconto della seduta odierna.

Ordine del giorno per le sedute di mercoledì 14 luglio 2010

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi domani, mercoledì 14 luglio, in due sedute pubbliche, la prima alle ore 9,30 e la seconda alle ore 16, con il seguente ordine del giorno:

Seguito della discussione del disegno di legge:

Conversione in legge del decreto-legge 31 maggio 2010, n. 78, recante misure urgenti in materia di stabilizzazione finanziaria e di competitività economica (2228).

La seduta è tolta *(ore 21).*

Licenziato per la composizione e la stampa dall'Ufficio dei Resoconti parlamentari alle ore 1,50 del giorno 14-07-2010

Allegato B

Testo integrale dell'intervento della senatrice Spadoni Urbani nella discussione generale del disegno di legge n. 2228

Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, colleghi senatori, il 19 marzo 2009 il governatore della Banca d'Italia Mario Draghi esprimeva alla Commissione finanze della Camera il suo parere sulla crisi in corso. In quella occasione il Governatore riconosceva un gran numero di positività all'azione del Governo, tra queste il Fondo per garantire il sostegno delle banche alle piccole e medie imprese; i meccanismi temporanei di sostegno al reddito per i dipendenti di imprese «non protette» dalla cassa integrazione guadagni; le misure di sostegno alle imprese attraverso gli interventi in corso di definizione con la Cassa depositi e prestiti e la SACE; il passaggio dal criterio della spesa storica al criterio dei costi standard.

Il Governatore terminava la prima parte del suo discorso con questo monito: «In Paesi come l'Italia, dove è alto il debito pubblico, interventi di breve periodo ampi e incisivi vanno compensati da misure strutturali che diano subito la certezza del riequilibrio del bilancio nel medio periodo. Allungare lo sguardo è essenziale: la sostenibilità dei conti pubblici nel lungo periodo è fondamentale anche per assicurare l'efficacia delle politiche di breve».

Il rapporto sistemico tra le politiche economiche di breve periodo, comprese quelle monetarie, e l'equilibrio dei conti economici del Paese è ancora di più, se possibile, evidente oggi.

Ci viene portato, come motivazione contraria alla manovra, il fatto che essa avrà un effetto recessivo sulla timida ripresa dell'economia reale oggi in corso. È vero. La manovra avrà un impatto negativo sul PIL dello 0,5 per cento nel triennio 2010-2012, è un dato valutato anche dal Ministro dell'economia.

Tutti i Paesi europei, quando hanno preso le medesime decisioni simili a quelle che stiamo oggi per varare, hanno fatto la stessa valutazione. Il solo modo per neutralizzare questo effetto era di rendere più competitive le nostre esportazioni con un'azione di riequilibrio del rapporto di cambio euro/dollaro, cosa che è avvenuta. Contestualmente si registra l'aumento del valore nei confronti del dollaro e dell'euro dello yuan: la moneta cinese rende oggi la Cina un mercato dove esportare e non solo un'area dove produrre a basso costo.

Ciò consentirà anche di recuperare l'effetto depressivo della manovra a quei Paesi le cui imprese sapranno approfittare della contingenza monetaria favorevole.

La vera sfida, dunque, è mettere le nostre imprese in grado di competere sui mercati internazionali. In questo disegno dobbiamo riconoscere

al premier Berlusconi, che nei giorni scorsi ha fatto il giro di mezzo mondo, per procurare miliardi di commesse per il lavoro italiano all'estero, di essere l'elemento di traino per il Paese. La sinistra non insista a proporre politiche di espansione della domanda interna, perché puntando ancora su un alto livello del deficit pubblico correremmo il rischio di veder fallire il nostro Stato che già adesso, col terzo deficit pubblico più alto del rnondo, fatica a piazzare i titoli per finanziare il proprio debito, pur con tassi di interesse sensibilmente maggiori di altri mezzi di investimento.

Nel merito, la manovra vorrebbe colpire gli sprechi ed essere solo giusta, cioè far tornare il livello di vita degli italiani in un contesto che non sia al di sopra delle proprie possibilità.

Rilevo, e me ne duole, che non c'è nessuna maggioranza – e nemmeno opposizione – in grado di colpire tutti gli sprechi. Alcuni di essi permangono, come per esempio il mantenimento generalizzato delle Province.

Tuttavia, malgrado quello che ha scritto «l'Unità» a proposito di sprechi, la manovra non è spietata con gli invalidi recupera effetti particolarmente negativi per il personale della scuola e non manda sul lastrico le Regioni.

In 15 anni trascorsi da consigliere regionale in Umbria posso testimoniare di aver visto e denunciato sprechi che sono ancora in bilancio, malgrado le lamentele che anche oggi il governatore «in rosso» della mia Regione fa pervenire al Governo.

Un discorso a parte merita il nuovo progetto pensionistico introdotto dall'emendamento governativo che giustamente conserva il diritto maturato alla pensione per chi ha 40 anni di contributi. Anticipare l'elevazione dell'età pensionabile, collegandola all'allungamento delle aspettative di vita, è una piccola rivoluzione che tiene conto del miglioramento della qualità della vita e che consente di avvertire come una opportunità il prolungato mantenimento sul posto di lavoro.

A questo proposito, ma solo per inciso, avrei voluto vedere almeno iniziato il processo per dare riconoscimento previdenziale a quelle donne – le casalinghe – che scelgono di restare in casa a curare i figli, gli anziani non autosufficienti o a dedicarsi alla propria famiglia, e che costituiscono gran parte di quel tessuto sociale e relazionale che forma le nostre comunità.

Mi chiedo, poi, se qualcuno abbia notato le novità strutturali portate dalla manovra, a cominciare da una lotta senza precedenti all'evasione fiscale, alla mafia – che pesa negativamente sul bilancio del Paese – fino ai tagli effettuati su enti che possono essere gestiti con costi molto minori. A questo proposito rilevo che le possibilità di scegliere in maniera più ragionata sono state poche. Auspico dunque che, almeno a proposito di enti di ricerca e formazione, come l'ISPESL, non è stato accolto l'ordine del giorno che ho presentato insieme ad altri colleghi, venga garantita poiché una adeguata collocazione funzionale all'interno dell'INAIL.

Rilevo comunque con favore che lo Stato non ha licenziato nessuno. Si colpiscono le consulenze, è vero, e i costi di rappresentanza. Ma nessun dipendente perde la propria qualifica o viene licenziato, nemmeno negli enti che spariscono o vengono accorpati.

In quest'Aula abbiamo una responsabilità comune: volgere in opportunità le difficoltà provocate dalla crisi economica per far nascere un sistema liberale di «terza generazione» che continui a produrre e a distribuire ricchezza e non pesi sulle generazioni future.

Anche questo – e lo dico con chiarezza ai colleghi della sinistra – è una strada che non ha alternative, né in Italia, né altrove. Diventare liberali non è così brutto! Certo, occorre imparare a tutelare in modo diverso i lavoratori; non è più il caso di incitare alla rivolta e allo scontro sociale! Molte forze sindacali lo hanno compreso e in un Paese come il nostro, sembra davvero un miracolo.

Il voto favorevole che auspico è un voto contro la crisi, a favore della gente e di chi lavora, compresi quei dipendenti pubblici che oggi sopportano una parte rilevante dei sacrifici ed ai quali, quando avremo ricchezza da distribuire, dovremo dare riconoscimento. Grazie.

Testo integrale dell'intervento della senatrice Armato nella discussione generale del disegno di legge n. 2228

Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, colleghi, la possibilità di un confronto e di fornire utili contributi per migliorare la manovra è stata negata dal Governo che ha ridotto il Parlamento a luogo di mere ratifiche, esautorandolo per l'ennesima volta dei suoi poteri. La democrazia nel nostro Paese è ormai stretta dalle prove di forza che questo Governo esercita a tutti i livelli per nascondere una fragilità di fondo cui è esposto dalle continue tensioni (e scandali) che esplodono tra le fila della maggioranza: respingendo un costruttivo confronto non solo in sede parlamentare, imponendo il solito voto di fiducia, ma anche col sistema delle autonomie territoriali.

Una manovra correttiva imponente (pari a 24,9 miliardi) che, seppur necessaria per porre in sicurezza i conti pubblici, non è stata accompagnata da alcuna significativa misura per il sostegno della domanda e dell'offerta, non definisce alcun obiettivo strategico sul terreno della ripresa economica, nessuna delle priorità del Paese viene affrontata: la crescita della disoccupazione, le difficoltà del tessuto imprenditoriale e la perdita di potere d'acquisto dei redditi da lavoro e pensione. Non sono previste misure per il sostegno del settore del turismo ed è stato completamente ignorato lo stato di crisi del settore, per far fronte al quale sarebbe stato necessario predisporre una serie di interventi, tra i quali: garantire, in linea con quanto già affermato dal Governatore della Banca d'Italia, l'effettivo accesso al credito alle piccole e medie imprese; evitare ulteriori tagli alle risorse del FAS, prevedendo che almeno l'85 per cento delle risorse venisse destinato alle aree sottoutilizzate del Mezzogiorno, elemento impre-

scindibile per la realizzazione di una politica di coesione; confermare l'obiettivo programmatico di destinare almeno il 45 per cento della spesa complessiva nazionale in conto capitale al Mezzogiorno, quota necessaria per avviare un processo di riequilibrio delle dotazioni di infrastrutture dell'area.

Questo decreto prevede tagli illogici e non selettivi che colpiscono soprattutto il Mezzogiorno.

Il Governo ha tradito completamente il Sud, per il quale si profila un'altra pesante sottrazione di risorse, e con essa sembra sfumare qualsiasi possibilità di intraprendere e portare a termine un qualsiasi progetto di moderno e serio sviluppo del Meridione, visto che per ogni esigenza di copertura la parola d'ordine del Governo è utilizzare il FAS come un bancomat infinito, destinato agli interventi più diversi ma del tutto estranei al riequilibrio socioeconomico del Mezzogiorno. Infatti, tra le misure particolarmente afflittive per il Sud c'è un ulteriore taglio alle risorse FAS di ben 2,460 miliardi di euro nel triennio 2011-13, che va ad aggiungersi al pregresso saccheggio dei FAS, arrivato a ben 34,401 miliardi di euro.

Nello specifico, 1'allegato 1 del decreto riporta le tabelle di riduzione della spesa Ministero per Ministero. Al Ministero dello sviluppo economico, che finora ha gestito il FAS, è stato applicato un taglio alla missione 28 – «Sviluppo e riequilibrio territoriale», pari a 897 milioni nel 2011; 460 nel 2012; 1 miliardo e 100 milioni nel 2013. La nostra proposta emendativa alla manovra (emendamento 2.5) poneva l'obbiettivo di eliminare tale ulteriore taglio.

Non si può non condannare un Esecutivo che finora ha assunto una strategia sostanzialmente antimeridionalista. I provvedimenti varati fin qui, non ultima la legge finanziaria 2010, hanno di fatto azzerato ogni intervento a favore del Mezzogiorno e permesso il continuo ricorso al FAS nazionale per la copertura di provvedimenti di carattere generale.

Questa sistematica distrazione di fondi, valutabile nella somma di circa 35 miliardi di euro, oltre a compromettere il rispetto dell'originario vincolo di ripartizione delle risorse del Fondo (si riconosceva alle Regioni sottoutilizzate almeno l'85 per cento del complesso delle risorse) ha di fatto azzerato le politiche di sviluppo che le Regioni del Sud realizzano solo grazie al trasferimento di fondi stanziati dal Governo centrale e dall'Unione europea.

Nella seduta del 16 marzo 2010 in questa stessa Aula sono già intervenuta per chiedere al Governo di spiegare al Parlamento e al Paese perché questi fondi sono stati sottratti a quelle aree. In tale occasione ho rilevato che in più interviste il non rimpianto ex ministro Scajola, per giustificare l'uso distorto delle risorse FAS a danno del Mezzogiorno, ha sostenuto che tali fondi sono stati utilizzati per ripianare i debiti dello Stato. Da mesi e mesi il Partito Democratico e le altre opposizioni in quest'Aula denunciano questa rapina.

In tutta risposta il Governo con questa manovra ha ben pensato di applicare al FAS un nuovo pesante taglio di risorse, con ciò evidenziando

l'intento del Governo e della maggioranza di allargare la frattura sociale e territoriale fra le aree del Centro-Nord e quelle meridionali del Paese.

Sulla stampa («Il Sole 24 ORE» del 4 luglio) si leggono le forti dichiarazioni di Tremonti, che accusa le Regioni meridionali di cialtroneria per la lentezza con cui spendono i fondi comunitari loro assegnati. Ben vengano osservazioni e critiche costruttive da parte del Governo purché siano finalizzate a risolvere la spinosa e oscura questione dei FAS e a fare chiarezza! Per questo attendiamo con ansia l'opera di trasparenza annunciata da Fitto.

Il *j'accuse* tremontiano risulta sterile e fine a se stesso se non viene supportato da dati, cifre e ogni elemento utile a dare chiarezza. E soprattutto parziale: come mai da una parte si accusano di cialtroneria gli amministratori del Sud e poi si danno soldi a quel buco nero che è il Comune di Catania.

Tremonti accusa il Sud e glissa sulle sue responsabilità quando invece dovrebbe improntare il suo mandato ad un agire trasparente! Deve dire che fine ha fatto il Piano per il Sud, annunciato più di un anno fa dal non rimpianto ministro Scajola, come decisivo e innovativo e cosa si deve fare e cosa si prevede per i fondi nazionali originariamente collegati a quelli europei (FAS), dei quali ora si parla solo per la destinazione di quote significative a scopi diversi da quello dello sviluppo delle aree del Sud. Dove sono finite le risorse del FAS? Che cosa fanno le amministrazioni centrali per sfruttare efficientemente i fondi strutturali per lo sviluppo del Mezzogiorno? Perché per registrare una delibera del CIPE ci vuole più di un anno? È da un anno, infatti, che si aspetta la pubblicazione della delibera 51 del 26 giugno 2009 che ripartisce le risorse del Fondo infrastrutture alimentato dal FAS.

Altra misura particolarmente dannosa per il Sud è la previsione del pedaggiamento della Salerno-Reggio Calabria. La nostra proposta emendativa (emendamento 15.7) era finalizzata ad evitare l'iniquo pedaggiamento delle tratte autostradali che versano in condizioni disagiate, che sono in fase di ammodernamento e messa in sicurezza e i cui lavori non risultino ancora ultimati, quale l'autostrada A3. Ciò soprattutto in considerazione del fatto che ogni ipotesi di pedaggiamento presuppone una rete adeguata e funzionale di viabilità, caratteristiche assolutamente carenti nel ben noto e disagiato tratto Salerno-Reggio Calabria, privo altresì di un'adeguata rete ordinaria di viabilità alternativa; tanto più che l'autostrada A3 Salerno-Reggio Calabria rientra nelle priorità assolute della politica infrastrutturale del Paese, è opera prioritaria inserita nel DPEF 2008-212 nell'allegato Al – «Opere di Legge obiettivo approvate dal CIPE». L'Allegato Infrastrutture al DPEF 2010-2013 considera l'intervento medesimo nel quadro confermato dell'incisività strategica di opere ormai avviate a concreta realizzazione.

Eppure si tratta, infatti, della rete autostradale destinata a collegare il Mezzogiorno, la Sicilia, la Calabria, la Basilicata, la Campania con il Centro ed il Nord, e, quindi, con tutto il Paese. L'asse autostradale Salerno-Reggio Calabria ha una estensione di 443 chilometri, i lavori di ammoder-

namento e messa in sicurezza lungo la A3 sono in corso da più di dieci anni ed allo stato sono ultimati e fruibili dagli utenti e dai cittadini circa 190 chilometri (42 per cento dell'intero tracciato). Per il suo completamento ne consegue che il pedaggiamento di tale tratto appare profondamente iniquo per l'assoluta sperequazione tra il servizio offerto e il costo richiesto.

Abbiamo fatto battaglia contro le cosiddette disposizioni sulle «zone a burocrazia zero» (articolo 43) che paiono una riscrittura o peggio ancora l'annuncio della fine delle disposizioni relative alle «zone franche urbane». Le zone franche urbane, introdotte dal Governo Prodi al fine di garantire lo sviluppo di talune aree economicamente svantaggiate attraverso la riduzione del carico fiscale gravante sulle imprese partecipanti, sono state individuate e finanziate con apposita delibera del CIPE del 2009 ma il loro avvio è stato sistematicamente prorogato nel tempo e messo a rischio dapprima con i tagli previsti dalla finanziaria 2010 e successivamente dalle misure di depotenziamento degli incentivi fiscali introdotte dal decreto-legge mille proroghe. La nuova misura, di fatto, cancella le zone franche urbane, semplifica l'attività procedimentale necessaria per l'avvio delle iniziative produttive in alcune zone del Meridione ma non riconosce a queste ultime alcun beneficio fiscale, anzi stabilisce che, al Sud, le risorse previste per le zone franche urbane siano dirottate dai sindaci verso contributi per le nuove iniziative produttive avviate nelle zone a burocrazia zero. Qualcuno lì al Governo si è chiesto quali potessero essere le conseguenze dell'azzeramento dei controlli burocratici previsti per l'avvio di attività produttive in aree dove l'attività imprenditoriale di matrice criminale è particolarmente diffusa? Verosimilmente il rischio è di depotenziare ulteriormente la già difficile azione di contrasto alla criminalità in tali territori.

In tal senso, una delle nostre proposte era indirizzata (emendamento 43.1) a salvaguardare le zone franche urbane mediante la soppressione di tale previsione.

In alternativa e in subordine alla totale soppressione dell'articolo 43 (proposta con l'emendamento 43.1), l'emendamento 21.13 si presentava come giusto compromesso tra salvaguardia delle ZFU e riconoscimento della nuova agevolazione proposta dal Governo *(id est* le nuove zone a burocrazia zero), senza che le zone a burocrazia zero cancellino le ZFU. Tale proposta mirava a far salve, per gli ulteriori anni 2010 e 2011, le risorse già previste dalla legge n. 296 del 2006 (finanziaria 2007) per le zone franche urbane per gli anni 2008 e 2009 ed evitava che le stesse venissero sostituite dalle zone a burocrazia zero, prevedendo 1'ulteriore stanziamento per agevolare le nuove iniziative produttive avviate nelle zone a burocrazia zero.

Per non parlare poi della incertezza finanziaria in cui precipiteranno enti di ricerca importanti. Contro la previsione in bianco del taglio agli enti (articolo 7, comma 24) ho presentato due ordini del giorno.

Il primo è a supporto del CIRA, il (Centro italiano di ricerca aerospaziale), impegnando il Governo «a valorizzare questo prestigioso ed esclu-

sivo settore della ricerca, adottando le più opportune misure economico-finanziare di sostegno al fine non solo di mantenere invariati i contributi statali annui, ma anche e soprattutto di investire in risorse umane di eccellenza e di consentire al CIRA un livello massimo di competitività a livello internazionale».

Il secondo è a sostegno di grandi enti culturali della tradizione campana, tra i quali spiccano per prestigio l'Istituto italiano per gli studi filosofici, l'Istituto italiano per gli studi storici, la fondazione «Biblioteca Benedetto Croce», impegnando il Governo a valorizzare il futuro della cultura, degli studi e della stessa identità nazionale, adottando le più opportune misure economico-finanziare di sostegno e sviluppo, anche al fine di prorogare i finanziamenti già riconosciuti ai suddetti enti dalla legge finanziaria del 2005.

Bisogna prendere tristemente atto del fatto che il Governo ha voluto ignorare qualsiasi spunto e suggerimento proposto, mostrandosi sordo, cieco o forse indifferente alle istanze delle fasce più deboli, o peggio ancora intenzionalmente e naturalmente portato a colpirle pur di salvaguardare inutili privilegi, come le auto blu anche con questa manovra il Governo ha colpito i più deboli, i soliti noti, ed ha invece premiato i furbi, coloro che non pagano le tasse.

Testo integrale dell'intervento del senatore Lauro nella discussione generale del disegno di legge n. 2228

Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'economia italiana, come il resto di quella europea, è uscita appena dalla più grave recessione degli ultimi sessant'anni, una crisi che ha avuto effetti devastanti sulla produzione, sul reddito, sulle esportazioni e naturalmente anche sugli investimenti, che rappresentano la premessa per migliorare il potenziale di sviluppo nei prossimi anni.

Nel biennio scorso il PIL è diminuito di ben 6,3 punti percentuali, i consumi delle famiglie di 2,5 punti, gli investimenti fissi lordi di 16,1 punti e le esportazioni di 23 punti.

Anche la Germania e la Francia, principali partner nell'euro, hanno accusato pesanti cadute delle principali grandezze macroeconomiche, ma non così profonde come nel caso italiano.

La crisi non ha avuto origine in Italia, ma ha trovato nel nostro Paese un'area di particolare vulnerabilità. All'origine vi è stata una crisi di fiducia dei mercati finanziari al loro interno, che si è quindi trasmessa all'economia reale per via dell'inaridirsi dei flussi di finanziamento alle imprese.

Il Paese, pur non essendo interessato da crisi bancarie come i maggiori, ha tuttavia dovuto pagare un prezzo alto con l'implosione della crescita. Attualmente la produzione nazionale marcia su livelli inferiori al suo potenziale per circa 5,7 punti percentuali, ovvero un *output gap* che è secondo solo a quello del Regno Unito (6,2 per cento) nel Gruppo del G7.

In particolare, non sono stati ancora recuperati i livelli di produzione industriale precrisi, dal momento che si collocano attualmente di ben il 17,6 per cento al di sotto del picco dell'aprile 2008. Occorrerà, pertanto, una lunga rincorsa e, se tutto andrà per il meglio, l'economia, secondo le migliori stime, si dovrebbe riportare su quei livelli entro il 2013.

Mentre si tenta di consolidare la ripresa dell'attività produttiva, ecco che interviene una nuova crisi di fiducia dei mercati finanziari, ma questa volta riguarda la tenuta delle finanze pubbliche, particolarmente in Europa.

La bancarotta virtuale della Grecia ha reso i mercati finanziari meno tolleranti tanto verso i disavanzi di bilancio, quanto verso l'eccessivo accumulo di passività pubbliche in rapporto alla capacità di sostenerle. Sotto questo profilo, l'Italia è particolarmente esposta, dal momento che il debito pubblico, secondo le stime del Governo, dovrebbe toccare quest'anno il 118,4 per cento della ricchezza prodotta e il disavanzo il 5 per cento, dopo il 5,3 per cento dello scorso anno. Deficit e debito pubblici fanno oggi più paura ai mercati, rendendo di conseguenza più ardua o più costosa la copertura; ciò vale per tutti i Paesi indebitati, ma ancor più per quelli che lo sono maggiormente, come l'Italia.

Negli ultimi mesi gran parte dei Paesi europei, anche quelli che dispongono di margini di indebitamento nelle finanze pubbliche, si sono precipitati a prendere misure importanti per riassorbire i disavanzi entro il prossimo triennio, nonostante la ripresa economica non sia ancora consolidata.

A maggior ragione deve percorrere la stessa strada l'Italia, le cui finanze pubbliche sono in una condizione più precaria. Non vi è pertanto alternativa al riportare fermamente sotto controllo la dinamica della spesa pubblica e a piegare questa spirale di disavanzi e debiti crescenti, che da due decenni attanaglia lo sviluppo della nostra economia e pregiudica il mantenimento dei nostri livelli di vita.

L'Italia lo deve fare per porre la sua crescita economica su solide basi; ma lo deve anche fare con urgenza per convincere i mercati che non costituisce, per i suoi numerosi creditori, un rischio maggiore di quello rappresentato da Paesi meno indebitati.

Va dato atto al Governo Berlusconi e al ministro Tremonti di avere mostrato coraggio e determinazione nel proporre questa brusca manovra correttiva delle inquietanti tendenze dei conti pubblici, benché sarebbe stato meno doloroso per il Paese se l'azione di contenimento fosse stata portata avanti progressivamente fin dai primi anni di questo decennio.

Tuttavia i mercati, presa conoscenza del provvedimento, non sembrano ancora convinti di questo grande mutamento di rotta. Una settimana dopo il varo di questa correzione, lo *spread* che i finanziatori chiedevano allo Stato italiano per acquistare i suoi titoli decennali rispetto a quanto domandato al Paese di riferimento, la Germania, si era ulteriormente impennato, portandosi a 180 punti base. In questi giorni è sceso a 165 punti, che appaiono ancora troppi. Sono questi segnali indicativi che qualcosa non quadra ancora in questo pacchetto di misure, che va migliorato.

In proposito, da tempo sono convinto che in Parlamento una manovra di questo genere dovrebbe in via di principio essere accettata in blocco, senza andare incontro alla solita caterva di emendamenti, che alla fine la privano dell'efficacia necessaria.

Sono un sostenitore della inemendabilità della legge finanziaria, tuttavia, una simile soluzione presupporrebbe, almeno che all'interno della maggioranza e con le forze sociali, si fosse fatta, in via preliminare, un'attenta valutazione delle ricadute politiche e sociali delle singole scelte di rigore e non si ricorresse a tagli indiscriminati, salvo poi dover correre ai ripari per soddisfare irrinunciabili esigenze di equità sociale.

È proprio sul piano dell'equità sociale che il provvedimento mostra la sua debolezza. Anche i giardinieri, quando tagliano i rami, devono evitare di compromettere tutta la pianta e il suo sviluppo futuro.

Sul piano economico, la bontà di una manovra di riduzione del disavanzo su base pluriennale si misura essenzialmente dalla capacità di raggiungere i traguardi prestabiliti e di minimizzare nel contempo il danno collaterale sul versante della crescita economica. Se le misure di riduzione della spesa e di incremento delle entrate deprimono la formazione del reddito, il risultato atteso potrebbe essere mancato, perché non si raggiunge l'obiettivo di abbassare il rapporto tra deficit e PIL della quantità desiderata. Bisogna, in altri termini, fare attenzione a quali poste vanno tagliate e quali vanno preservate, per non essere costretti in seguito a una nuova dolorosa correzione per raggiungere il prestabilito rapporto deficit/PIL.

In particolare, se i tagli operati sulla spesa deprimono gravemente la crescita economica, dato che questa influisce a sua volta sul gettito fiscale, l'effetto finale potrebbe essere di non riuscire a realizzare grandi progressi nella direzione auspicata. Parimenti, se questa manovra non conduce per diversi anni a un consistente avanzo primario nel bilancio, non è tecnicamente possibile, a parità di altre condizioni, incluso l'atteggiamento della politica monetaria, riportare il rapporto debito/PIL sotto il limite di sicurezza del 100 per cento.

Ebbene, esaminati i 56 articoli del provvedimento in discussione, si avverte chiaramente che il rigore non sembra accompagnarsi alla creazione di nuove, consistenti opportunità di espansione economica né per le imprese, né per le famiglie. Di fronte a tagli della spesa pari allo 0,8 per cento del PIL per ciascun anno del prossimo biennio, le possibilità di migliorare la crescita stabilmente dipendono essenzialmente da tre condizioni: la scelta di ridurre le poste a minore impatto sullo sviluppo, lasciando più spazio alle altre; il riorientamento delle risorse verso gli investimenti fissi; l'impulso al miglioramento della redditività e competitività delle imprese, lasciando da parte i guadagni effimeri di mercato dovuti al forte deprezzamento dell'euro. Bisogna puntare in breve su una maggiore qualità della spesa pubblica e sull'alleggerimento della fiscalità sulle imprese.

Sotto questi tre profili la manovra in esame lascia a desiderare, perché taglia gli investimenti più che la spesa corrente, né offre alle imprese impulsi a espandere la produzione e a creare nuova occupazione a com-

pensazione di quella che verrebbe distrutta nel settore pubblico. Ne è riprova che attualmente la ripresa dell'attività produttiva è trainata essenzialmente dagli ordinativi esteri, in parte gonfiati dal recente deprezzamento dell'euro.

Considerando le ripercussioni negative della manovra sulla crescita, come stima la Banca d'Italia alla luce delle proiezioni di PIL formulate dal FMI, il risultato sarebbe che, nonostante tutto, non si riuscirebbe nemmeno nel 2012 a ricondurre il disavanzo sotto il limite prefissato del 3 per cento del PIL, in quanto si fermerebbe al 3,5 per cento. In questo quadro, le possibilità di ripresa dell'economia italiana sarebbero legate esclusivamente a fattori incontrollabili, quali il deprezzamento dell'euro, che droga le esportazioni ed erode il potere di acquisto delle famiglie, la maggiore crescita delle altre principali economie, e la politica di bassi tassi d'interesse della BCE, che tuttavia non è probabile per i prossimi anni.

Ma un giudizio definitivo sulla manovra non si può dare, perché presenta oggi grandi aree di incertezza nei suoi effetti quantitativi di riduzione di spese e incrementi di entrate, come riconosciuto nella stessa relazione tecnica in più punti. Molto del risultato dipenderà dal modo in cui sarà gestita. Pertanto, l'approvazione del provvedimento in sede parlamentare di fatto è una delega a correggere i conti in misura non pienamente determinata *a priori*.

Alcuni implicazioni, tuttavia, emergono con evidenza. In particolare, il congelamento delle retribuzioni pubbliche e dei trasferimenti, unitamente ai tagli agli stanziamenti di bilancio condurranno a un ripiegamento della spesa interna, che si aggiunge a quanto già visto negli scorsi anni, in presenza di una stagnazione del reddito disponibile delle famiglie. Lo slittamento delle finestre di uscita dal lavoro darà ai conti pubblici un sollievo solo all'inizio, ma non permanente.

La soppressione di alcuni enti dà risparmi modesti, per via dell'assorbimento del personale relativo, mentre provoca discontinuità nell'operare della PA e problemi di riorganizzazione e di esuberi di personale.

La spesa in conto capitale, tra cui quella per investimenti, verrebbe ridotta del 5,5 per cento nel prossimo biennio, una diminuzione che, per via dei suoi effetti demoltiplicativi sulla domanda interna, incide sul potenziale di sviluppo futuro dell'economia e forse anche sulla competitività sistemica, se tocca spese infrastrutturali. Né serve a compensarlo il rifinanziamento del Fondo infrastrutture, perché è una mera riassegnazione di risorse che sono sottratte a una destinazione per rivolgerle ad un'altra nello stesso ambito.

L'occupazione è giustamente obbligata a ridursi nel settore pubblico, ma quali nuove possibilità di impiego si creerebbero nel privato per le forze di lavoro disoccupate, se per le imprese la manovra non contiene misure per innalzare la redditività degli investimenti, ad esempio, attraverso o una minore tassazione, o un'offerta da parte del soggetto pubblico di maggiori economie esterne di sistema?

I benefici fiscali per i contratti di produttività servono poco allo scopo, soprattutto quando in prospettiva vi è una stasi della domanda in-

terna, perché mirano a migliorare la produttività, non ad ampliare la platea degli occupati. Le reti di imprese dovrebbero godere di alcuni benefici, ma non sono specificati quali e quanti; in ogni caso sarebbero di modesto impatto. La deburocratizzazione di alcune zone del Meridione è molto utile, ma soggetta a diverse condizioni che ne possono limitare la portata.

In questa fase in cui si tenta di alleggerire il peso del pubblico sull'economia, queste misure di impulso alle imprese appaiono marginali, mentre andrebbe creato un ambiente più favorevole ai loro investimenti, operando in particolare sulla detassazione degli utili reinvestiti e su miglioramenti sistemici della competitività. Allo stesso scopo, non basta, neanche, mirare alla libertà d'impresa in questi anni in cui il quadro di domanda interna appare stagnante. Occorre piuttosto dare un impulso consistente alle attività d'impresa.

Il Sud è colpito dalla manovra come le altre aree del Paese, nonostante la fiscalità di vantaggio possibile per l'area. Questa è una possibilità, non una certezza, considerato che le Regioni, che già vedono decurtati i trasferimenti dallo Stato, devono reperire le necessarie risorse, prelevandole da altri capitoli di spesa. Per altro verso, le risorse del FAS destinate al Mezzogiorno, dopo il loro parziale dirottamento verso altri scopi, quali la cassa integrazione durante la recessione economica, non sono state ripristinate ai livelli iniziali. Sarebbe invece auspicabile e necessario per questa zona, che ha sofferto maggiormente nella recessione, poter contare su più efficaci misure di rilancio della crescita.

Sul versante delle entrate, è positivo che non vi siano sostanziali aggravi e che si intensifichi il recupero di base imponibile, possibilmente senza appesantire la burocrazia fiscale sulle imprese e i cittadini. Ad ogni modo, l'aspettativa di recuperare evasione fiscale per 6,6 miliardi appare ottimistica, considerato che per recuperare 5,6 miliardi di entrate è stato necessario un provvedimento straordinario, come lo scudo fiscale per il rimpatrio dei capitali.

In conclusione, siamo di fronte a una manovra correttiva dura, ma necessaria, che ha un impatto recessivo, che si sarebbe potuto mitigare con alcuni miglioramenti nella selezione dei tagli e nelle misure di accompagnamento per gli investimenti delle imprese. Una manovra che affida la ripresa dell'economia e in parte lo stesso riequilibrio della finanza pubblica al tiraggio della domanda estera, stimolata dal deprezzamento dell'euro, e alla benevolenza della BCE.

Malgrado ciò, è un atto di grande responsabilità politica e nel superiore interesse del Paese approvarla senza indugi. Il Paese ha, infatti, bisogno di ridare fiducia al più presto agli operatori economici e agli investitori, sia nazionali che esteri, nonché alle stesse famiglie, mostrando che i loro risparmi non sono ipotecati da una finanza pubblica in profondo rosso. Un ritorno alla disciplina finanziaria sarà di beneficio per tutti nel medio periodo, perché indurrà gli italiani a fare un migliore uso del proprio lavoro e delle loro grandi risorse umane. Senza questa approvazione si aprirebbero, invece, scenari incontrollabili ed inquietanti. Nell'emergenza diamo, quindi, sostegno a questa manovra, lasciando aperta

sempre la porta ad aggiustamenti di tiro su singole misure in una fase successiva all'approvazione finale.

Testo integrale dell'intervento della senatrice Baio nella discussione generale del disegno di legge n. 2228

Onorevoli colleghi, il giudizio complessivo sulla manovra che stiamo discutendo è decisamente negativo. Le soluzioni proposte dal Governo sono inadeguate, sia per far fronte alla grave situazione in cui versa la spesa pubblica, il *deficit* ammonta infatti a 82 miliardi di euro secondo le stime del 2010, sia per rilanciare l'economia e il lavoro, sia per affrontare le vere emergenze sociali: disoccupazione, redditi, consumi. Come hanno scritto 100 economisti italiani, in una lettera aperta al Governo, «la crisi mondiale esplosa nel 2008 è tuttora in corso e non essendo intervenuti sulle cause strutturali, di fatto non ne siamo mai usciti». Il Governo ha cercato di limitare i danni della crisi a scapito delle fasce più deboli della popolazione, ma sembra aver dimenticato che sono proprio i cittadini comuni i principali attori economici, sia in termini di singoli, che di nuclei familiari. L'assoluta mancanza di sostegno alle famiglie sta deprimendo i consumi e gli investimenti, alimentando il rischio che si cada in una spirale deflazionistica da cui sarebbe ancor più doloroso uscire. Le ulteriori strette di bilancio che seguiranno a quest'ultimo intervento, associate ad un'assoluta mancanza di tutela del lavoro e sostegno alle famiglie, porteranno solo ed esclusivamente ad una nuova caduta dei redditi del ceto medio, più di quanto sia stato registrato nel 2009.

Sia chiaro che non vi è alcuna certezza che i presupposti scientifici su cui si è provveduto ad attuare una tale politica siano dei dogmi inattaccabili. Piuttosto, un simile comportamento può condurre a nuove insolvenze, ad un inasprimento del clima di sfiducia dei mercati e un'apertura verso nuovi attacchi speculativi. Da cosa deriva il giudizio negativo a questa manovra? Voglio ricordare un dato: questa manovra voleva addirittura colpire le persone disabili, ha cercato di porre gli uni contro gli altri, fornendo un elenco degli esclusi e uno degli inclusi; solo la tenacia, la determinazione e la correttezza informativa di tutte le associazioni dei disabili, del terzo settore, della Chiesa, di molti altri centri educativi e di tutta l'opposizione, hanno determinato la cancellazione di una norma non solo iniqua ma incivile. Per come appare oggi questa manovra colpisce comunque i cittadini, le famiglie, i lavoratori, le imprese. Mentre vi sarebbe stato maggior spazio di miglioramento sul fronte dell'illegalità e dell'economia sommersa, una piaga che colpisce con forza, tutt'ora, l'Italia.

È evidente che il nostro Paese sta attraversando una forte crisi e i dati in nostro possesso lo dimostrano. Abbiamo l'avanzo primario ormai azzerato, la spesa corrente cresciuta di 12 miliardi nel 2009 e il *deficit* che aumenta di 35 miliardi. Secondo le rilevazioni ISTAT, nel 2008 il rapporto tra *deficit* e PIL era pari a 2,7 per cento, a fine 2009 questo rapporto sale

al 5,3 per cento e le rilevazioni dei primi mesi del 2010 non fanno sperare in meglio.

Il dato negativo di questa manovra è che non sceglie dove recuperare le risorse e a chi offrire sostegno per favorire crescita e sviluppo. Certo, un intervento sui conti pubblici è necessario, ma questa soluzione di politica economica va integrata con misure che permettano alle famiglie e alle imprese di attutire gli effetti che tali sacrifici porteranno sui redditi. Accertata l'inutilità degli interventi *una tantum*, servono scelte precise, circoscritte e misurabili. Le risorse che potrebbero arrivare dalla lotta all'evasione fiscale devono servire per abbassare l'imposizione fiscale, per garantire i redditi delle famiglie e dei lavoratori. La manovra per come è stata scritta non solo trascura la dimensione familiare per i nuclei esistenti, ma evita ancora una volta di affrontare il tema della forte denatalità che colpisce l'Italia da almeno 20 anni. È fondamentale partire dalle famiglie per far ripartire l'Italia. Servono scelte indicizzate che consentano di valutare gli interventi in base ai reale costo della vita. Si poteva scegliere tra diverse tipologie di intervento a favore della natalità, una politica fiscale per la famiglia, a sostegno dei redditi, con detrazioni delle spese sostenute per i servizi. Queste sono solo alcune delle azioni indispensabili che potevano essere attuate, sulle altre si poteva scegliere. Questa manovra è una non scelta, una negazione delle politiche familiari.

Dobbiamo proteggere e difendere il nostro vero valore aggiunto: la famiglia. Non possiamo far finta di non vedere che il nostro Paese soffre di un grave *deficit* demografico; è qui che la politica deve dimostrare di essere credibile con interventi mirati a sostegno della natalità e più vicina alle giovani famiglie che devono scegliere con serenità di fare figli. Per una seria politica di supporto alla famiglia, guardiamo alla Francia, Paese in cui si spende il 2,5 per cento del PIL in sostegni alla famiglia, mentre noi spendiamo l'l,l per cento. Le politiche francesi sostengono il tasso di sostituzione generazionale (2 figli per donna), mentre l'Italia è ferma a 1,25 per cento. Siamo di fronte ad un suicidio demografico. Quanto realizzato in Francia è il frutto di tre obiettivi concreti e puntuali di politica economica:

– permettere ai genitori di avere il numero desiderato di figli;

– realizzare la massima conciliazione possibile tra famiglia e lavoro;

– permettere ai bambini le condizioni adeguate allo sviluppo e all'educazione. Il tutto è poi integrato da una efficace politica fiscale: adottano da anni il quoziente familiare. Nessun *bonus una tantum*: le donne dal settimo mese di gravidanza ricevono un assegno mensile di 808 euro, fino ad un contributo che copre i primi sei anni del bambino. Nel complesso i contributi erogati vanno a coprire quasi *in toto* le spese per il nido. In Italia questo costo, che ammonta a circa 400 euro al mese, è tutto a carico della famiglia. In Francia se i genitori hanno scelto di interrompere l'attività lavorativa, in caso di famiglia numerosa, vi è un ulteriore sostegno che va da 126 a 501 euro al mese per i primi tre anni del bambino.

Per l'Italia appare quindi necessario affrontare con serietà il tema del fisco familiare, non solo per sostenere i nuclei esistenti, ma per contribuire a supportare chi vuole far famiglia, i giovani. Se solo si potesse dedurre dall'imponibile le spese per il nido, l'onere di cui si farebbe carico lo Stato sarebbe di circa 100 milioni di euro. Nulla in confronto a quello di cui si discute in manovra, che avrebbe potuto essere inserito all'interno del provvedimento per dare alle famiglie un chiaro segnale di sostegno.

Vi è poi la necessità di alzare il reddito minimo annuo per considerare a carico un familiare, e così godere della detrazione di 800 euro prevista dall'attuale sistema fiscale. Il valore ad oggi è di 2.840,51 euro annui, al lordo degli oneri deducibili. Se questa cifra fosse raddoppiata e portata a 5.000 euro darebbe un po' di respiro alle famiglie, sebbene non sia sufficiente di per sé. La legge attuale prevede una detrazione di 800 euro per ogni figlio, ma di fatto, a causa della formula di calcolo, nessuna famiglia riceve un sussidio di questa entità. Infatti, il valore che si avvicina di più a quanto effettivamente percepito da ogni nucleo è 690-700 euro. A queste condizioni appare più che mai necessario aumentare le detrazioni per ogni figlio a carico. Si potrebbe pensare di erogare ulteriori 200 euro mensili per ogni figlio, corrispondendo un sussidio annuale di 3.200 euro, che di fatto diventerebbero 2.800 euro. Questa sarebbe una vera mano tesa alle famiglie, che andrebbe a variarne il bilancio annuale. Sarebbe altrettanto necessario alzare da 3 a 6 anni l'età massima dei figli che permette di godere delle detrazioni aggiuntive, ed abbassare già a partire dal secondo figlio, anziché dal quarto, le ulteriori detrazioni. Interventi di questo tipo vanno poi indicizzati sulla base dell'indicatore dei prezzi al consumo elaborato dall'ISTAT per garantire alle famiglie un sostegno al passo con il costo della vita.

In alternativa si potrebbe valutare la possibilità di creare un sistema fiscale del tipo BIF, un sistema fiscale nel quale si deducono dal reddito imponibile le spese per il mantenimento delle persone a carico. Questa struttura si basa sull'ipotesi che il costo per il mantenimento stretto (escluse le spese aggiuntive e discrezionali della famiglia come sport, hobby e vacanze) sia una cifra costante pari a circa 7.000-7.500 euro l'anno. Il vero reddito disponibile della famiglia è quindi pari al reddito lordo al netto di questa spesa fissa per figli. Solo a questo reddito reale va applicata l'aliquota IRPEF; il sistema BIF potrebbe eliminare l'attuale complicatissimo sistema degli assegni familiari, poiché è costruito per essere integrato dalla cosiddetta tassazione negativa. Tale «rimborso» scatta nel momento in cui il reddito lordo detratto la spesa per figli è un valore negativo ed in questo caso lo Stato va a coprire la differenza. L'importanza del sostegno alle famiglie arriva dalla teoria economica stessa. Come diceva Keynes, economista a cui ultimamente molto spesso si riferisce il nostro Governo: «un'epoca di denatalità è caratterizzata da un incipiente timore e pessimismo, mentre all'opposto un'epoca di crescita della popolazione tende a promuovere l'ottimismo, dato che la domanda di mercato tenderà ad eccedere, piuttosto che essere inferiore alle aspettative».

Non snobbiamo la politica familiare, considerando la famiglia come un «freno al mercato». Se siamo arrivati al punto in cui è la famiglia a fornire gli ammortizzatori per la disoccupazione giovanile, non è togliendo ulteriore potere alle famiglie che si risolve il problema. Ciò che è distorto è il fatto che non vi sia un sostegno adeguato ai giovani. Le ragazze e i ragazzi di oggi, a differenza di ieri, vivono una precarietà lavorativa che non permette loro di uscire di casa e di far famiglia. Se a questo si aggiunge l'assenza di una politica familiare si coglie il senso del suicidio demografico a cui stiamo assistendo.

Quattro miliardi di tagli alle Regioni nel 2011 e 4,5 nel 2012, come potranno non tradursi in minori servizi per i cittadini? Non lo dicono i parlamentari del PD, ma l'hanno detto i Governatori delle Regioni nella conferenza Stato-Regioni e lo stanno ribadendo con forza tutti gli amministratori locali, compresi quelli della stessa parte politica del Governo: è sufficiente ascoltare il Governatore della Lombardia. Se l'80 per cento del bilancio regionale è spesa del SSN, cosa potrebbe ridurre altrimenti la Regione? Non è così che si fanno le riforme strutturali necessarie per uscire dalla crisi. Sembra uno scherzo, ma ad essere più colpiti sono proprio gli enti virtuosi, fra cui i Comuni che dopo l'eliminazione dell'ICI (in parte reintrodotta), dovranno fare i conti con un ulteriore taglio nel 2012 di 2,5 miliardi di euro.

Ma ancora, se anziché favorire gli evasori fiscali che avevano dirottato all'estero i capitali, si fosse fatta una seria lotta all'illegalità, probabilmente alcuni tagli non sarebbero stati necessari. Quanto raccolto attraverso lo scudo fiscale è stimato pari a 5,6 miliardi, ciò vuol dire che attraverso questa pratica discutibile i fondi recuperati sono stati ancora minori rispetto a quello che si sarebbe incassato con la legge della precedente legislatura, stimato pari a 7-8 miliardi. Tale misura prevedeva, infatti, alcuni piccoli accorgimenti che avrebbero senz'altro aumentato la tracciabilità degli scambi di denaro tra professionisti. In particolare, i professionisti e le società venivano obbligati a «uno o più conti correnti bancari o postali ai quali affluiscono, obbligatoriamente, le somme riscosse nell'esercizio dell'attività e dai quali sono effettuati i prelevamenti per il pagamento delle spese». Inoltre, era stato disposto che tutte le transazioni di valore superiore a euro 100,00 dovessero obbligatoriamente essere effettuati tramite «assegni non trasferibili o bonifici, ovvero altre modalità di pagamento bancario o postale, nonché mediante sistemi di pagamento elettronico». Era poi stato introdotto un sistema di controlli incrociati che dava possibilità agli uffici dell'amministrazione di procedere ad accertamenti in campo IVA. In questo modo, forse si sarebbe potuto ridurre il carico fiscale delle piccole-medie imprese e delle famiglie, già messe a dura prova dal rallentamento dell'economia.

La manovra prevede cifre simili per il prossimo biennio, ma quanto di questo potrà essere effettivamente recuperato? L'aggiornamento catastale potrebbe regolare le imposte evase negli anni, ma come già dimostrato è soprattutto utile per un prossimo condono edilizio, che dopo lo scudo fiscale servirà a sanare le situazioni di illecito favorendo gli ex-eva-

sori. Le manovre necessarie ad applicare una seria lotta all'evasione fiscale non sono state previste. Fra queste vi è la necessità di realizzare una seria inventariazione diretta e sistematica dei patrimoni al di sopra di una certa soglia. Oppure, si potrebbe chiedere ai contribuenti una rappresentazione volontaria periodica dei loro stessi patrimoni, creando una sorta di inventario, che tenga traccia dei possedimenti al di sopra di una certa soglia. Le schede che riporterebbero quanto dichiarato dagli stessi contribuenti permetterebbero allo Stato di tassare sulla base di una fotografia vera della realtà e non soltanto stimata attraverso complicati sistemi statistici. Questo sarebbe un ulteriore passo necessario per realizzare un sistema fiscale più equo.

È chiaro che si potrebbe respingere questa proposta, rispondendo che tale rilevazione sarebbe solo un incentivo ad una nuova migrazione di capitali all'estero, ma le maglie della cooperazione internazionale si stanno restringendo e gli spazi per

capitali illegali vanno assolutamente chiusi, attraverso una politica internazionale seria e mirata. Questa paura non può essere un freno alla lotta all'evasione fiscale, cosicché i fondi necessari ad affrontare la crisi vengono recuperati solo dai lavoratori dipendenti o dagli impiegati pubblici. Il redditometro, senza queste rilevazioni sul livello patrimoniale dei contribuenti, suscita solo dubbi. Oltre alla similarità con gli studi di settore, che hanno messo in difficoltà le piccole imprese e risolto poco in termini di evasione, ci si chiede quale possa essere la forma più giusta per valutare il reddito dei contribuenti. Non è così diretta la relazione fra spesa e reddito. Nel mirino del fisco andrebbero a finire contribuenti che si permettono spese alte *una tantum*: viaggi, crociere, auto, e si escluderebbero coloro che manifestano la stessa spesa ma in modo continuativo, per beni che non risaltano o non sono presenti nelle banche dati dell'amministrazione. E chi assicura che il reddito presunto dagli indicatori di spesa non vada piuttosto ad alimentare i consumi, senza necessariamente trasformarsi in valori accumulati? Proprio Tremonti, che non molti anni fa aveva dichiarato di voler tassare le cose non le persone, sta implementando leggi che vanno a colpire gli investimenti in capitale umano (tagli alla scuola, nessun incentivo alla crescita della famiglia).

Molti leader europei anziché recuperare tutti i fondi necessari andando a tagliare una serie di spese giudicate inutili, hanno agito *in primis* sul fisco. Anche in Italia, allora, si sarebbe potuto intervenire prima di tutto sulle transazioni finanziarie, o ancora meglio, sui capitali rientrati con lo scudo fiscale. Molti Paesi europei hanno inserito una sorta di «tassa per ricchi», che pur non intaccando il benessere di questa fascia, ha contribuito ad evitare ulteriori sacrifici per i cittadini. Ad esempio, in Irlanda è stata introdotta un'imposta per i cittadini domiciliati nel Paese con reddito superiore al milione di euro e che pagano imposte per un valore inferiore ai 200.000 euro; in Grecia sono stati tassati i cosiddetti beni di lusso (elicotteri, auto di grossa cilindrata) e in Spagna si prevede l'introduzione dì una tassa per i redditi superiori al milione di euro. In Italia non sono state toccate nemmeno le rendite finanziarie, sulle quali, al contrario,

sta intervenendo il governo inglese, pur conoscendo l'antipatia che susciterà nei ricchi ambienti della *city*.

Oppure, un'altra grande sacca di evasione fiscale, che non verrà intaccata per come è scritta la manovra oggi, è quella delle rendite immobiliari, delle locazioni in nero che sfuggono alla rilevazione dei redditi e che alimentano soltanto l'economia sommersa. Sarebbe necessario rilevare gli immobili «ombra» e successivamente ipotizzare un sistema di tassazione che si basi sui redditi figurativi, cioè le reali potenzialità di un immobile, anziché su quelli dichiarati, che in molti casi nascondono una parte del contratto di locazione. Inoltre, basterebbe recuperare il 60 per cento delle pene pecuniarie emesse tra il 2006 e il 2008 e ancora non riscosse, per ottenere incassi pari a 440 milioni di euro. Attualmente in Italia solo il 6 per cento dei condannati paga la pena pecuniaria accessoria alla condanna (al Sud lo 0 per cento paga, cioè nessuno).

Concludendo, credo che il Governo abbia perso un'importante occasione per offrire a questo Paese un assetto fiscale e finanziario più stabile, per aiutare imprese e famiglie, per attuare una reale lotta all'evasione fiscale e per interventi a sostegno di crescita e occupazione. Come ci ricordava Adam Smith, il padre dell'economia moderna: «La società non può sussistere tra coloro che sono sempre pronti a danneggiarsi e a farsi torto l'uri l'altro». Ancora una volta è un grande filosofo rinascimentale, Francesco Guicciardini, che ci offre la soluzione all'incapacità che questo Governo ha dimostrato con questa manovra «Non consiste tanto la prudenza dell'economia nel sapersi guardare dalle spese, perché sono molte volte necessarie, quanto in sapere spendere con vantaggio».

Integrazione all'intervento della senatrice Granaiola nella discussione generale del disegno di legge n. 2228

Solo nella missione «competitività e sviluppo delle imprese» assistiamo a tagli di 216 milioni di euro negli anni 2011 e 2012, altri 94 nella missione «energia e diversificazione delle fonti energetiche, 26 milioni nella missione «commercio internazionale ed internazionalizzazione del sistema produttivo», 44 milioni nella missione «ricerca e innovazione» e per quanto riguarda il turismo i tagli lineari sottraggono ulteriori 11 milioni dopo i pesanti tagli già operati con le finanziarie 2009 e 2010.

Quindi per il turismo stessa spiaggia, stesso mare, vale a dire niente di niente.

Le proposte del PD non accolte dal Governo prevedevano:

agevolazioni fiscali per la riqualificazione del patrimonio edilizio alberghiero, estendendo agli imprenditori turistici le agevolazioni per il recupero del patrimonio edilizio;

agevolazioni per la riqualificazione energetica degli edifici;

la riduzione dell'aliquota IVA sui pacchetti turistici rivolti al turismo sociale o per migliorare l'erogazione dei buoni vacanza;

un intervento concreto, ben diverso da quello di dubbio gusto pensato dal ministro Brambilla e dal Presidente del Consiglio, che ha prestato la propria voce a uno spot di carattere autarchico che sprona gli italiani a rimanere in Italia, anziché pensare di portare qui un numero sempre maggiore di turisti stranieri.

Sembra che il ministro Brambilla ed il presidente Berlusconi non si rendano conto che se la gente non va in vacanza non è per ignoranza o indifferenza verso le bellezze nazionali, ma perché non ha soldi e ne avrà sempre meno se si continua con queste manovre.

Si è voluto far credere si potesse risolvere tutto con qualche espediente tecnologico, con la «mitica rete» ma poi, ad una attenta analisi, le procure non hanno computer per lavorare, le ultime aule informatiche installate nelle scuole sono state quelle finanziate con i fondi del Governo Prodi, le scuole non hanno le risorse per rinnovare le attrezzature, una larga parte del personale della pubblica amministrazione non ha ancora le conoscenze (e gli strumenti) per utilizzare adeguatamente le tecnologie digitali.

Quanto alla «semplificazione», la sostituzione della DIA per l'avvio di attività economiche con la «segnalazione certificata di inizio attività» è solo uno dei tanti provvedimenti che sarebbero stati necessari per ridurre i tempi e le pastoie burocratiche con cui si devono cimentare le imprese.

Faccio un piccolo esempio, quello della semplificazione declinata nell'obbligo del possesso delle PEC per le nuove aziende, ma le PEC senza partita IVA non si assegnano e peccato che le partite IVA non si assegnino senza le PEC! In termine tecnico questa cosa si chiama «*loop* senza fine» e generalmente identifica un algoritmo che non funziona!

Il fatto è che negli anni trascorsi non si è razionalizzato, non si sono perseguiti gli sprechi, non si è premiata l'efficienza, al contrario si è fatta un'altra cosa: si è perseguita qualche maldestra forma di *deregulation* che è tutta un'altra cosa dalla «semplificazione funzionale e burocratica». La *deregulation*, sostanzialmente e alla fine, favorisce le categorie, le fasce sociali più forti e i soliti furbi e per di più lasciando inalterati i ritardi che ci affliggono.

Quindi, facciamo un po' di chiarezza. Non è L'Europa che ci obbliga a fare questa manovra; se avessimo avuto i conti in ordine non saremmo stati costretti a fare questa manovra o almeno non di queste dimensioni. Sono gli sbagli, gli sprechi ed i ritardi del Governo che ci obbligano oggi a dover fare una qualche pesantissima manovra che mette pesantemente le mani nelle tasche degli italiani, dei soliti italiani, senza nemmeno sostenere efficacemente i processi di ripresa.

Le generazioni che sono entrate nel mondo del lavoro in questi anni sono state costrette a sperimentare la flessibilità prevalentemente come assoluta mancanza di stabilità e certezze.

Nei due anni trascorsi si trattava di costruire nuove relazioni industriali, culturali, previdenziali ma soprattutto di sistema, che potessero sostenere queste nuove modalità di lavoro e di vita. L'aver mancato questo

obiettivo ha comportato la competizione sfrenata e senza regole, la frammentazione sociale, il consolidarsi di relazioni di lavoro fortemente conflittuali e disgregate che certo non giovano alla tenuta ed alla competitività del sistema Italia.

Un giovane che oggi entra nel mondo del lavoro con la partita IVA non ha ferie, forme di accompagnamento, malattia, tutele o diritti e ha di fronte a sé una prospettiva previdenziale drammatica.

Paga contributi previdenziali pensati per altre situazioni, con scaglioni assurdi che non gli daranno mai una pensione dignitosa; la situazione precaria gli impedisce di avviare percorsi previdenziali alternativi, non può accedere a mutui, è costretto a convivere con la propria famiglia che risulta essere l'unica forma di sostegno concreto per una sopravvivenza dignitosa.

In Italia un giovane che entra come «neoimprenditore» nel mondo del lavoro vive questa situazione che in qualche modo lo forma, lo condiziona e lo plasma. Se uno di questi giovani trova lavoro in un'altra città e pensa a trasferirsi si scontra subito con un sistema Italia che è complesso, burocratico, per certi aspetti ancora borbonico; con un mercato della casa esoso, arretrato ed inaccessibile. Se magari ha un'abitazione propria nella città in cui vive e disgraziatamente tenta di vendere per ricomprare dove trova lavoro deve avviare un percorso burocratico fantozziano e spendere cifre enormi in burocrazia, tasse, balzelli, notai, geometri, ingegneri e forme varie di parassitismo ipertutelato che letteralmente gli saltano addosso.

Non solo, ma il povero giovane con la propria partita IVA non ha la possibilità di gestirsi in proprio la contabilità perché rimarrebbe subito schiacciato dal nugolo di regole, leggi, direttive, norme fatte per chi non ha mai pagato le tasse (e che generalmente continua a non pagarle); regole che lui invece si trova costretto a dover rispettare tutte. Se sbaglia, se commette un errore, si vede arrivare cartelle esose che moltiplicano per dieci gli importi in questione. Allora impara subito che per sopravvivere si può lavorare al nero addentrandosi così in un giro disastroso per sé, per il suo futuro e per la società in cui vive. Quando si rivolge allo Stato (agenzia delle entrate, ispettorato del lavoro, previdenza) di solito è trattato come inquisito!

Se invece che la partita IVA un lavoratore è costretto ad iniziare con gli incarichi e le prestazioni occasionali e supera i 5.000 euro di compensi oltre le tasse prelevate alla fonte e i contributi più o meno previdenziali ordinari deve, sull'eccedenza, ripagare una quota previdenziale aggiuntiva che – di fatto – non contribuirà alla sua pensione. Alla fine quasi il 50 per cento delle sue entrate va allo Stato, non detrae alcun costo, non scarica l'IVA e magari deve anche pagare un commercialista! Sto parlando di un ragazzo o di una ragazza, non di una florida e potente società per azioni gestita da commercialisti, avvocati e manager vari!

Se non si interviene con determinazione per rinnovare ed adeguare il sistema Italia sradicando ogni forma di parassitismo, le sacche di inefficienza e di potere parassitario, se non si chiamano le forze sane dell'im-

presa e del lavoro a collaborare a questo progetto, saremo destinati, come Paese, a ripetere e ripetere le manovre finanziarie e a rimanere svantaggiati nella competizione globale e nello sviluppo civile.

Testo integrale dell'intervento della senatrice Della Monica nella discussione generale del disegno di legge n. 2228

Dopo oltre due anni di governo, la manovra economica che viene proposta conferma il profilo programmatico dell'Esecutivo, caratterizzato da incertezze, confusione ed interventi inadeguati alle esigenze del Paese. La manovra correttiva, difatti, non è stata accompagnata da alcuna significativa misura per il sostegno della domanda e dell'offerta, non definisce alcun obiettivo strategico sul terreno della ripresa economica, né per l'anno in corso né per quelli successivi, e non prevede alcuna indicazione circa la strategia da seguire per favorire il recupero di capacità competitive del Paese sullo scenario internazionale. In sostanza nessuna delle priorità del sistema Paese viene affrontata: la caduta della ricchezza nazionale, la crescita della disoccupazione, le difficoltà del tessuto imprenditoriale e la perdita di potere d'acquisto dei redditi da lavoro e pensione.

La manovra sottoposta all'Aula del Senato, senza sostanziali variazioni dello schema iniziale, non consente al nostro sistema produttivo di affrontare le difficoltà indotte dalla crisi economica e finanziaria in corso. Eppure le difficoltà più gravi, quali la bassa crescita degli ordinativi e di liquidità finanziaria, hanno spinto molte imprese italiane ad uscire dal mercato, altre a ricorrere massicciamente alla cassa integrazione se non al licenziamento di lavoratori, in primo luogo dei precari e, in ogni caso, ad un forte ridimensionamento degli investimenti. Nessun settore produttivo è stato risparmiato dalle difficoltà descritte e, pur in presenza di tale situazione, la manovra economica proposta dal Governo si limita ad intraprendere talune iniziative con effetti neutrali in termini di saldo di bilancio.

Se questo è il contesto, non è possibile ignorare non solo che la tutela giurisdizionale costituisce uno strumento imprescindibile per assicurare ai cittadini la garanzia e la piena attuazione dei loro diritti, in sede penale e in ambito civile, tributario e amministrativo, ma anche che l'efficienza del sistema giudiziario rappresenta una condizione essenziale per la promozione dello sviluppo economico del Paese. La competitività e l'attitudine ad attrarre investimenti internazionali si favoriscono, difatti, anche con procedure giurisdizionali capaci di garantire adeguatamente l'attuazione delle obbligazioni contrattuali e con il contrasto ad attività scorrette ed illegali, che alterano le regole di mercato e della concorrenza.

Il sistema giudiziario italiano soffre di gravi carenze strutturali, che il Governo non intende affrontare con una effettiva organica riforma, pur sollecitata da tutti gli operatori della giustizia, ma che anzi dimostra di volere aggravare con la esiguità degli stanziamenti economici assegnati alla giustizia. Ne è prova l'ultima manovra finanziaria che ha ulteriormente ri-

dotto le risorse stanziate rispetto all'esercizio precedente, ove già rappresentavano soltanto l'1,4 per cento del bilancio dello Stato. E oggi aggiunge al taglio di oltre 327 milioni di euro operato nel corso della precedente finanziaria, con la manovra economica all'esame dell'Aula, il taglio di altri 140 milioni di euro nel triennio alla missione 6 (Giustizia). Una riduzione significativa e suscettibile di determinare un ulteriore forte decremento dello standard qualitativo dell'amministrazione della giustizia se si considera che a tale missione sono ricondotti quattro programmi cruciali per la funzionalità della giustizia – e quindi anche per la sicurezza e la tutela dei diritti dei cittadini – come quelli della giustizia civile e penale, della giustizia minorile e dell'amministrazione penitenziaria, nonché dell'edilizia giudiziaria, penitenziaria e minorile. Una riduzione che vuole ignorare che nell'ultimo anno si è registrato un incremento significativo delle morti in carcere e dei suicidi di detenuti, di cui sono certamente causa le condizioni di estremo degrado delle strutture e la assoluta carenza di percorsi rieducativi e di reinserimento sociale, conseguenza di un incremento preoccupante del sovraffollamento negli istituti penitenziari, in ragione del quale l'Italia è stata condannata dalla Corte europea dei diritti umani per violazione dell'articolo 3 CEDU.

Si conferma, in questo modo, il carattere meramente simbolico e inefficace della politica del Governo, che a fronte della continua introduzione di nuove norme incriminatrici, spesso prive di offensività giuridica, non prevede le risorse necessarie alla loro applicazione, con il rischio (forse calcolato?) di minare la certezza del diritto e la credibilità della funzione giurisdizionale e senza curarsi dei gravi pregiudizi per la sicurezza e la tutela dei diritti per i cittadini. Si ostacolano, difatti, in misura significativa la piena attuazione di politiche per la sicurezza e il contrasto alla criminalità, impedendo il celere ed effettivo accertamento dei reati e l'identificazione dei colpevoli, nonché la prevenzione dei delitti, in palese contraddizione con quanto asserito da esponenti di Governo e maggioranza non solo in sede parlamentare o in contesti istituzionali, ma anche nel campo della comunicazione costantemente reiterata attraverso gli organi di stampa.

Ma se questo è l'intento, si comprende perché Governo e maggioranza non prestino attenzione né ai suggerimenti dell'opposizione né a quelli degli operatori della giustizia. Cade così inascoltata, ad esempio, la protesta dell'avvocatura italiana, che sottolinea come la crisi economica non può essere il pretesto per tagliare ulteriormente le risorse alla giustizia. «Si cerchino altre strade, questo settore ha invece bisogno di maggiori investimenti, perché cruciale per il buon funzionamento della democrazia. La giustizia è già in una situazione di crisi, ha bisogno di grande impegno e di risorse da incrementare e non da diminuire. Bisogna rispettare la dignità e l'indipendenza dei magistrati e di tutti gli operatori del settore giustizia».

Inutile ovviamente anche la protesta del personale amministrativo degli uffici giudiziari, che sottolinea come la quotidianità degli uffici giudiziari e delle aule di tribunale sia caratterizzata da un progressivo aggrava-

mento delle condizioni lavorative di tutti gli operatori del diritto, in particolare del personale amministrativo della giustizia, già colpito duramente con i tagli a risorse ed organici contenuti nella legge n. 133 e per cui si conferma l'intento di dequalificazione professionale. Il contrario di quanto il servizio pubblico chiede per invertire la rotta dell'inefficienza dell'amministrazione giudiziaria, ossia assunzioni (con correlativa fine del ricorso al precariato) e riqualificazione del personale da un lato; investimenti e un reale progetto di modernizzazione del sistema dall'altro.

Parole inutili in un paese in cui il *Premier* ed esponenti di Governo cercano costantemente di convincere l'opinione pubblica a considerare giustizia e pubblica amministrazione non una risorsa, ma un costo o addirittura uno spreco. Ma tutto questo risponde ad una logica: è più facile, in questo modo, incidere negativamente su giurisdizione e pubblico impiego con la manovra economica, evitando di colpire gli evasori fiscali (già beneficiati da numerosi condoni e scudi fiscali), i patrimoni illeciti, le grandi rendite e le ricchezze del settore privato; paralizzando l'intero sistema giudiziario, screditando e mortificando il personale amministrativo; svilendo la dignità della funzione giudiziaria e cercando, per quanto possibile, di minarne l'indipendenza, l'autonomia, il rilievo costituzionale, l'autorevolezza.

Questa stessa logica induce Governo e maggioranza a insistere nella politica delle leggi *ad personam* (che stanno, di fatto, paralizzando l'attività del Parlamento in materia di giustizia) e ad utilizzare strumentalmente le disfunzioni del sistema giustizia (dovute a problemi organizzativi e alla mancanza di risorse) come grimaldello per scardinare la giurisdizione nelle sue fondamenta, sterilizzando il ruolo del giudice togato attraverso l'introduzione dell'arbitrato su vasta scala, anche «secondo equità» e perfino in materia come il lavoro dipendente e gli appalti pubblici.

Non è un caso, quindi, che il Ministro della giustizia abbia cercato di approfittare della manovra economica per riformare, con un colpo di mano, il processo civile, svuotando le funzioni del giudice togato. In sostanza, invece di riempire i vuoti di organico dei magistrati, la proposta presentata dal Guardasigilli è stata quella di sostituirli con «ausiliari», delegando a precari della giustizia il giudizio e ai cancellieri l'assunzione delle prove.

Al riguardo la reazione dell'opposizione (ampiamente confortata dall'avvocatura e dalla magistratura) è stata decisiva per spingere il Governo a ritirare l'emendamento, definito dall'avvocatura come l'esatto contrario di quel che servirebbe per costruire un sistema funzionale ed efficiente di deflazione del contenzioso pendente, di tutela degli interessi dei cittadini, del contenimento dei costi e accelerazione dei tempi della giustizia. E ciò a tacere del sospetto che la normativa, se approvata, potesse servire a rallentare il corso del processo di secondo grado nel giudizio civile Mondatori – CIR. Fatto che viene a sommarsi alla integrazione della norma, già approvata con il decreto incentivi, che rende applicabile l'estinzione del contenzioso tributario per il lodo Mondadori pagando solo il 5 per cento del dovuto.

II PD chiede al Governo interventi strutturali che consentirebbero di ridurre le spese nel settore giustizia e di recuperare risorse per lo Stato, dando seguito a proposte di riforma da tempo avanzate e reiterate in Senato con disegni di legge parlamentari o emendamenti alle proposte governative: ad esempio, la razionalizzazione della geografia giudiziaria, che consentirebbe un risparmio a regime, decine di milioni di euro; il recupero delle pene pecuniarie e delle spese di giustizia, circa 1 miliardo di euro l'anno; la sospensione dei processi con imputati irreperibili (che costano decine di milioni di euro solo per il pagamento delle spese di patrocinio).

Infine, se Governo e maggioranza volessero dare prova di buone intenzioni, sarebbe poi assolutamente necessario modificare l'articolo 12, comma 9, del decreto-legge n. 78 del 2010, che dovrebbe essere riformulato, nella prima parte, in questo modo: «Le disposizioni di cui al comma 7 non si applicano in ogni caso a coloro che conseguono il diritto al collocamento a riposo per raggiungimento dei limiti di età entro la data del 30 novembre 2010».

In questo modo l'esclusione della cosiddetta liquidazione rateizzata in tre anni non sarebbe più condizionata al concreto collocamento in pensione consentendo ai settantenni di rimanere in servizio senza sottostare a quella grave penalizzazione. Sono certa che questa modifica, di lieve entità nel quadro della manovra complessiva, potrebbe evitare una grave emorragia nelle alte cariche (direttivi e semidirettivi) ed il conseguente gravissimo danno per la giurisdizione. Allo stato le domande di pensionamento presentate hanno raggiunto quasi il numero di 200.

E il problema è aggravato dalla limitazione alle assunzioni a tempo indeterminato nelle pubbliche amministrazioni, introdotte dalla legge finanziaria per il 2008 ed estesa per l'intero quadriennio 2010-2013, che sembra bloccare la possibilità di assunzione di nuovi magistrati vincitori di concorsi per l'accesso in magistratura e di personale amministrativo.

Testo integrale dell'intervento del senatore Passoni nella discussione generale del disegno di legge n. 2228

Signora Presidente, onorevoli colleghi, come è spesso accaduto dall'inizio della legislatura, ci troviamo a svolgere un dibattito un po' surreale. Stiamo discutendo della manovra sin dal 22 giugno scorso, eppure non sappiamo ancora quale sarà il testo che dovremo votare in Aula. E questo accade semplicemente perché profonde sono state e sono tuttora le divisioni interne al centrodestra. Cosa questa che costringerà il Parlamento al 34 voto di fiducia.

Continua e si acuisce in questo modo la mortificazione del ruolo del Parlamento stesso.

La cartina di tornasole delle vostre divisioni e del conseguente ricorso al voto di fiducia è rappresentata dal fatto che non accetterete sicuramente la proposta avanzata questa mattina dal senatore Giaretta, nella sua bella relazione di minoranza, di rinunciare al voto di fiducia in cambio

di una riduzione a soli 25 degli emendamenti del Partito Democratico. Ecco, quindi, che neppure questa sfida – che non è certo sconvolgente – siete in grado di accogliere. E quindi avanti verso la 34ª fiducia!

Entrando nel merito del provvedimento, quello che contestiamo – è già stato detto da molti colleghi a chiare lettere – non è certo la manovra in quanto tale, ma la sua inadeguatezza.

Questo Governo, lo stesso che ha negato per mesi l'esistenza stessa della crisi, continua a non rendersi conto della gravità della situazione in cui versa il Paese. Proprio pochi giorni fa, l'ISTAT ci ha ricordato che il tasso di disoccupazione in Italia è arrivato all'8,7 per cento, mentre nel Mezzogiorno supera il 14 per cento. È in aumento il numero degli inattivi di età compresa tra i 15 e i 64 anni, che a maggio 2010 ha raggiunto il 37,7 per cento. I dati ci ricordano come la crisi abbia colpito maggiormente le donne, in un Paese in cui il tasso di occupazione femminile è già tra i più bassi in Europa (pari al 46 per cento) e i nostri giovani, che non riescono a entrare nel mondo del lavoro.

Il tasso di disoccupazione giovanile a maggio è salito addirittura al 29,2 per cento. Ciò significa che quasi un giovane su tre non riesce a entrare nel mondo del lavoro. E si tratta del dato più elevato dall'inizio delle serie storiche (ovvero dal 2004), un dato enorme.

I giovani rappresentano il futuro del Paese, sono la risorsa più importante su cui puntare e un Governo responsabile e lungimirante avrebbe utilizzato la manovra proprio per guardare al futuro, come un'occasione per garantire ai nostri ragazzi quelle opportunità che oggi non riescono a trovare. E invece, nel testo che ci viene proposto, mancano completamente politiche di sostegno alla crescita che accompagnino il Paese fuori dalla crisi. Politiche in grado di promuovere occupazione stabile, in particolare per i giovani e le donne, di sostenere i redditi di lavoratori e pensionati, specie quelli più bassi. Politiche che rimettano in moto la domanda interna; che aiutino le imprese in difficoltà nel ricorso al credito; che pianifichino scelte strategiche di politica industriale, di cui questo Paese ha un grande bisogno. Politiche in grado di compiere quelle riforme necessarie per sostenere la competitività del nostro sistema produttivo.

Penso in particolare alla riforma degli ammortizzatori sociali, che con caparbietà degna di miglior causa, il Ministro del lavoro si ostina ad impedire, ignorando che è proprio nei momenti di crisi che sono necessarie riforme profonde per attrezzare il Paese alla ripresa. Peraltro, fra qualche settimana cominceranno a scadere migliaia di casse integrazione e nessuno sa cosa accadrà, visto che in questo decreto non c'è un euro.

Il Ministro preferisce invece impegnare il Parlamento – e a quest'Aula toccherà purtroppo di nuovo, temo, tra non molto – a discutere disegni di legge come il famigerato collegato lavoro, che rappresenta la raffigurazione plastica di quel che non andrebbe mai fatto in tema di lavoro, men che meno in un momento simile. O ancora, con la furia ideologica che ormai lo contraddistingue, preferisce aprire un dibattito che produrrà certamente lacerazioni profonde sulla cancellazione dello Statuto dei lavoratori.

Questa manovra, quindi, invece di discutere, appunto, di sviluppo, di lavoro, di impresa, di economia reale, propone soltanto una serie di tagli indiscriminati, perché il suo unico scopo è quello di fare cassa senza dare una prospettiva di ripresa al Paese. D'altra parte, parliamo di un testo che riflette perfettamente la politica economica della maggioranza. Una politica miope, che guarda all'oggi senza considerare minimamente il domani. Una politica fatta di galleggiamenti, ritrosie, mancanza di coraggio, ammiccamenti a gruppi e interessi, annunci spot, rappresentativa di un'idea pubblicitaria del governare che non ha a cuore i veri problemi degli italiani.

Tutto quello che questa maggioranza è riuscita a produrre è perciò un testo il cui impianto è da rigettare perché profondamente iniquo.

Ci si accanisce contro i più deboli, proprio quando i più deboli andrebbero maggiormente aiutati e, ovviamente, si salva «lor signori», a conferma di uno degli *imprinting* di questo Governo.

Basti pensare che addirittura il 90 per cento dei tagli previsti da questa manovra pesano su Comuni, Province e Regioni, mentre il potere centrale, e in particolar modo i Ministeri, vengono toccati in minima parte, mettendo così a rischio i servizi essenziali per i cittadini che vengono erogati ogni giorno dagli enti locali, fondamentali soprattutto per chi ha un reddito medio-basso, o per chi soffre, vive nel disagio, o nella vera e propria povertà. E così la vita sarà infinitamente più complicata anche per chi, ogni giorno, utilizza il trasporto locale, gli asili nido comunali, l'assistenza domiciliare fornita dal Comune, i servizi sanitari. E potrei continuare all'infinito.

Lo stesso vale per i tagli alla previdenza, che rappresentano un vero e proprio ladrocinio ai danni di chi ha lavorato una vita intera, ladrocinio che si compie con il pieno consenso del Ministro del lavoro. E questo è esattamente, purtroppo, un altro segno dei tempi!

E non mi riferisco alla beffa del famoso «refuso» che innalzava di tre mesi dal 2015 anche il requisito dei 40 anni di contributi per andare in pensione, in virtù di una legge assurda che avete approvato l'anno scorso. Su quel «refuso», meglio stendere un velo pietoso. Penso, invece, al fatto che comunque la norma sui 40 anni di contributi è stata cancellata, perché, come per i 60 anni per le donne e i 65 per gli uomini, dall'anno prossimo bisognerà lavorare un anno in più. Faccio notare che nel caso dei 40 anni di contributi ciò significa che la lavoratrice o il lavoratore pagheranno un anno di contribuzione senza che la propria pensione aumenti di un solo euro.

Il ladrocinio si completa con il fatto che il prodotto di questi tagli non resterà nel sistema previdenziale per renderlo più solido e magari più attento alle future pensioni dei giovani, ma verrà letteralmente scippato – lo ha di fatto ammesso anche il senatore Azzolini questa mattina – per essere incamerato dalle casse del ministro Tremonti. Non era mai successo prima!

A questo proposito, vorrei sollevare anche una questione con cui questa maggioranza non ha particolare dimestichezza, anzi. Parlo del rispetto

delle regole, di quell'insieme di norme che mediamente fanno venire l'orticaria al Presidente del Consiglio, ma che servono a garantire la qualità della democrazia del nostro Paese e, nello specifico di quello di cui parlo qui, che riguardano il rapporto fra Esecutivo e forze sociali.

Mi riferisco all'accordo del luglio 2007 sottoscritto dal Governo Prodi, dai sindacati e confermato da oltre 5 milioni di lavoratori con un *referendum*, un accordo importante e condiviso, cancellato da voi con un atto unilaterale e senza consultare le partì sociali.

Allo stesso modo, la manovra recepisce acriticamente la normativa europea che impone di portare a 65 anni l'età pensionabile delle donne.

Il Partito Democratico propone saggiamente di ritornare allo spirito della riforma Dini, introducendo una maggiore flessibilità nel sistema pensionistico, per creare un sistema virtuoso capace di tener conto di esigenze diverse. La nostra è una proposta molto valida, ma purtroppo non ci volete ascoltare.

C'è poi il capitolo dei tagli al pubblico impiego, e non stiamo parlando di presunti fannulloni o dì qualche supermanager strapagato: parliamo di semplici impiegati che guadagnano in media 1.200 euro al mese.

La manovra di fatto blocca la contrattazione – anche qui violando regole precise sulla sovranità delle parti nel negoziato – punendo una categoria non certo privilegiata, mentre non si chiede alcun sacrificio a chi ha disponibilità economiche infinitamente maggiori.

Ma, come dicevo, questi appunto sono «lor signori»!

Si colpiscono i giovani, con la reiterazione del blocco del *turnover* e la riduzione delle risorse per i contratti a tempo determinato, co.co.co. e interinali, con il risultato che moltissimi precari saranno mandati a spasso.

Si infligge l'ennesimo colpo alla ricerca scientifica, che invece costituisce la pietra angolare delle politiche economiche di tutti i grandi Paesi occidentali.

Non è difficile comprendere che per uscire dalla crisi e poter competere con i Paesi emergenti, un Paese come il nostro ha bisogno di valorizzare il capitale umano che possiede.

Per risparmiare qualche euro, invece, il Governo cancella con un colpo di spugna enti di eccellenza come l'ISAE, il cui torto non è certo quello di lavorare con grande professionalità, competenza e autonomia, bensì quello di aver fatto qualche previsione di politica economica non esattamente collimante con quelle del signor Ministro dell'economia. E si cancella l'ISPESL, che svolge funzioni fondamentali nel campo della ricerca per la prevenzione degli infortuni sul lavoro. Proprio quello dell'ISPESL è un caso emblematico di una volontà spasmodica di tagliare, a prescindere: la sua soppressione produce, infatti, un risparmio di soli 426.000 euro, a fronte dei circa 18 milioni di euro che l'istituto attrae dai fondi europei.

Onorevoli colleghi, stiamo attraversando un momento che lo stesso Ministro dell'economia, con il suo solito linguaggio un po' immaginifico, ha definito un «tornante della storia».

La crisi sta cambiando profondamente il mondo in cui siamo abituati a vivere. Le certezze della mia generazione e di quella precedente, le idee novecentesche di una crescita continua, di un benessere destinato naturalmente ad aumentare con il passare degli anni, di un lavoro stabile in un'unica azienda, fino alla pensione, sono state cancellate. I ragazzi di oggi hanno paura del futuro, vivono alla giornata, la precarietà rappresenta ormai drammaticamente una condizione di vita ed è ormai purtroppo una delle caratteristiche più rappresentative di questo momento storico.

Questa crisi ha avuto il merito, se così si può dire, di far capire a tutti che è arrivato il momento di cambiare, che questo modello di sviluppo non è più sostenibile. L'euforia verso il liberismo e la finanza, verso la mano invisibile del mercato come soluzione a tutti i problemi, si è sciolta in un attimo nell'estate di due anni fa.

La politica, oggi, ha il compito principale di non rifare gli errori del passato – e purtroppo tanti segni ci dicono che, dopo le prime positive reazioni, i processi di finanziarizzazione dell'economia siano tornati a farla da padrone – e poi di porre le basi per una società più equa, che poggi su fondamenta solide e sostenibili, che restituisca ai nostri ragazzi la speranza verso il futuro.

Ma per fare questo bisogna investire, come saggiamente fanno i nostri *competitors* internazionali, non tagliare e basta, perché dalle scelte che facciamo oggi dipenderà il nostro domani.

Ma, sinceramente, onorevoli colleghi della maggioranza, non riesco a capire quale futuro il Governo abbia in mente, forse perché, semplicemente, una idea di futuro questa maggioranza non ce l'ha! Grazie.

Integrazione all'intervento della senatrice Bertuzzi nella discussione generale del disegno di legge n. 2228

Gli altri Paesi, che pur non hanno i valori della disoccupazione giovanile pari a quelli dell'Italia, hanno fatto scelte diverse: nessuno ha tagliato fondi alla scuola, all'università, alla ricerca. Anzi, di fronte a manovre anche di dimensioni superiori, hanno impostato scelte di investimento, composte anche da elementi fortemente innovativi.

La Merkel, proprio in questi giorni, ha introdotto un assegno di sostegno al merito degli studenti: noi continuiamo a discutere se il provvedimento sia valido o meno, giusto o sbagliato, mentre la Cancelliera ha istituito un nuovo principio di responsabilità sociale, per il quale l'istruzione, la formazione e quindi il pensiero e il lavoro delle giovani generazioni sono un bene pubblico. Ha così affermato che il futuro di un Paese non appartiene solo alla sfera privata e al successo personale del singolo, ma che quello stesso successo è un elemento collettivo da tutelare. E ciò giustifica un investimento proporzionale al valore che ad esso si attribuisce.

Questo era il senso del pacchetto di misure che il Partito Democratico ha presentato in Commissione bilancio e che ripresenterà in Aula. Lo ab-

biamo chiamato Piano straordinario a sostegno dell'autonomia finanziaria delle nuove generazioni, per un valore di 5 miliardi, da finanziare con una riduzione delle risorse assegnate ai singoli Ministeri, che sono i meno interessati da obiettivi di risparmio.

Il Piano contiene misure per l'accesso alla casa, per il microcredito, per l'avvio di attività nell'ambito del lavoro autonomo, dell'artigianato e dell'agricoltura, nonché il riordino della disciplina per l'accesso alle professioni delle giovani generazioni.

A prescindere dall'atteggiamento che la maggioranza ha tenuto in Commissione e terrà in Aula, il Partito Democratico continuerà a denunciare l'assenza di interesse e impegno, cercando, con tutti gli strumenti a disposizione, di aprire spazi di iniziativa che favoriscano politiche a sostegno dell'autonomia delle generazioni, alle quali si continua a rapinare il futuro.

Testo integrale dell'intervento della senatrice Ghedini nella discussione generale del disegno di legge n. 2228

Stiamo discutendo di una manovra economica necessaria per riportare i conti dello Stato in linea con i parametri di indebitamento attesi dagli organismi europei e internazionali al fine di proteggere l'Italia da interventi speculativi dei mercati finanziari e per difenderla dal rischio di finire in una spirale inarrestabile in cui speculazione finanziaria e crisi produttiva si alimentano reciprocamente.

Stiamo cercando cioè di far quadrare i conti messi a soqquadro non già e non solo dagli eventi internazionali, ma da due anni di sbagli nelle politiche di Governo nella lettura e nella gestione – o più precisamente nella negazione della crisi.

Sono stati fatti conti sbagliati, occorre rifarli.

Ma non è su questo che voglio soffermarmi. Il tema di oggi è: chi paga il conto? Chi paga? E inoltre il prezzo pagato – da pochi – sarà sufficiente a presentare l'Italia con i «conti in ordine» alla valutazione internazionale e con le «carte in regola» nei confronti della UE?

La nostra valutazione è che entrambe le risposte siano, purtroppo, negative. L'Italia si prepara a dover adeguare nuovamente il proprio bilancio in tempi brevi, sia per insufficienza, in termini assoluti, della manovra sul contenimento e la riforma della spesa pubblica, sia per i suoi effetti depressivi. Il relatore, senatore Azzolini, ha stigmatizzato questa valutazione, e pur riconoscendo che «la crisi non ha ancora finito i suoi effetti sia sull'economia reale sia sulla finanza pubblica», ha affermato che la manovra ha «soltanto» effetti di «contenimento della crescita». Ma che cos'è, se non stagnazione, il contenimento di una crescita cifrata in decimali, che si innesta su un profilo produttivo sostanzialmente piatto ormai da anni e che negli ultimi due ha subìto una flessione di 6 punti?

Nonostante questa «assenza» di risultato, la manovra pesa, mettendo «le mani nelle tasche di molti», soprattutto di coloro verso i quali questa

operazione riesce più agevolmente: ceti medi, lavoratori dipendenti, lavoratori della Pubblica Amministrazione.

C'è fra costoro un elemento di diversificazione fondamentale, che valorizza diversamente il peso della manovra: il genere. L'*Advisory Committee on Equal Opportunities* della Commissione europea ha raccomandato agli Stati membri di valutare l'impatto di genere delle misure anticrisi, considerando il mercato del lavoro non neutro, ma un «ambiente» in cui uomini, donne, coppie e famiglie hanno un «posizionamento» diverso.

In particolare, viene richiesto di valutare l'impatto delle manovre anticrisi in tre grandi aree di intervento:

– la revisione dei sistemi di sostegno al reddito per la disoccupazione in direzione dell'universalizzazione e della protezione delle forme di occupazione parziali e flessibili, che maggiormente coinvolgono le donne;

– la revisione del sistema dei congedi – parentali o per altre finalità di cura – finalizzata a garantire piena capacità di conciliazione tra lavoro professionale e lavoro di cura, per le donne e per gli uomini;

– l'investimento in infrastrutture sociali, come fattore di sviluppo parimenti rilevante rispetto alle infrastrutture materiali in rapporto alle condizioni per lo sviluppo dei Paesi.

Tali ambiti devono essere valutati in ottica di genere, a partire dal presupposto che essi operino diversamente rispetto all'opportunità di occupazione delle donne e che l'occupazione delle donne sia fattore fondamentale per la crescita e la competitività dei Paesi.

Ora, anche un'analisi superficiale della manovra ha un profilo opposto, restituisce la totale assenza di questa prospettiva negli interventi del Governo.

La manovra interviene penalizzando ambiti di assoluta rilevanza per l'occupazione e la condizione economica delle donne.

Gli interventi di riduzione della spesa pubblica operano innanzitutto nel settore del pubblico impiego, congelando le retribuzioni per tre anni, contenendo ad un quinto la sostituzione del *turn over*, licenziando la metà dei precari della pubblica amministrazione.

Le donne sono il 55 per cento dei dipendenti della pubblica amministrazione, con punte che arrivano al 78 per cento nella scuola, già pesantemente colpita dagli interventi Gelmini, e del 62 per cento della sanità, dove sono collocati oltre la metà dei posti di lavoro del pubblico impiego e, conseguentemente, il lavoro di moltissime donne, anche in posizione di quadro o di vertice. La manovra colpisce quindi direttamente uno dei principali ambiti di occupazione delle donne, aumenta il già rilevantissimo differenziale retributivo tra i generi, aumenta la disoccupazione in un ambito, quello dei contrattisti, non coperto da alcun elemento di protezione sociale.

In secondo luogo, il taglio dei trasferimenti alle Regioni e agli enti locali si tradurrà, inevitabilmente, nella scelta per gli stessi tra due alternative, entrambe penalizzanti per le donne: ridurre i servizi sociali di supporto al lavoro di cura e alla conciliazione (cioè gli elementi fondamentali

di quella infrastrutturazione sociale che la UE indica come fondamentale per lo sviluppo e la garanzia delle pari opportunità) o, in alternativa, imporre tassazione locale, aggiuntiva, si badi, non alternativa a quella nazionale. Con ciò divenendo mandatari del Governo nell'operazione «mani nelle tasche» delle donne e delle famiglie. Peraltro, gli strumenti che ad ora sembrano delinearsi nella disponibilità degli enti locali per gestire un flusso di nuove entrate, legati al patrimonio immobiliare, non necessariamente, in assenza di interventi perequativi, genereranno un gettito maggiore, dove maggiore è la domanda di servizi.

A questi interventi si aggiungono quelli già previsti dalla riorganizzazione dell'offerta scolastica che, con il taglio del tempo scuola e delle cattedre, soprattutto nella scuola dell'infanzia, determina una riduzione dell'offerta, che ha inevitabili ricadute sull'organizzazione dei tempi di vita e di lavoro delle donne, oltre che sulla qualità dell'educazione delle giovani generazioni. L'occupazione femminile rischia dunque di essere pesantemente colpita dagli effetti di una politica di risanamento dei conti pubblici basata su una riduzione di quella infrastrutturazione sociale considerata al contrario fondamentale per incrementare la partecipazione delle donne al mercato del lavoro.

Di incremento della produttività e della partecipazione al lavoro ha parlato anche il relatore, senatore Azzolini, come di un obiettivo fondamentale per la ripresa della crescita dell'Italia, convenendo con l'opposizione che l'equilibrio della finanza pubblica passa necessariamente dalla crescita. Noi riteniamo che un possente elemento di promozione della crescita risieda proprio nell'occupazione delle donne. Per questo abbiamo caratterizzato la nostra proposta mettendo in primo piano misure fiscali volte a favorirla: l'aumento delle detrazioni per le spese di cura e per servizi, la «dote fiscale» per i figli, il riordino del *mix* di detrazioni e *bonus* economici per la famiglia, la proposta di riduzione dell'aliquota marginale per la tassazione dei redditi delle donne lavoratrici, dipendenti o autonome, la fiscalizzazione di quota parte degli oneri sociali per le imprese che assumono donne, costituiscono un pacchetto di misure non solo improntato alla redistribuzione del reddito, al compito cioè di utilizzare il fisco come strumento di equità, ma anche alla promozione dello sviluppo.

Vi abbiamo detto: «Prendetene una, sperimentiamo insieme l'effetto sull'economia di una di queste misure»; non abbiamo ascoltato nessuna replica!

Anche il tema delle pensioni è stato da noi affrontato in termini di proposta; anche su questo non abbiamo goduto nemmeno del beneficio del confronto.

Il relatore stamani ha sostenuto che la polemica relativa agli interventi sulle pensioni, contenuti nella manovra si è concentrata su elementi marginali, trascurandone gli effetti strutturali. Niente affatto, gli elementi strutturali ci sono chiarissimi e, se possiamo convenire sull'opportunità di una riflessione su temi quali la sostenibilità nel tempo (non solo per il bilancio dello Stato ma per le persone), l'adeguatezza e l'equità del sistema

pensionistico vigente, certo non possiamo condividere il metodo con cui si è scelto di intervenire, né le soluzioni adottate.

Mi soffermo anche qui sugli effetti di genere: sono pesantissimi.

Innanzitutto la norma che posticipa l'accesso al pensionamento di vecchiaia, anche fino a diciotto mesi dal conseguimento dei requisiti, congelando di fatto il diritto al pensionamento, senza riconoscere ai lavoratori alcun beneficio – né salariale, né pensionistico – per il prolungamento dell'attività lavorativa, colpisce particolarmente le donne che – come è noto – in relazione al più tardivo accesso al lavoro, alla discontinuità delle carriere e della contribuzione in relazione agli impegni di cura, accedono in via largamente prevalente alle pensioni di vecchiaia, non raggiungendo che raramente i requisiti di anzianità lavorativa.

Si dirà: «Ma le donne vivono di più». Statisticamente vero, soggettivamente di difficile sostenibilità, considerando che la qualità di quella vita dipende anche dalla consistenza del trattamento pensionistico, su cui la norma non ha alcun effetto di miglioramento: le donne saranno chiamate a lavorare di più e gratis. Numerosissime poi quelle che per contingenze personali o legate alla crisi hanno perso il lavoro, senza riuscire a rientrarvi, hanno come unica prospettiva di reddito quella dell'accesso all'assegno di pensione: chi si occuperà della sostenibilità delle «loro» condizioni di vita, nell'ulteriore anno o anno e mezzo di attesa? Stiamo forse prefigurando un sistema nel quale alla riduzione delle spesa pensionistica si sostituisce l'aumento della spesa sociale per la necessità di interventi su fasce di popolazione sempre più consistenti – prevalentemente formate da donne e bambini – che scivolano nella povertà? Che modello di società immaginiamo? Quello della beneficenza e dello sviluppo residuale?

Infine, la questione dell'età di accesso alla pensione delle donne dipendenti della pubblica amministrazione.

Si potrebbe agire una facile provocazione sull'atteggiamento di alterna fedeltà del Governo alle prescrizioni dell'Europa, rigoroso quando si tratta delle pensioni delle donne, incomprensibilmente lasco nei confronti dei 67 grandi splafonatori delle quote latte, cioè (quantomeno) sostanzialmente incapace di contrattazione.

Lo dimostra certamente il fallimento del primo piano di adeguamento alla sentenza della Corte di giustizia, la cui inutile messa in campo oltre una anno fa è in parte responsabile della pesantissima accelerazione di oggi.

Lo dimostra la scelta di adeguarsi alla prescrizione europea con un intervento a senso unico che impostato con finalità di cassa, viene ora declinato come proattivo alla costruzione di un *welfare* della pari opportunità, rifinanziando sostanzialmente con le risorse derivanti dalla prosecuzione del lavoro delle donne gli interventi di sostegno al

lavoro di cura, già oggetto di tagli ripetuti nel corso di questi due anni, fino a quelli contenuti nella manovra in discussione. Il modello è chiaro: la cura dei figli, l'assistenza ai non autosufficienti è questione delle donne: o la svolgono direttamente o la pagano con le risorse derivanti dal prolungamento del loro lavoro. Tutto ciò è inaccettabile!

Noi abbiamo preso atto della necessità e della utilità di applicare il principio di parità indicato dalla sentenza della Corte di giustizia, ma la declinazione proposta dal Governo, producendo una parità di carta, aggrava una disparità di fatto che persiste lungo tutto l'arco della vita delle donne e che non può essere affrontata dalla fine.

Abbiamo già indicato quali interventi riteniamo indispensabili per costruire la parità lungo tutto l'arco della vita: anche con riferimento all'accesso alla pensione, abbiamo fatto proposte precise.

Recuperando lo spirito della «riforma Dini» del 1995, proponiamo di superare, a partire dal pubblico impiego, la distinzione tra pensioni di anzianità e di vecchiaia, attraverso un unico canale flessibile di accesso al pensionamento, nell'ambito del quale a ciascuna età effettiva di ritiro è associato un importo della pensione commisurato alla speranza di vita.

In tal modo, ai lavoratori tutti, donne e uomini, sarebbe lasciata la possibilità di scegliere il momento del ritiro secondo le rispettive esigenze ed aspettative esistenziali, conoscendo *ex ante* l'importo della pensione conseguibile. D'altra parte, lo Stato potrebbe assicurare comunque la stabilità finanziaria del sistema previdenziale attraverso il meccanismo della penalità/premialità tipico del modello contributivo delineato dalla «riforma Dini»: l'applicazione al montante contributivo di coefficienti di trasformazione via via più favorevoli con l'aumento dell'età di uscita.

Abbiamo proposto, infine, che alle donne venga riconosciuto pienamente il tempo dedicato alla maternità, alla cura dei figli e all'assistenza, attraverso il riconoscimento di contribuzione figurativa per gli eventi di maternità e per i periodi di assenza dal lavoro dedicati alla cura, quale contributo pieno alla capacità produttiva e alla crescita della società.

Tale meccanismo, ben più efficacemente dei previsti posticipi dell'età di pensionamento o del congelamento dei diritti acquisiti, potrebbe accompagnare – senza forzature inique o illegittime – le lavoratrici e i lavoratori italiani verso quell'innalzamento dell'età effettiva di pensionamento che l'Europa ci richiede.

Si tratta però, purtroppo, di una proposta che nasce nel segno della responsabilità e dell'equità e niente, niente è più estraneo a questa manovra di queste caratteristiche fondamentali per la coesione e la giustizia sociale.

Congedi e missioni

Sono in congedo i senatori: Alberti Casellati, Augello, Caliendo, Caselli, Castelli, Ciampi, Cutrufo, Davico, Dell'Utri, Giovanardi, Mantovani, Oliva, Palma, Pera, Saro, Vetrella, Viceconte e Viespoli.

È assente per incarico avuto dal Senato il senatore Blazina, per attività dell'Assemblea parlamentare dell'Iniziativa Centro Europea (INCE).

Disegni di legge, annunzio di presentazione

Senatore Bettamio Giampaolo
Disposizioni in materia di definizione della funzione pubblica internazionale e di tutela dei funzionari italiani dipendenti da organizzazioni internazionali (2274)
(presentato in data 13/7/2010);

senatrice Serafini Anna Maria
Innalzamento dell'età di competenza dell'assistenza territoriale pediatrica fino al compimento del diciottesimo anno di età (2275)
(presentato in data 13/7/2010);

senatore Camber Giulio
Modifiche ed integrazioni delle norme in materia di formazione musicale e coreutica (2276)
(presentato in data 13/7/2010).

Governo, trasmissione di atti per il parere

Il Ministro dell'istruzione, dell'università e della ricerca, con lettera in data 12 luglio 2010, ha trasmesso - per l'acquisizione del parere parlamentare, ai sensi dell'articolo 2 della legge 18 dicembre 1997, n. 440 – lo schema di direttiva per l'anno 2010 concernente gli interventi prioritari, i criteri generali per la ripartizione delle somme, le indicazioni sul monitoraggio, il supporto e la valutazione degli interventi previsti dalla legge n. 440 del 1997, recante l'istituzione del fondo per l'arricchimento e l'ampliamento dell'offerta formativa e per gli interventi perequativi (n. 231).

Ai sensi della predetta disposizione e dell'articolo 139-*bis* del Regolamento, lo schema di direttiva è deferito alla 7ª Commissione permanente, che esprimerà il parere entro il 2 agosto 2010.

Governo, trasmissione di atti

Il Ministro per i beni e le attività culturali, con lettera in data 25 giugno 2010, ha inviato, ai sensi dell'articolo 30, comma 5, della legge 20 marzo 1975, n. 70, la relazione e i relativi allegati sull'attività dell'Accademia nazionale dei Lincei per l'anno 2009.

Il predetto documento è stato trasmesso, ai sensi dell'articolo 34, comma 1, secondo periodo, del Regolamento, alla 7ª Commissione permanente (Atto n. 428).

Il Ministero delle politiche agricole, alimentari e forestali, con lettera in data 21 giugno 2010, ha trasmesso – ai sensi dell'articolo 9 della legge 24 gennaio 1978, n. 14 – la comunicazione concernente la nomina del Consiglio di Amministrazione dell'Agenzia per le Erogazioni in Agricoltura (AGEA) (n. 71).

Tale comunicazione è stata trasmessa, per competenza, alla 9ª Commissione permanente.

Corte dei conti, trasmissione di documentazione

La Corte dei conti – Sezione centrale di controllo sulla gestione delle Amministrazioni dello Stato, con lettera in data 7 luglio 2010, ha inviato la deliberazione n. 15/2010/G sulla relazione concernente l'indagine sul programma di messa in sicurezza degli edifici scolastici ai sensi dell'articolo 80, comma 21, della legge 27 dicembre 2002, n. 289.

La predetta deliberazione è stata trasmessa, ai sensi dell'articolo 34, comma 1, secondo periodo, del Regolamento, alla 5ª e alla 7ª Commissione permanente (Atto n. 430).

Regioni e province autonome, trasmissione di relazioni

Il Presidente della regione Toscana, con lettera in data 9 luglio 2010, ha inviato, ai sensi dell'articolo 19-bis, comma 5, della legge 11 febbraio 1992, n. 157, e successive modificazioni, la relazione sullo stato di attuazione delle deroghe in materia di protezione della fauna selvatica e di prelievo venatorio, previste dall'articolo 9 della direttiva 79/409/CEE, riferita alla stagione venatoria 2009.

Il predetto documento è stato trasmesso, ai sensi dell'articolo 34, comma 1, secondo periodo, del Regolamento, alla 9ª e alla 13ª Commissione permanente (Atto n. 429).

Commissione europea, trasmissione di progetti di atti normativi per il parere motivato ai fini del controllo sull'applicazione dei principi di sussidiarietà e di proporzionalità

La Commissione europea, in data 13 luglio 2010, ha inviato, per l'acquisizione del parere motivato previsto dal protocollo n. 2 del Trattato sull'Unione europea e del Trattato sul funzionamento dell'Unione europea relativo all'applicazione dei principi di sussidiarietà e di proporzionalità, la proposta di direttiva del Parlamento europeo e del Consiglio relativa alla commercializzazione dei materiali di moltiplicazione vegetativa della vite (COM (2010) 359 definitivo).

Ai sensi dell'articolo 144 del Regolamento, il predetto atto è deferito alla 9ª Commissione permanente che, ai fini del controllo sull'applicazione dei principi di sussidiarietà e proporzionalità, esprimerà il parere motivato entro il termine del 23 settembre 2010.

Le Commissioni 3ª, 10ª e 14ª potranno formulare osservazioni e proposte alla Commissione di merito entro il 16 settembre 2010.

Interrogazioni

PINOTTI. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dell'interno.* – Premesso che:

già la relazione della Commissione Parlamentare Antimafia del febbraio 2008 (Presidente l'on. Francesco Forgione – doc. XXIII, n. 5 della XV legislatura) evidenziava la capacità di penetrazione delle cosche calabresi in vaste aree del Centro Nord dell'Italia con particolare riferimento alla Liguria in virtù della sua posizione geografica di «territorio frontaliero» e per la posizione strategica del Porto di Genova considerato «utile accesso per le rotte della droga»;

la Direzione Nazionale Antimafia denunciava che «l'articolazione regionale vede la presenza di »locali« a Ventimiglia, Lavagna, Sanremo, Rapallo, Imperia, Savona, Sarzana, Taggia e nella stessa Genova. Il locale più importante è quello di Ventimiglia, dove si concentra la complessiva regìa delle manovre di penetrazione nei mercati illegali e legali dell'intera regione. In tale contesto risulta comunque confermata per la Liguria la tradizionale centralità delle 'ndrine del versante ionico reggino» e ancora si segnala che particolare attenzione occorre rivolgere alla Provincia di Imperia ove è stata registrata una particolare recrudescenza sotto il profilo di azioni criminali, soprattutto incendi e danneggiamenti;

negli ultimi due anni si è verificato un aumento di atti intimidatori nei confronti di operatori turistici e commerciali l'ultimo dei quali è un incendio di origine dolosa verificatosi il 18 giugno 2010 che ha distrutto il locale BIG BEN di San Remo e danneggiato gli appartamenti situati nei piani superiori del palazzo;

sono da registrare, inoltre, minacce ai danni di amministratori pubblici tanto che recentemente l'assessore al turismo della città di Bordighera, ora dimissionario, si è espresso con le seguenti parole: «Da quando sono venuti quelli lì a farmi visita dormo con la pistola sotto il cuscino» («Il Secolo XIX»);

il questore ha, anche recentemente, in pubbliche occasioni teso a sottovalutare la matrice di questi episodi, dichiarando che a suo giudizio il problema principale della criminalità in territorio imperiese fosse da attribuire alla immigrazione clandestina;

nelle ultime settimane i carabinieri avrebbero inoltrato al Prefetto una richiesta formale di accertamenti parlando esplicitamente di infiltrazioni della criminalità organizzata, tanto da far ipotizzare lo scioglimento del Comune di Bordighera e il suo commissariamento;

nel frattempo si sono dimessi tutti gli assessori di tale Comune ed è rimasto in carica il solo Sindaco,

si chiede di sapere:

quali strumenti si intendano attivare per fare piena luce sui crimini commessi soprattutto a fronte di un allarme diffuso e conclamato da lungo tempo;

quali iniziative si intendano assumere per mettere a disposizione delle Forze dell'ordine le risorse e gli strumenti idonei a svolgere le indagini e a garantire l'opera di prevenzione e contrasto alla criminalità organizzata.

(3-01421)

PINOTTI. – *Al Ministro della giustizia.* – Premesso che:

la situazione del carcere di Marassi, a Genova, è da tempo critica a causa del sovraffollamento dei detenuti che superano di numero la massima quota prevista per la struttura (sono ospitate all'interno 780 persone contro una capienza prevista di 430);

nelle scorse settimane si sono registrati, a poche ore di distanza l'uno dall'altro, due fatti di grave violenza tra gli «ospiti» della casa circondariale che hanno dato vita a una rissa sedata dagli agenti di polizia penitenziaria uno dei quali è rimasto ferito ed è stato ricoverato all'ospedale con una prognosi di 15 giorni;

altri episodi di violenta protesta si sono verificati nel penitenziario del capoluogo ligure: i detenuti hanno dato fuoco agli arredi e lenzuola e alcuni di loro si sono barricati dentro una cella;

questi episodi e numerosi altri che non è possibile elencare in questa sede, ma che sono stati denunciati ripetutamente dalle organizzazioni sindacali, mettono drammaticamente in evidenza le gravi condizioni di lavoro del personale che a Marassi ha una carenza in organico di ben 155 unità;

gli agenti devono far fronte a carichi di lavoro particolarmente delicati e stressanti, aggravati da una popolazione detenuta sempre più spesso aggressiva, ogni giorno in crescita esponenziale;

può essere considerato solo un palliativo temporaneo l'assegnazione per soli tre mesi di 5 agenti che hanno concluso il 161° corso;

nel corso di un recente sopralluogo dell'interrogante, sia da parte del personale che dei detenuti è stato evidenziato come la possibilità di lavorare sia una delle condizioni essenziali per la vivibilità del carcere stesso, oltre che un'occasione di riscatto personale;

grave è, quindi, la preoccupazione per il taglio, tra gli altri operati dal Governo, alle risorse destinate a questo settore: una riduzione del 30 per cento delle risorse destinate all'impiego dei detenuti in lavori di pub-

blica utilità a livello nazionale, che si traduce in una riduzione del 50 per cento con riferimento al carcere di Marassi,

si chiede di sapere:

se il Ministro in indirizzo intenda attivarsi per ripristinare i fondi per il lavoro dei detenuti;

perché al carcere di Marassi risulti una decurtazione più alta di questi fondi rispetto al livello nazionale.

(3-01422)

Interrogazioni con richiesta di risposta scritta

LAURO. – *Ai Ministri dell'istruzione, dell'università e della ricerca, per la gioventù e dell'economia e delle finanze.* – Premesso che:

il dovere di concorrere alle spese pubbliche in ragione della propria capacità contributiva costituisce uno dei fondamentali principi costituzionali dei moderni Stati democratici ed in particolare di quello italiano informato, tra gli altri, anche ai principi di solidarietà e socialità;

a tale dovere è connessa la possibilità reale, da parte dello Stato, di assicurare alla generalità dei cittadini i servizi e le prestazioni sociali;

al contrario, i dati annuali dell'agenzia delle entrate testimoniano con ripetitività il livello crescente dell'evasione fiscale nel Paese, stimata in 100 miliardi di euro (15 per cento del PIL), pari ad un imponibile evaso di 270 miliardi di euro;

alla luce dei dati pubblicati, risultano in Italia casi di evasione accertata di contribuenti che, pur dichiarando poche migliaia di euro annui, sono proprietari di beni di lusso, come pure casi di contribuenti, titolari di attività commerciali, i quali, pur dichiarando un reddito pari a zero, acquistano imbarcazioni e immobili di cospicuo valore;

di fronte a tali fenomeni, la riprovazione e lo stupore dei contribuenti (soprattutto di quanti sono soggetti a tassazione da lavoro dipendente) possono tradursi in atteggiamenti di rivolta morale;

il fenomeno dell'evasione comporta un peso maggiore per i lavoratori dipendenti e pensionati;

tale fenomeno determina distorsioni tra gli operatori economici, oltre a ripercussioni negative sulla coesione sociale;

sono da apprezzare i risultati conseguiti dalla Guardia di finanza nell'azione di contrasto del fenomeno,

si chiede di sapere:

se i Ministri in indirizzo, nell'ambito delle rispettive competenze, non ritengano di doversi attivare affinché nella lotta all'evasione svolgano un ruolo fondamentale anche considerazioni etiche e sociali e di cultura della legalità per combattere e possibilmente ridurre i fattori utilizzati come giustificazione dell'evasione;

se non ritengano di dover promuovere, a tal fine, una campagna di formazione ed informazione nell'ambito della educazione civica nelle scuole secondarie di primo e secondo grado, che, nel rispetto dell'autono-

mia didattica, contribuisca a trasmettere agli studenti, in primo luogo, la conoscenza del sistema tributario e fiscale e, in secondo luogo, quei valori di solidarietà e di appartenenza alla comunità nazionale che sono strettamente connessi al dovere di concorrere alle spese pubbliche, in ragione della propria capacità contributiva.

(4-03443)

€ 8,00